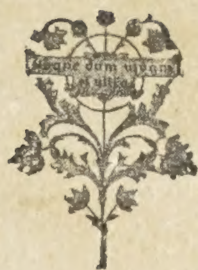
MARIO PRATESI

Il Peccato del Dottore

ROMANZO



MILANO

Casa Editrice BALDINI, CASTOLDI & C.°

Galleria Vittorio Emanuele, 17-80

1902

Al mio carissimo fratello Dante
con un abbraccio e un saluto
Mario

Bellano, 12 giugno 1902.

Il peccato del Dottore

MARIO PRATESI

Il Peccato del Dottore

ROMANZO



MILANO

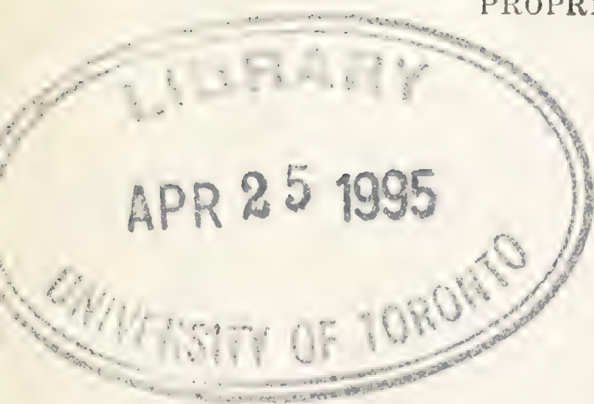
Casa Editrice BALDINI, CASTOLDI & C.°

Galleria Vittorio Emanuele, 17-80

1902

DEL MEDESIMO AUTORE:

Iacopo e Marianna — romanzo . .	L.	3 —
In Provincia — novelle e bozzetti . .	»	4 —
L'Eredità — romanzo	»	2 50
Di Paese in Paese — viaggi, scritti d'arte e poesie	»	5 —
Il Mondo di Dolcetta — romanzo . .	»	3 50
Ricordi Veneziani	»	3 —
Le Perfidie del Caso — romanzo . .	»	1 —



MILANO - TIP. PIROLA & CELLA DI P. CELLA

PARTE PRIMA.

Veglia notturna.

I.

Era cominciato appena il dicembre, e già si sentiva per le vie deserte di Villapluvia il rumore faticoso (una specie di rantolo secco, stridente) delle molte pale di ferro che spazzavan la neve.

Que' cenciosi spazzaturai, giovani, vecchi e ragazzi, sembravano altrettanti becchini che seppellissero le ultime spoglie del tardo autunno in faccia all'inverno già apparso, con la sua orrida canutezza, in quell'alpestre campagna. Gli alberi erano divenuti scheletri, e l'abete nero, tra la fosca fuliggine delle foglie riarse e la nudità dei rami stecchiti e spinosi, pareva un superstite in mezzo ai morti: del sole non si vedeva che una traccia dispersa e morente tra le pallide nubi.

Ma quel giorno il sole balenò, al tramonto, una luce sinistra su tutto quell'immenso paese bianco: sotto il lividore terso del cielo, le montagne divennero d'un colore vermiglio simile a quello del cocomero tagliato quando è più acceso; poi tutto svenne, tutto si scolorì, come se il mondo morisse.

Allora il dottor Fabio Stellini, medico provinciale di Villapluvia, seduto là nel suo studio, alzò il capo dalla *Cronaca* di Giovanni Villani, e lo voltò alla finestra rischiarata dalla neve che prolungava il dì fuggitivo.

Fra la noia di quel tempo, e la stanchezza di quei capitoli del cronista, il quale registra i fatti come le note d'un calendario, o d'un interminabile taccuino, il dottore non sapeva che fare. Pareva intanto guardare gli spettri delle tenebre che crescevano in quella tacita stanza ingombra di libri, e ascoltare il crepitìo leggiero dei tizzi che si spengevano nel camino... Tutto si spengeva intorno a quell'uomo, e anche la sua immagine si faceva sempre più fioca nell'ombra.

Un cane accucciato presso il camino (si chiamava Speranza perchè sempre buono, agile, al-

legro) incominciò a spazzolarsi un orecchio, facendo squillare la sonagliera; sorse, fiutò la fessura dell'uscio, poi s'accostò al padrone, e lo interrogò con gli occhi vispi, scodinzolando.

« Non esci oggi a respirare un po' d'aria fresca? » pareva dirgli « che importa se nevica? incontrerai meno gente, farai meno scappellate: dunque non ti risolvi?... usciamo via, e ci divertiremo moltissimo. »

Il dottore chiuse il Villani, s'infilò il *paletot*, girò tutta la casa per trovare un ombrello. Speranza gli saltava intorno festoso; poi abbaiando si precipitò per le scale, schizzò in istrada, e andò a grufolarsi sulla neve, la cui vista lo rallegrava come un fanciullo.

Speranza non sentiva la tristezza di quel crepuscolo cinereo, nè di quelle case straniere in mezzo all'interminabile neve, nè di quella funerea campana, lunga, rombante, che annunziava la scomparsa d'un altro cittadino di Villapluvia; e che pareva dire ai paesi muti, al fiume nero, alle valli bianche: è morto! è morto! è morto!

I fanaletti della luce elettrica, sospesi come scarabei d'oro per l'aria bigia, mettevano quasi una

nota allegra e irrisoria per la deserta malinconia delle strade, dove le mosche bianche cadevano lievi lievi come frammenti d'ostia, come particole d'ombre, o tacito diluvio di spiritelli; quasi la natura, con tutto quel moto aereo e silenzioso, compisse qualche suo funebre mistero nel vacuo mondo.

Non vacuo perchè c' erano ancora dei vivi, come attestavano, nella vasta piazza, le colonne di fumo sorgenti dai tetti bianchi.

Era l'ora in cui nelle patriarcali cucine di Villapluvia bolle il paiuolo della polenda sopra la fiamma allegra, e che quei buoni cittadini, amanti della caccia e del vino, si mettono a tavola nelle loro salette basse ed affumicate.

Fuor di casa, con quel tempaccio, non c'eran che i vagabondi senza famiglia. Sotto i bassi, tortuosi e lunghi portici della piazza, s'udivano solo dei radi passi e più rade voci. Non un' Autorità, non un commendatore, non un cavaliere, non un avvocato, non una guardia di sicurezza, ma solo cinque o sei peripatetici, tra cui il consueto epilettico miserabile, venuto anche quella sera a passare un'oretta amena sotto le logge.

Egli pareva un uomo assai contento della sua condizione. Bene o male aveva trovato da ricuoprirsi, e la pennetta rosea che gli adornava il lurido cappello dimostrava il suo buon umore. Ma la cosa di cui pareva più soddisfatto era il suo bastone. Un bizzarro bastone in verità! Sotto una farragine di medaglie, croci, conchiglie, campanelluzzi e altri ornamenti, egli vi nascondeva un ossetto (non so come l'avesse potuto avere) di san Venanzio; il santo che ci salva dalle cadute. Il pover'uomo, molto forte e barbuto, con quel brutto male, ne faceva ogni giorno delle cadute, e non perdeva mai la fede nel santo suo protettore, e nelle cicche che veniva a cercare tutte le sere sotto le logge. A passo stanco, immutabile, cadenzato, a cui aggiungeva solennità quel bastone-reliquia ch'egli portava come un vescovo il pastorale, i suoi occhi, errando a destra e a sinistra, non finivano mai di cercar la cicca. Ma costumandosi a Villapluvia, per lo più, di fumare a pipa, quella della cicca poteva dirsi piuttosto un' idea archetipa, eterna, e quindi un' idea inafferrabile, ma sempre un' idea di cui egli si pasceva lo spirito, trovando in quella dolce soddisfazione un mezzo di distrarsi a Villapluvia e passare il tempo.

Il dottore, stanco d'incontrare per la ventesima volta, andando su e giù per le logge, quel platonico ciccaiolo, s'avviò verso la piazza del duomo.

Colà tutto pareva dormire il sonno dei secoli in mezzo al silenzio e alla neve che copriva la chiesa, copriva il campanile smisurato nel buio, copriva il palazzo dei rettori co' suoi stemmi marmorei, la torre dell'orologio; copriva la barba e il *paletot* del dottore... Come dico, non si sentiva un respiro; ma a un tratto Speranza ruppe quel gran silenzio, mettendosi a abbaiare dietro a uno sconosciuto che attraversava la piazza nevosa, giù gobboni come Atlante che regge il mondo. Egli si reggeva a due mani, sulla groppa, una lunga cassa da morto, sicchè pareva, in quell'albore deserto, una cariatide nera, semovente e springante all'indietro dei calci paurosi al cane abbaione.

— Chètati! — gli gridò il dottore inseguendolo con l'ombrello — anche la stampa del luogo si lamentò che tu troppo abbai alla gente; e se ora ti sente il prefetto Tummistufetti, mio superiore, ne fa anche di questa una questione d'ordine pubblico!...

Quell'uomo nero scomparve, e Speranza tacque,

e seguì il dottore, fermandosi ogni tanto a annusar la neve ammontata lungo le case, e che pareva mandare, nei canti più oscuri, come una luce fosforescente.

Egli continuò la sua passeggiata per quelle viuzze, e i fanali che raggiavano smorti su quel pallore fisso e nevoso, gli attristavano gli occhi, le gocciolanti grondaie gli rendevano un suono sordo come di gorgo leteo; e l'umido tanfo delle cantine, o la peste di qualche fogna presso i portoni chiusi, suscitavano nel suo petto d'igienista il più santo sdegno.

Intanto dai caffeucci nebbiosi, e dalle frequenti osterie, indicate dall'occhio rosso infiammato della lanterna, usciva un confuso frastuono di voci, di risa, di mani tonfanti su i tavolini; e il dottore consolavasi che ci fosse ancora dell'allegria a Villapluvia con quel tempo nero, e con quel silenzio della neve lungo le strade deserte.

II.

Rincasò che suonavano le sette ai due orologi di Villapluvia, e gli pareva già un secolo ch' era incominciato a far notte.

Salì al buio le scale di legno, e aperto l'uscio, cercò a tastoni i fiammiferi e il candeliere, che la serva s'era scordata di lasciargli al solito posto.

Acceso il candeliere, l'alzò a portata del viso, guardò intorno, e il disordine che scoprì in quella sala gli parve anche più brutto, a quel debole lume della candela incontro alla notte, che anneravа i vetri delle finestre.

Tre finestre piccole, ottuse; quattro grandi usci neri, pesanti e carichi di ferrami; il soffitto basso, orribilmente dipinto a stampino con figure geometriche come quadrati, losanghe e stelle di mare ad angoli acuti; quella sala spirava la goffaggine d'una vecchia canonica, o d'una foresteria di villaggio. Dal centro del soffitto pendeva un rampino di ferro per la lampada che non c'era; l'orologio alla parete era fermo perchè nessuno si curava di caricarlo. Un monte di biancheria, che aspet-

tava d'essere stirata e riposta, giaceva su un canapè, mista a panni di lana, su i quali, arrotondato come una chiocciolетta, se ne stava un bel gatto rosso, a cui il dottore aveva messo nome Camuffi. Con quell' aria beata e beffarda che assume talora il mostaccio del gatto, e anche dell'uomo quando sta bene, Camuffi guardava a occhi socchiusi il dottore, che mandava le più eloquenti maledizioni alla serva anarchica.

Invero pareva passata da quella sala la furia di Tesifone, o di Megera.

Sedie, stampe, fotografie riproducenti qualche capolavoro di pittura, scultura, o cari visi di grata o malinconica rimembranza, tutto era fuor del suo posto.

La serva, per uno di quegl'impeti di zelo furibondo da cui era presa due o tre volte all' anno, aveva pensato quella sera di ripulir bene la sala; ma per l'appunto era aspettata, a una cert' ora, dall'amoroso in una di quelle asfissianti osterie di Villapluvia, dove, al suono perverso d'un organetto, le serve sentimentali e procaci s'abbandonan sì volontieri a ballare con gli operai e con i soldati. Ella dunque, tra lo zelo della pulizia, lo spirito

anarchico da cui ella pure era invasa, e l'ansietà dell' amore, aveva menato su quei poveri mobili il cencio da spolverare come un flagello rivoluzionario, li aveva mossi a destra, torti a sinistra, ammassati in un luogo, capovolti in un altro, e poi era corsa via, smemorata, al buio, lasciando come un'impronta di convulsione violenta in tutta quell'orrida sala.

Il dottore, che era un desideroso dell' eleganza e dell'armonia, incominciò col dare un maledetto ceffone a Camuffi che fuggì, e incappato nel cane, questo lo addentò per la cuticagna, e prese a strascicarlo qua e là come un gatto morto: gioco che piaceva a Camuffi, e però se lo lasciava fare.

Il dottore sorrise a quell' innocente brio delle bestie, si calmò alquanto, e si mise a raddrizzare quei mobili, e rimetterli al loro posto, togliendoli da quella specie di contrasto, o d'*odio di classe,* che pareva insorto fra loro. Quella faccenda servì a distrarlo, e a fargli scuoprire nuovi rapporti d'armonia tra le cose; ma poi, aperto uno di quegli usci per andarsene in camera, una ventata, quasi l'aspettasse lì sulla soglia, gli spense il lume.

La serva anarchica e innamorata gli aveva la-

sciato le finestre aperte come d'estate; quindi nella camera c'era un frescolino di paradiso, oltre l'umidità della neve e del fiume, che s'udiva scorrere nella valle.

Tutte cose che non sarebbero successe, dirà l'accorta lettrice, se non fosse mancato a quella casa l'amorevole provvidenza d'una moglie casta e fedele.

Verissimo: il dottore era pervenuto ai suoi cinquantasei anni senza le soavità palesi e ignorate che procura sempre il dolce legame di due teneri cuori concordi nell' amorosa pace, e nella santa fede matrimoniale. Non s'era neppur curato di affezionare stabilmente alla propria casa, per esempio, una brava cuoca, possibilmente grassa e formosa. Aveva la fisima che una simile convivenza comunicasse come un odor prosaico di cucina, un basso colore canonicale alla sua vita di scapolo indipendente, e vittima (benchè prossimo alla vecchiezza, di quel sincero spirito di poesia, che l'aveva sempre diretto o sviato, e reso incapace d'accomodarsi volentieri alle falsità e volgarità d'ogni giorno. Uomo di poca fede, egli credeva quasi impossibili nelle serve quelle

virtù solide e sincere, che non sempre hanno le padrone, ma che le padrone, a buon conto, esigono dalla serva, per esser servite bene. Certe amare vicende della sua fanciullezza, orbata dell'affetto materno, gli avevano troppo presto mostrato a che si riduce infine la bontà femminile, o diciamo delle serve. Quei ricordi infantili accrescevano questa sua diffidenza, che egli stesso riconosceva soverchia, e anche ingiusta talora, ma dalla quale non poteva mai astrarre il suo giudizio su tali donne, perchè, a confronto di quanto è loro ispirato dalla malizia e dalla forza impulsiva dei loro istinti, le giudicava troppo scarse d'intendimento, di coscienza e di riflessione. Anelanti d'avere anche loro una casa propria dove spadroneggiare, e inasprite invece dalla dura necessità di dover servire e obbedire nelle case degli altri; esse mirano naturalmente, per quell'istinto di dominazione che è in ogni donna, ad avvolgere l'uomo solo nel vincolo delle loro attrattive muliebri, se ne hanno; e in qualunque modo a sottoporlo a una tutela domestica che poi si cambia in arrogante e scaltra soverchieria. Il dottore s'era sempre ribellato a questa pretesa servile e don-

nesca, non volendo sacrificare a nessuno, e tanto meno a esseri subordinati, pericolosi o, per lo meno, sospetti, il suo assoluto bisogno d'indipendenza. Non esigeva da quelle povere donne cose perfette, nè straordinarie, ma non poteva tollerare che esse corrispondessero, come più volte aveva sperimentato, odio permaloso al suo giusto rigore, menzogna, intrigo, abuso confidenziale, e ingratitudine villana alla sua tollerante bontà.

Ultimamente poi era avvenuto un caso. Una notte la bella Diana non potè aprire così adagino l'uscio di casa a un suo amabile pastorello (un pastorello calzolaio, a cui ella dava anche la roba non sua), che Speranza, abbaiando, non avvertisse il padrone di quei notturni misteri. Da quella volta il dottore teneva la serva soltanto per le faccende diurne, e la notte era solo.

Un uomo di così poca fede provava quasi una superba voluttà nel suo isolamento, e nella certezza, quale ora gli pareva di avere, che nessuna insidia si tramava la notte vicino al suo capezzale; ma anche questo ripiego di sicurezza e di libertà aveva i suoi bellissimi inconvenienti, come s'è visto. E poi nel caso di qualche male improv-

viso, a chi domandar soccorso?... al cane Speranza forse, al gatto Camuffi?...

A questo non ci pensava: amava e stimava quegli animali, perchè, quanto a Camuffi, era un po' ipocrita, ladro, egoista, ma a paragone dei ladri, degli egoisti e degli ipocriti umani, pareva un innocente tortorello, al dottore: Speranza era sincero sempre, e ambedue poi facevano il proprio dovere, senza che loro venisse imposto, o insegnato. Soltanto Camuffi, in certe stagioni, era come se una tromba lo chiamasse a prestar servizio: abbandonava la casa, e talora ne rimaneva assente sì a lungo, da far temere che qualche buon gustaio del genere non se lo fosse mangiato in teglia, e fattosi del suo pelo un ricco bavero da pastrano. Ma eccoti che un bel giorno ricompariva, ma così diminuito che sembrava un'ombra scampata a un anno di carestia. Con la fame c'era stata anche la guerra. Perchè non solo la pelliccia gli ciondolava sulla compagine delle ossa, come un vestito fatto a crescenza, ma pareva gli fosse rimasta attaccata ai pruni; di più aveva un orecchio fesso, o la pelle della gola orribilmente squarciata, o la coda divenuta come uno stoppino sanguino-

lente. Tutto ciò per assicurare la perpetuità della sua progenie; ma quando non era preoccupato da questo suo grande pensiero, Camuffi era un animale ragionevole e calmo, un mostro d'intelligenza e di ladroneria. Il sollecito suo zampino, adatto come un grimaldello, preciso come la bacchetta d'un direttore d'orchestra, celere come un'ala, apriva gabbie e dispense, arraffava a volo, sottraeva piano piano di striscio, carpiva ignoto tutto quello che gli piaceva, o che poteva giovare al suo pelo morbido e lucido come il manicotto d'una signora. Rapido e silenzioso come una rotolante pallottola di mercurio liquido, egli accorreva in ogni luogo della casa ove udisse un qualche rumore sospetto. Anche quella sera, nello studio del dottore, udendo dei rumori sotterranei, fece lo stesso: poi salì sulla sedia, e come fosse il suo comodo canapè, s'appoggiò alla pancia del cane.

Il dottore, vedendo dormire insieme quelle due bestie: « Sono, disse, l'immagine dell'amicizia fondata sull'interesse. Ci guadagnano tutt'e due a prestarsi scambievolmente il calore. Ma è sempre Camuffi che ricerca l'utile proprio nella sua relazione amichevole con Speranza. È malizioso, cor-

tigiano, dissimulatore, e atto a dei calcoli mentali di cui Speranza è assolutamente incapace. E dovendo convivere con Speranza, tanto più forte e prode di lui, se lo vuol mantenere amico. Perciò lo liscia, lo spazzola ben bene con la sua ruvida lingua, l'accarezza con l'ondeggiare del groppone e del capo, lo provoca con qualche lieve schiaffetto; e poi, potendo, lo deruba di qualche boccone e lo fa servire per suo guanciale. Giocano insieme per delle ore con una festività fanciullesca, ma sempre senza nuocersi, senza odiarsi, senza tradirsi. L'invidia, il sospetto, la gelosia, la differenza d'opinioni non mutano mai in dissidio amaro la lieta concordia di questi due animali così dissimili d'indole, di forma, di costumi, di gusti. Soltanto quando l'uno vuol mettere il muso o lo zampino nella scodella dell'altro, allora affermano la loro individualità dissocievole, coi brontolii, coi soffi, coi ringhi. Come è semplice la natura! In tanta innumerevole varietà di viventi, l'appetito è la sua unica molla. »

III.

Il dottore che avrebbe voluto essere un ottimista, quella sera pareva poco disposto a vedere il mondo color di rosa, e perciò finì il suo monologo sospirando.

Speranza che dormicchiava sulla sedia, avendo tra le zampe Camuffi, sorse, e, tendendo gli orecchi, guardò il padrone. Posato in sulle zampe di dietro, là sulla sedia, egli ricordava, al fiero e vigile atteggiamento, il leone marmoreo della Repubblica fiorentina, quale si vede a Palazzo Vecchio.

Forse, chi sa, erano i disgusti della giornata trascorsa quasi senza parole con persone tutt'altro che amiche; era quel tempo gelato con cui già s'annunziava il lungo rigore invernale; erano le impressioni ingrate di quel notturno vagabondaggio sulla neve per la cittaduzza squallida, senza incontrare una faccia amica; il fatto sta che il dottore quella sera non era, come avrebbe voluto essere, un ottimista giocondo, ma un uomo disposto alle conclusioni più sconfortanti. Le avrebbe volute bandire dal suo pensiero perchè non credeva

neppure ad esse, ma giudicava che dipendessero da circostanze tutte inerenti ai suoi sensi impressionati da quella sera sì muta e sì triste. Egli non era certo di nulla. Sentiva pesare sopra di sè la propria, dirò così, subiettività, quale ella era per indole naturale, e quale i casi, più avversi che favorevoli, gliel'avevano fatta; e questa subordinare e chiudere i suoi giudizi in un àmbito così relativo e così limitato, che tali suoi giudizi gli apparivano miseramente vani, presuntuosi e dubbiosi. Si ricordava d'aver veduto quel giorno, appesa allo sportello d'una botteguccia, una gabbia, con dentro uno scoiattolo inquieto che girava girava sempre sul medesimo pernio, sperando sempre di trovare un'uscita; e quello gli pareva l'immagine del pensiero che va e viene sempre per la medesima ruota delle sue vane illusioni attorno un piccolo barlume sperduto nella miseria e nell'ignoranza infinita.

Tali pensieri noiosi provocarono dal suo petto un altro lungo sospiro.

Allora Speranza s'accertò proprio che il suo padrone, in quel momento, aveva qualche afflizione; e quasi obbedendo ad un sentimento inconsapevole

e superiore alla sua natura di cane, scese, con una certa titubanza, giù dalla sedia, e s'avvicinò rispettoso, la coda bassa e gli occhi pietosi, alla poltrona dove sedeva il dottore; gli posò le due zampe sul ginocchio sinistro, e restò così un poco incerto se gli doveva leccar la mano; ma sapendo che il dottore non lo gradiva, leccò invece due o tre volte il bracciuolo della poltrona.

Il dottore gli accarezzò la testa e sorrise.

« Speranza, egli disse, ne può su di me più d'un teologo morale; mi fa quasi ritornare ottimista e credente; mi fa quasi toccare il fondo sincero della bontà; una bontà fedele, delicata, cortese, che non s'insegna e che perciò non si finge, e di cui egli, certo, dandomi ora una prova così singolare, non crederà d'aver fatto troppo, nè che io gli debba un obbligo eterno per tanta sua degnazione... E dire che io, uomo frivolo e cattivo, più volte l'ho disprezzato questo povero cane, perchè non è bello! perchè col suo musetto aguzzo di volpe senza malizia, il suo ruvido pelo color cannella, le sue zampe tozze e meschine, i suoi orecchi mezzani ricadenti sul ciglio come due netta-penne; egli ha tutta l'aria d'un cane povero

e disgraziato. L'ebbi da un lustrascarpe fiorentino per una lira, se no l'affogava in Arno, e ora io non l'avrei quì mio unico amico e compagno. Ah, perchè io non posso mutarlo in uomo, o meglio in donna, mantenendogli il suo cuore di cane!...

« Tutt'al più, mi diceva l'altro giorno un barbassoro, codesto è un cane buono per la casa d'un contadino. » Già, che poi lo lasci morir di fame, e lo fucili, o lo impicchi a un fico perchè la povera bestia affamata è ricorsa all'uva del campo!... Tanto è difficile anche ai cani, bestie così irragionevoli, e che vogliono irragionevolmente mangiare, viver con gli uomini, diciamo coi contadini, che hanno tanto l'uso della ragione!... Bel consiglio mi dette una giovane e gentile signora! « Che se ne fa di cotesto cane tanto brutto? — mi disse — lo porti via in treno con sè, lo lasci a qualche stazione, e buona notte! » Come si sbrigan presto, dei loro incomodi, le signore!... E dire che un musino graziosino e soave come quello, sarebbe stato capace di farlo, senza un rimorso al mondo! Io dunque, per il consiglio d'Eva, lo dovevo abbandonare e tradire!... Brutto?... non è vero. Pare che in certi momenti egli abbia il

presentimento d'un male che non comprende, e allora i suoi occhi esprimono una pietà sì triste, sì spirituale, sì bella! mentre poi basta un nulla a farlo brillare e balzar di gioia: un sasso che io gli scaglio perchè lo buschi, o il verde aprico dei prati pei quali corre come una lepre inseguita, abbaiando ai buoi pascolanti. Que' grossi animaloni alzano lentamente il muso dall'erba, e lo guardano come se lo volessero compatire... Che mistero immenso è contenuto anche dentro questa pelle di cane, animata! Se io lo potessi comprendere, ne saprei più d'un professor di Liceo, e forse anche d'Università. Invece io non so altro se non che ha il cuore perfetto, come ha perfetto l'odorato e l'udito. Quando devo rimproverare alla serva la sua smemorataggine, la sua menzogna, il suo sudiciume, Speranza le salta intorno e, a ogni salto, le arriva una leccatina sulla guancia, o sul mento. Dunque la compassione è un sentimento innato nei cani, a cui non la insegna nessuno. Speranza non ha fatto neppure le tre classi obbligatorie, nè ha mai visto uno di quei tanti libercoli elementari dove, tacendosi di Dio, o ricordandolo appena, come la cosa meno necessaria all' ordine

morale del mondo, s'insegnano poi a freddo tante belle virtù e scienze, ai ragazzi... Quanto all'udito, vorrei sapere per quale mirabile struttura e disposizione de' suoi nervi acustici, fra due campanelli vicini e di suono eguale, quello di casa e quello di camera mia, Speranza distingue subito se ho suonato io, o se suonano all' uscio. Se ho suonato io, corre zitto zitto ad avvisare la serva, e se suonano all' uscio, ecco subito la bestia domestica mutarsi in feroce, e, latrando e abbaiando, fogarsi come un'eroica sentinella, contro il nemico... E l'impressione dei suoni, e l'atto che ne consegue immancabilmente, come sono diversi in Speranza e in Camuffi! Camuffi si desta e accorre soltanto al rumore dei piatti, e a quello dei topi. Speranza dei topi non se ne cura, non è affar suo; ma basta un sospiro del suo padrone a renderlo attento; basta il più lieve ed ignoto scalpiccìo sulla scala, il più piccolo suono di campanello, a farlo abbaiare e accorrere come un lampo. Che differenza d'organismo fisico e morale in questi due quadrupedi maravigliosi della casa dell'uomo!... L'uno è l'amico buono, aperto, verace, il custode fedele della soglia; l'altro non è che

l'ospite freddo, ingordo, ipocrita, indifferente, insidioso: qualità, del resto, come occorrevano a un sì grazioso animale destinato a chiappare i topi, e divertirsi, così perfidamente e inconsciamente, con la loro agonia. Ma in queste qualità appunto, o disposizioni così individuali, così costanti, e assolutamente diverse, apparisce un intento così ordinato ad un fine, che io mi domando se è mai possibile che l'abbia potuto avere soltanto il cieco fenomeno, o il cieco caso!... Vorrei sapere chi l'ebbe... Chi l'ebbe?... Camuffi e Speranza non lo sanno, e io lo so meno di loro. »

IV.

L'orologio del prossimo campanile suonò lentamente le nove. Il dottore contò quei tocchi a uno a uno, e gli parvero più lenti, più fiochi del consueto.

« Par che si risenta del tempo anche l'orologio » egli disse, alzandosi da sedere. « Non suona, ma sbadiglia, nell' aria noiosa le ore eterne... Ma su via, rallegriamoci! pare che un mutamento sia

avvenuto nell' universo; vedo laggiù luccicare e scorrere un po' di luna nel fiume... »

Benchè fosse freddo (nove o dieci gradi sotto zero) egli aprì la finestra, e un'aria gelata entrò nello studio. Camuffi si riparò subito nella camera accanto; Speranza rimase a tremare al suo posto.

La notte oscurava la valle, dove la curva ampia del fiume trascorre in più rivi per un letto arido e largo come quello d'un lago, tra balze sfuggenti all'orizzonte in linee di neve lontana, e sopra le balze gli erti, continui picchi delle montagne così variamente dipinte, durante la luce diurna, dalle nubi passeggere e dal sole.

Ora invece, essendosi un poco rasserenato, la popolosa solitudine delle stelle tra foschi veli di nebbia, la luna piena e velata, simile all' ombra del sole spento, versavano sulla valle una luce buia, o poco più viva delle ombre; ma, mista a quell' albore che gettava la neve, pur sufficiente a cambiare la notte quasi in un crepuscolo moribondo. Un incanto di morte estendevasi sulla terra inerte, tacita, oscura, dove ogni pianta, ogni cosa che vi sorgesse, aveva un' apparenza spettrale. Un grande abete e diritto, co' suoi immobili

rami spanti, pareva un immenso ragno dormente che allargasse nell' oscurità le branche pelose. Il fiume, indicato da un fiochissimo luccichìo bruno, sussurrava come un transito di persone che si allontanassero sempre sempre, senza mai dileguarsi. All'orecchio del dottore suonava quel mormorìo siccome un cantico eterno seguitato di valle in valle fino al seno di tutte le armonie, fino al mare...

— Allegri dunque! allegri! — egli disse — domani sarà bel tempo, — e richiuse la finestra.

Un'allegria che durò poco. Dopo il lavoro angustioso reso più duro dalla malevolenza e dalla scempiaggine altrui, dopo la solitudine di tutta quella triste giornata d'inverno (solitudine interrotta da ombre antipatiche e ripugnanti), lo tormentava un desiderio d'aprirsi a qualche anima che lo potesse comprendere, e non infida; e a lei comunicare quella parte di sè, oscura anche a lui, ma più intima, più geniale, che gli pesava, come una vena compressa e inquieta e gemebonda, nel fondo della coscienza.

Mancando d'una simile compagnia, pensò di ricorrere alla lettura d'un poeta. Prese il lume e incominciò a scorrerlo innanzi alle lunghe file dei molti volumi allineati sugli scaffali.

Gli passavano sotto gli occhi i libri che da fanciullo aveva visti nella biblioteca paterna, desiderandoli avidamente, rubandone anche qualcuno, e parendogli un' immensa felicità il possederlo. Altri libri laceri, vecchi, gli ricordavano la scuola, la gioventù, tante cose, tanti compagni smarriti; e tutto gli pareva buono, ingenuo, sincero in quel tempo giovanile così lontano, a paragone di ciò che aveva sentito e sperimentato più tardi.

Finalmente posò la mano sopra un libro quasi nascosto tra ponderosi volumi, lassù nel palchetto più alto dello scaffale. Lo trasse fuori con mano impaziente, e soffiò via la polvere che cuopriva il filo delle pagine tinte d'un bel colore di sinopia come voleva lo stile antico della bella rilegatura in pergamena dorata. Così riccamente legato, quel libro eragli stato reso dopo un lungo trattenimento. Egli non solo non l'aveva più riaperto, ma, quasi disamandolo, l'aveva allontanato da sè, forse per non ridestare una memoria incresciosa.

Era l'*Iliade* di Omero tradotta in prosa fedele, semplice, ritraente la schiettezza, talora quasi rozza, del testo; per cui pareva inferiore ad altre celebri traduzioni che ingentiliscono, con le ele-

ganze di scuola, e insieme scemano quel poema, sorto, per sola spontaneità di natura, come albero gigantesco e selvaggio.

Egli l'aveva letta da giovane, standosene seduto ad una finestra, sul vespro, e l'incanto della poesia omerica, pareva, in quei giorni, comunicarsi alla placida luce del sole che illuminava i monti lontani. Ora, seduto al tavolino, e sfogliando il libro, si compiaceva di risentire in sè quel fascino di poesia e di natura compenetrate in quel suo ricordo di gioventù. Si compiaceva pure di non avere mutato gusto, perchè i passi allora segnati, erano ancora quelli che gli piacevano di più; ed erano non le note fulgenti al gran sole olimpio, nè recanti l'eco delle vaste carneficine, ma quelle ove l'eterna verità del destino umano esce talora, come lamento di flauto, dal petto dell'eroe favoloso.

Rileggeva e ammirava quei passi, finchè, svoltando una pagina, vide rifulgere ad un tratto, come se gioissero di rivedere la luce, alcuni pochi capelli biondi rimasti tra quelle carte dimenticati o ignorati... A quella vista tutta l'epopea omerica gli fuggì dal pensiero. Elena bella e serena anche nel tempo reo delle stragi, Andromaca piangente

la patria e la famiglia distrutte, la varietà dei fati eroici e dei numi, tutto a un tratto dimenticò per non pensare che a una debole donna di questo mondo.

Gli pareva di vedersela innanzi alta e snella come *naiade* natante nelle scorrevoli onde, d'un vivo pallore, coi capelli fulgidissimi, finissimi, ondanti e avvolti sul suo largo seno materno, mobili e lievi come il riso fatuo dell'amore, e della sua piccola bocca.

Una bocca che, con un lieve accenno sensuale, pareva amorevole e pura, come i suoi occhi mantenevano la loro amabile mestizia anche nel brio delle risa, alle quali s'abbandonava sì volentieri! Ma nulla era più insinuante della sua voce: una voce dolce e fortemente acuta come uno strale, e più mite quando ella più ardeva. Ella sapeva adescare con la sua stessa freddezza di donna insensibile, lasciandosi poi trasportare dalla passione come da una violenza divina: un gran fuoco che poi si spense. La lunga e delirante soavità de' suoi baci non lo consunse, non gli fu così dolce, come dipoi gli fu amaro il lento dolore della vigilia e dell'abbandono...

Il dottore percosse il pugno sul libro, e lo respinse da sè. S'alzò per aprir la finestra, e disperdere al vento della notte il fantasma di quella donna fascinatrice, e que' suoi capelli, ultima reliquia di lei... Se non che si arrestò perchè gli parve quell'atto uno sfogo misero, ingeneroso, e quasi una spietata profanazione.

« Come l'amor proprio è sempre duro e villano! » egli disse. Angioliera mi nascose, quasi presaga, questi suoi capelli in questo libro, che ella tenne sì lungo tempo presso il suo letto... me li nascose perchè io, nel silenzio di questa notte e di questa casa, mi ricordassi di lei, che pure mi amò... e io la respingo villanamente, quando invece dovrei compiacermi di questo suo pensiero gentile, io che nessuno ormai più ricorda! io che son solo!...

E l'uomo sensuale e superstizioso, e bisognoso ancora d'un culto in quel vuoto orribile del suo cuore, in quella dispersione sua d'ogni fede, ricadde ancora a guardare, con riverenza d'adoratore, quei pochi capelli fulgidi ancora, e lunghi e fini e alianti al suo respiro su quelle carte... allorchè vide a piè di pagina, solcate dall'unghia, queste parole d'un senso sì funebre e sì pietoso:

« Achille, tu mi dimentichi... più non ti ricordi di me... Dammi la mano, io te ne supplico piangendo, perchè non tornerò più dall' Ade... non ci confideremo mai piu l'uno all'altro... »

— Oh illusione! — esclamò il dottore — questa voce dell' ombra di Patroclo mi risuona ora nel cuore come se Angioliera me la inviasse!... E mi sembra averla vicina, e che un' aura di lei mi sospiri intorno... Ma io sospiro; non lei, fredda e muta! Così viene il giorno, indicibilmente penoso, della cessazione, della separazione inevitabile anche per quelli che si sentirono con il vincolo più forte, e più spontaneo, congiunti; e più non rimane che il suono terribile di quelle tre sillabe inesorabili, fredde, brevi: Mai più!... Ma dopo che la morte le ha pronunziate, come tutto diviene pio, religioso, silenzioso!... Divengono candide, o soltanto compassionevoli, tutte le anime umane, e tutte le colpe. Quale universale perdono, significato dal più alto silenzio, si diffonderà un giorno sull'immenso campo ove saranno adunate tutte le ceneri di questo enorme vulcano di passioni, d'insidie, di bassezze, di cupidigie: triste vulcano su cui impera la Morte.. E però taccia il rancore,

e parli solo l'affetto buono e pio. Io ti perdono, Angioliera: il tuo impuro fuoco ti spense. Ti perdono, o fiore caduto, se concedesti anche ad altri le grazie del tuo profumo, e poi lo strazio de' tuoi tradimenti!... Ti perdono il male, per il bene che mi volesti; te lo perdono per Maria, l'innocente e pura Maria, che non ho più riveduto... buona Maria, di cui non ho avuto più nuova...

Donna Angioliera era morta da molti anni.

PARTE SECONDA.

All'Ufizio.

I.

Il giorno dopo era un tempo bellissimo. Per tutta la lunga catena, rotta in mille punte, di quelle aspre montagne, le nevi splendevano come marmo carrarese nell'aria azzurra e sfolgorante di sole. Era una vera festa invernale.

Il dottor Fabio aveva ripreso a leggere quella traduzione d'Omero. Avendo custodito per tanto tempo i capelli della morta, ella gli dava come un senso d'affettuoso legame che ancora esistesse tra lui e donna Angioliera.

A un certo punto, visto dall'orologio che era trascorsa l'ora d'andare al suo ufizio di medico provinciale, chiuse il libro, e uscì frettoloso.

Incontrò per via i soliti cavalieri e i soliti po-

veri, che non avevano altra croce che quella visibilissima della loro orrenda miseria. Uno di loro gli si accostò zoppicando, per domandargli timidamente, non l'elemosina, ma soltanto se stava bene.

— Benissimo, amico mio! — gli rispose il dottore, ma non ebbe cuore di rivolgergli il medesimo complimento.

Quei miseri, con quel bel sereno a 10 gradi e più sotto zero, frescheggiavano vestiti dei medesimi stracci dell'estate. Non possedendo che quei luridi cenci, che portavano sempre addosso come la pelle, nè avendo nulla da custodire, avevano il gran vantaggio, che non abbiamo noi, di risparmiarsi la pigione di casa, bastando loro la stalla, il fienile, quando trovavano quel ricovero presso qualche pio contadino, che sperava d'esserne ripagato da Dio. Così avevano la bella comodità di passar la notte al coperto senza spendere un soldo, e il giorno, con lentezza sgomenta, col viso terreo, impresso dall' agonia di tutti gli stenti, e di tutti gli avvilimenti, erravano, e guardavano con l'ansietà della speranza, o della disperazione, se da quella casa, o da quella via appariva il tale atteso benefattore. Quante lunghe ore di fame, di freddo,

e di stanchezza pazienti per ricevere, e non sempre, l'elemosina stentata, d'un soldo!... Anche stando in casa s'udiva quando a quando il loro lento zoccolìo per la strada. Erano sempre i medesimi vecchi decrepiti, i medesimi zoppi, ciechi, cretini, giocondi o malinconici, della città e del contado; quasi fossero deputati a rappresentare stabilmente a Villapluvia la loro onoratissima casta con tutte quelle insegne del destino e della tribolazione, per cui ella apparisce così chiara e così distinta fra le altre classi sociali. Ogni tanto ne spariva qualcuno, morto di fame, di freddo, d'avvilimento, o, più allegramente, briaco, essendovene di quelli che si sfamavano più con l'acquavite che con la sciocca polenda; perchè l'acquavite dava forza alle loro esauste vene, e quasi un' allegria da signore: cantavano allora, ridevano, e cadevano. Ma il giorno dopo si vedeva subito un nuovo rappresentante occupare il posto rimasto vuoto; un buon posto: per esempio il comodo scalino di quella chiesa, di quell'ufizio pubblico, o lo sbocco di quella strada ove il passo dei benefattori era più frequente.

Quei cavalieri della miseria (ordine non caval-

leresco, ma il più antico di tutti, essendo stato istituito dall'Eterno Padre subito dopo la cacciata dal paradiso terrestre), facevano tutti un sincero buon viso al dottore, che lo gradiva, in mezzo a tanta superbia e musoneria. Egli sperimentava come vi sia un'ostilità che nulla può dissipare, nè la cortesia, nè la benevolenza, nè il benefizio, ed è quella a cui non si dà alcun motivo, ma che dipende solo dal malanimo altrui. E di questa non ne mancava il dottor Fabio, sia da parte di alcuni suoi dipendenti, sia da parte delle autorità locali, e dei burocratici abilissimi.

II.

Un burocratico perfetto era il cav. Ronzoni; uomo ben nutrito e ben tarchiato, verso i sessanta.

Egli rivestiva la sua autorità sospettosa e minacciosa, d'un carattere di prudenza che non gli pareva mai troppa. Non faceva in pubblico discorsi compromettenti, ma gli piaceva di provocarli e d'udirli. In questo lo serviva benissimo il segretario Candore, lingua scioltissima, e che poteva

dirsi la malignità in velocipede; mentre l' altro procedeva come coperto da un guscio di tartaruga: vibrava talora delle occhiate violente, ma furtive. Il segretario Candore era l'aura leggera che gonfiava la vela di quella burocratica navicella; il Ronzoni erane la zavorra che le dava il pondo e la stabilità. Erano poi i due consiglieri e i due più severi censori del comm. Tummistufetti; il quale disputava continuamente con essi, e, tra le dispute, i ricevimenti, le suonate di campanello, e le firme, gli occorrevano dalle dieci alle dodici ore di poltrona e di buon esempio ogni giorno.

Quella mattina, se ne stavano entrambi nell'anticamera degli uscieri, con le spalle appoggiate alla stufa.

Il cav. Ronzoni, tenendo in bocca il sigaro spento, ponderava e taceva: il segretario Candore fumava la sua pipetta di barba di scopa. Viso ingenuo, grassoccio, bianco, rotondo, senza quella pipa avrebbe somigliato anche di più, meno l'eleganza e la grazia, a un pastorello di Vatteau. Anche gli occhi aveva rotondi, grossi, d'un ceruleo smorto. Al principio della carriera, lo indicavano già come un giovane destinato a salire. Il commendatore

Tummistufetti ricorreva spesso ai lumi di questo giovane, il quale, uscito da poco dall' Università, era pieno di affermazioni autorevoli, e un vero florilegio di apoftegmi amministrativi e legislativi. E il giovane, sentenziando, sparlando, pipando, si dava aria di persona che compatisce il suo superiore, e fa capire che il superiore infine è lui.

Quell' anticamera, col ritratto del Re, l' orario della ferrovia, e la carta della provincia, era tutta sputacchiata e accecata dai sigari e dalle pipe: ma con la stufa accesa, e le doppie finestre ben chiuse, si stava comodamente caldi in quel puzzo e in quel fumo esalato da tante bocche.

Il Fiscaroli, capo-usciere, un ometto mingherlino con la faccia rossa come la cresta d' un gallo, perchè la stufa facesse bene il suo ufficio verso i posteriori del cav. Ronzoni e del segretario Candore, tornava sempre, con le molle, a sfruconarla, attizzarla; e il cannone di ferro mugliava come se tutti i venti burocratici vi passassero in fuga.

Il cav. Ronzoni, col collo un po' torto, e la grossa testa inclinata, pareva pensare alle molte *pratiche* e *incartamenti* che gli giacevan sul banco.

A un tratto, dopo un quarto d'ora di sigaro spento e di silenziosa ponderazione, domandò così indifferentemente, come per dir qualcosa: — È venuto il medico provinciale?

— No, cavaliere, ancora non s'è veduto — gli rispose il Fiscaroli, sorridendo.

— Sono le dieci e mezzo — disse il segretario Candore.

Il cav. Ronzoni lo guardò.

— A quest'ora — rispose il Candore, incoraggiato da quell'occhiata — avrà fatto sei o sette poesie: m'ha detto il suo segretario che si diverte a farle anche all'uffizio, invece di lavorare.

Il cav. Ronzoni lo guardò stupefatto.

— E che specie di poesie sono? — poi domandò — appartengono al genere lirico, o al didascalico?

— A nessun genere, non hanno senso comune — rispose il Candore, che non le aveva mai lette — ma fa meglio le poesie che il medico provinciale.

Il cav. Ronzoni lo guardò con supremo compiacimento.

— L'altro giorno, — riprese subito con lena crescente il Candore — si doveva comunicare ai

farmacisti della città quella circolare del Ministero, con la quale si stabiliscono le *modalità* da seguirsi in *merito* alla pesca delle sanguisughe nei vivai dello Stato.

— Sì — rispose con aria grave il Ronzoni — è la circolare del 20 novembre, anno corrente, n. 90749.

— Precisamente.

— Che memoria! — sclamò il Fiscaroli con la faccia soddisfatta e le molle in mano.

— Dunque?... — domandò il cav. Ronzoni.

— Dunque... ma diglielo tu, Fiscaroli.

Il Fiscaroli, con quella sua faccia briaca, sorrise alquanto e poi disse: — Mi mandò in giro dagl'*interessati*, perchè avessero tutti *visione* della circolare, e la firmassero.

— Ma la circolare — esclamò il Candore indignato — doveva essere comunicata in iscritto agl'*interessati!*

— Sicuro: è ovvio: che leggerezza! — bisbigliò il cav. Ronzoni, e lo guardò sempre con maggiore interesse.

Il Candore s'affrettò a sputare e soggiunse: — Ieri poi, se non la fermavo io, una sua lettera

partiva senza il numero di *protocollo* e *di posizione:* ma il Ministero! il Ministero che ci manda di questa gente!

Mentre pronunziava queste ultime parole di rimprovero al Ministero, entrò in anticamera il sindaco, cav. Patriottini.

Tutti tacquero, e tutti gli s'inchinarono.

Egli domandò di parlare al commendatore.

— È impedito, cavaliere — gli rispose affabilissimo il Fiscaroli.

— Chi c'è?

— Il capitano dei carabinieri, cavaliere.

Il sindaco, volendo aspettare d'essere ricevuto dal commendatore, fece per levarsi la pesante e ricca pelliccia, ma gli fu sopra il Fiscaroli, e gliela levò lui, ammirandone la bellezza.

Il sindaco, sentendosi più libero, allungò le braccia, e s'avanzò in guanti nuovi color mattone, soprabito nero abbottonato, e in mano il lucido cilindro. Calvo, con pochi capelli irti sulla fronte accigliata e stretta, i suoi occhi indefinibili acquistavano dalle lenti un sussiego anche più curiale, quasi beffardo; e segaligno, altezzoso, affettatamente impettito, pareva un piccolo Bar-

barossa moderno in cima ad una piramide. Era infatti allora il tirannello del luogo, un vero don Rodrigo della municipalità. Padrone di molte terre, di molti coloni, che, giovandogli, sfamava col mais guasto, esattore di pubbliche imposte, proprietario d'un giornale fatto a sua immagine, tutte queste facoltà d'operare il male raccolte in tal uomo divorato da tutte le piccole ambizioni d'un Catilina, o d' un Cesare da villaggio, diffondevano un timoroso concetto del suo potere, e ne facevano il più formidabile elettore della provincia. Appoggiato all'urna, egli teneva nel pugno anche i Ministeri: Roma gli s'inchinava.

Egli si rivolse con ghigno amichevole al cav. Ronzoni e al segretario Candore, dei quali aveva spesso bisogno, e strinse loro la mano.

A quel che ho sentito, — disse al Candore con familiarità autorevole, ma indulgente — lei, segretario, non è troppo contento del Ministero.

— Tutt' altro, cavaliere! io anzi ho moltissima stima del Ministero.

— E dunque di chi parlava? — domandò il sindaco, sperando di raccogliere qualche utile fattarello pel suo giornale.

— Del dottore Stellini, che non sa fare il medico provinciale.

— Cosa volete che sappia fare un uomo che è briaco dalla mattina alla sera! Nessuno fin qui aveva sollevato la questione del cimitero: ma io che ho il dovere di *salvaguardare* gl'interessi del Comune, mi opporrò sempre che si spenda un 30 o 40 mila lire per le sue belle utopie!

— Oh! è un matto, un visionario, un poeta! — sclamò il Candore, che aveva bisogno d'una raccomandazione del potentissimo sindaco.

— Nessuno lo prende sul serio — mormorò a bassa voce, e guardando intorno, il cav. Ronzoni.

— Quella sua relazione sulle condizioni del nostro cimitero è una cosa da far ridere i sassi! — riprese il sindaco.

— Eppure il Ministero l'ha approvata! ecco dove io non son d'accordo col Ministero! — disse il Candore.

— Il Ministero! — rispose il sindaco sorridendo, e alzando le spalle — dica piuttosto qualche segretariuccio, qualche capo-divisione o capo-sezione! infatti io so che la lettera che approva il progetto dello Stellini, non è firmata nè dal mi-

nistro, nè dal sottosegretario di Stato: fra qualche giorno verrà una disposizione tutta diversa che darà pienamente ragione a noi: il Ministero non può opporsi a tutta una rappresentanza municipale.

— Ma sicuro! le rappresentanze municipali sono sovrane — disse il Candore — e quando poi si tratta d'un'amministrazione come la sua, cavaliere...

— Oh certo il Municipio sa far meglio del Ministero! — rispose il sindaco — prima il Municipio, poi Dio, e poi il Ministero.

— Si sa, si sa, cavaliere — rispose il Candore, sorridendo anche lui — che lei è la *bête noire* dell'amministrazione centrale!

Il sindaco sorrise sodisfattissimo, perchè gli piacque assai quel *bête noire*.

« Domani te la fo », disse fra sè il Candore.

— Si figuri dunque se io mi preoccupo — soggiunse il sindaco, riprendendo il suo ghigno altero — dei progetti, delle relazioni, e delle sollecitatorie continue del medico provinciale! se lui è corsaro, io sono corsaro e mezzo; nel giornale di stasera intanto c'è un articoletto salato per questo poeta...

— Eccolo! — avvertì a bassa voce il cav. Ronzoni, ammiccando con gli occhi stralunati la vetrata d'ingresso.

Il dottore aprì la vetrata, e entrò nella fumosa anticamera. Attraversandola, per andare nelle sue stanze d'ufizio, egli fissò quei signori che tacevano, e non lo guardavano. Anzi il sindaco, con atto visibile di disprezzo, gli voltò in fretta le spalle, e cominciò a gesticolare vivamente in faccia al Candore. Il Candore, che era sempre molto ossequioso col dottor Fabio, quella mattina non lo conobbe. Il dottore, a quella mossa del sindaco, si fermò a guardarlo, ma vedendo che egli, fingendo di non accorgersi de' suoi occhi fissi su lui, seguitava a bisbigliare e gesticolare ora al Candore e ora al Ronzoni, il dottore brontolò, e passò oltre canterellando.

— Gli ufizi non son fatti per cantare — bisbigliò il cav. Ronzoni, indignato, — che leggerezza!

— È un'offesa personale a me! — disse il sindaco — io sono il rappresentante della città, non è vero?

— Certo.

— Ebbene, quando mi trova per la strada, non mi saluta mai!

— Oh! oh!

Il colloquio fu troncato dal capitano dei carabinieri, che entrò in quel momento, con un tintinnio di sciabola, e rumore di sproni. Visto il sindaco, s'arrestò, e portò la mano al berretto come davanti ad un generale. Il sindaco strinse la mano a tutti, e ripreso il suo sguardo prepotente dietro le lenti, entrò a testa alta dal prefetto.

Più tardi tutte le ciarle fatte nell'anticamera degli uscieri, e altre ancora, si ripeterono alla presenza del commendatore Tummistufetti.

— Scrive poesie nelle ore d'ufizio.

— Lo so.

— Comunica a voce le circolari, invece di comunicarle in iscritto.

— Lo so.

— Non è calmo, è sempre infuriato: usa cattivi modi con tutti, maltratta quel bravo giovane del suo segretario.

— Lo so.

Insomma era proprio una disperazione! Non gli potevano mai riferir nulla al commendatore, che già egli non lo sapesse. Come prefetto, egli sapeva tutte le cose, anche quelle che ancora non

gli avevano riferite, o che non erano ancora accadute. Ciò naturalmente dispiaceva ai referendari, ma giovava anche a raddoppiarne lo zelo : e a questo anche mirava il commendatore Tummistufetti, uomo sommamente politico.

III.

Il dottor Fabio era entrato nella sua stanza cantarellando un' aria del *Rigoletto,* e pieno di malumore. Gliel' accrebbe il puzzo di pipa lasciatogli nella stanza dall'usciere, che quella mattina s'era ricordato di spazzare. Aprì la finestra perchè passasse.

Le tartaree pipe degli uscieri e degli scrivani, e i sigari dei superiori, con la necessaria conseguenza d'un'abbondante e continua salivazione, profumavano quell' uggioso edifizio, dalle mura sformatamente grosse e tetre. Le incessanti latrine contribuivano pure a incensarlo, oltre quell'odorino, che distingue gli ufizi vecchi, poco spazzati, poco aereati, molto frequentati da gente varia, e dove, pei corridoi bui e per gli squallidi archivi, gli anni ac-

cumularono su montagne di carta usata e inchiostrata, la loro muta polvere d'ogni istante.

Il dottore aveva l'ufizio in due stanze, la sua e quella del segretario Pasquetti. In questa seconda stanza più grande, le *pratiche* (ossia la voluminosa raccolta degli atti quasi sempre necessaria a concludere, o non concludere, talora per anni, un affare); mal contenute da lacere e polverose coperte di carta, si vedevano ammassate e sbrindellate nei rozzi scaffali che coprivano le pareti fino al soffitto.

I due banchi, quello del dottore e l'altro del segretario, schizzati d'inchiostro e arrotati dall'uso d'una secolare burocrazia, parevano riportare indietro ai processi politici della Santa Alleanza, tanto che il ritratto del Re alla parete pareva in quel luogo, quasi un annunzio d'avvenimenti futuri.

La stanza del dottor Fabio per altro non mancava di certi agi. Un canapè, per esempio, foderato di logora cotonina a strisce rosse e gialle, mostrava, sull'uno de' suoi dossali, la capata veneranda e untuosa di chi sa mai quale dormente assiduo e lontano; ma era sempre un canapè che

non tutti hanno; cioè un mobile inventato dalla mollezza. Un armadietto nano, una specie di comodino, accanto al canapè, s'apriva a quando a quando da sè, con un gemito flebilissimo, mostrando nelle süe viscere una quantità di cartaccia scarabocchiata; ma era sempre un comodino da riporvi quello che non si lascia esposto alla vista. Alla finestra, una tenda tutta polverosa e allucignolata, e davanti al canapè, un tappetino con un leone quasi abolito; ma erano sempre una tenda e un tappetino, cioè ornamenti superflui e di lusso. La persiana sconnessa e imbarcata da tante pioggie e da tanti soli, era mal sicura, e poteva anche piombare sulla zucca di qualcheduno; ma era sempre una persiana, cioè una comodità per ripararsi dal sole e dalle mosche.

Tutto questo dipendeva da un saggio sistema d'economia, superiore a tutte le altre ragioni di decoro, d'igiene, o di profitto morale. Tali ragioni dovevano attendere pazientemente la possibilità dei bilanci, e questa possibilità, per certe cose, non c'era mai, o ben di rado.

Appariva lo stesso lodevole intento economico anche nella parca distribuzione degli oggetti di

cancelleria. Erano in mano di quel sì giovane, e già così terribile e altero, segretario Arcignetti, serio e bieco anche lui. Dovendo custodire i segreti di gabinetto, egli non parlava che col suo superiore, e ne aveva a cuore i risparmi. Al dottor Fabio contava i fogli di carta, le buste, i pennini, come a uno scolaretto; o anche negava, se di più pretendeva. Si largheggiava soltanto con l'inchiostro. Bastava chiederlo, e l'usciere, senza farsi troppo pregare, veniva subito col fiasco a riempirvene il calamaio, anche troppo; e poi ritirava il fiasco.

Un giorno il dottor Fabio disse al commendatore:

— Commendatore, il nostro superiore e suo segretario di gabinetto, Arcignetti, amerebbe forse di fare qualche economia anche sull'inchiostro, ma le *pratiche* rimangono ferme su i banchi come vagoni di mercanzia a piccola velocità, e bisogna spingerle a forza di scarabocchi Giacchè in Italia non si può toccare un oggetto, una scatola di fiammiferi, per esempio, senza incappare in un bollo, ed è tanto il consumo che vi si fa dell'inchiostro, bollando anche quello, l'erario

ne avrebbe a capo all'anno un'entrata di parecchi milioni.

Il discorso non piacque al commendatore: scrollò la testa, e non parlò più.

Anche gli stipendi dei poveri *diurnisti* erano compresi in questo sistema generale d'economia spartana.

Bortolo Pasquetti, il segretario del dottor Fabio, era appunto un diurnista pagato assai meglio degli altri, perchè aveva 65 lire mensili, moglie e figliuoli.

Il suo lavoro era importantissimo: assistere alle sedute del Consiglio sanitario, registrarne i verbali, custodire in archivio tutti gli atti d'uffizio, saperne, o almeno subodorarne, i segreti; e talora firmare anche certe carte, nelle quali era indispensabile, oltre quella del medico, anche la firma grandiosa del segretario Pasquetti. E che abilità, che sveltezza!... Incollava e spediva, in un batter d'occhio, un centinaio di buste recanti ai vari municipi i decreti governativi; sapeva quale marca da bollo, se la rossa, l'azzurra, o la gialla, occorreva per questo o quel documento; citava a menadito la legge, l'articolo, il comma, il paragrafo, il capo-

verso; e aveva una scrittura bellissima. Sebbene arzigogolata, arricciata come i suoi capelli biondicci, divisi a mezzo la fronte, nondimeno era bellissima con tutte quelle rotelle e quelli svolazzi delle aste, che parevano altrettante bandiere spiegate al vento in un torneo di sillabe poco chiare.

Sapendosi così abile e così necessario, egli non era contento del suo stipendio, e faceva i conti addosso a tutti coloro che avevano qualche lira di più; e specialmente al dottor Fabio, stimandosi un burocratico molto più valente di lui. Tale pretesa, nell'animo suo già nemico, s'era facilmente insinuata con la poca stima che avevano del dottore i burocratici prefettizi; i soli che il bravo giovane riguardasse come suoi superiori veri. E il dottore lo tollerava per compassione, e perchè non gliene dassero un altro peggio, cioè nè pratico, nè capace, e già aizzatogli contro. Ma più tollerava (non potendo cambiare tutto quell'ordine di cose e di persone scontente e mal poste), e più l'altro diveniva petulante e cattivo. A giorni non ne voleva proprio sapere: si dava malato, ovvero si sdraiava sul canapè degli uscieri a fumar la pipa, a dir male del dottor Fabio che non sapeva

fare il medico provinciale, e del Ministero che ce l'aveva mandato: un Ministero tutto composto, diceva lui, di teste di rapa.

— Se fossi io il Ministero — egli diceva — se fossi io il medico provinciale... io farei così e così... E invece gua' le ho riscosse oggi... — e mostrava, accartocciati nel pugno, sei biglietti da dieci lire e uno da cinque — Ci vorrei comprar tanta dinamite!

Gli pareva di fare anche troppo per quella paga, e quindi seguiva talora un suo certo istinto da gazza, cioè, per rimandarli a comodo suo, nascondeva gli affari, e le minute del dottore, se erano un po' lunghette, o se egli, nella sua grandissima competenza, le stimava poco importanti.

Quella mattina non era ancora venuto. Il dottore gli aveva dato a copiare da varii giorni (bisognava aver pazienza con un segretario sì esperto, e sì mal pagato), una sua accuratissima relazione sul modo di render meno insalubri le latterie provinciali. Ora, per quanto la cercasse, non la trovava più, ed era sicuro che la gazza gli aveva fatto uno dei suoi soliti tiri. Dove l'aveva nascosta?...

La mano del dottore iraconda, nervosa, cercava

qui, cercava là, batteva pugni, alzava monti di carte, nembi di polvere; buttava all'aria protocolli, stampati, moduli, e bollettini; sfogliava le *pratiche* raccolte sotto il titolo d'*affari in evidenza;* e non trovava nulla: nè copia, nè originale... Guardava intorno, e più non sapeva dove cercarla... Non gli restava che guardare sotto que' due o tre registri che il segretario piccoletto, per esserne alquanto rialzato, teneva sul guanciale della poltrona... Infatti ne alza uno, e la sua relazione era là!... Il segretario, sedendovi sopra, le aveva fatto per più giorni da pressa-carte!

Il dottore divenne livido, e sorrise. Quella sola l'avrebbe fatto sorridere solamente, ma con quella tutti gli altri disgusti gli sollevarono un'ira che i pochi minuti corsi prima dell'arrivo del segretario non calmarono, anzi accesero di più, in quella rapida riflessione e volteggiamento d'odiosi ricordi.

Quando dunque il segretario, vestito come un marchesino, e con quell'aria, che aveva sempre, di chi fa meglio degli altri, e crede, per esser sì mal pagato, gli si debbano non rimproveri ma piuttosto ringraziamenti... apparve, e vide quel viso terribile, quella mano che stringeva la relazione, le

carte sottosopra, i registri per terra, impallidì e indietreggiò, accomodandosi i baffettini.

Il dottore gli andò incontro facendosi intendere più coi gesti violenti che con la voce.

— Ma chi ce l'ha messa? — egli domandò smorto e maravigliato.

Il dottore agitò per aria i due pugni chiusi, trattenendoli a stento sulla testa del segretario che si piegò.

— È stato un caso — disse — è stato un accidente! una combinazione!

— T'ammazzo! — gli gridò il dottore; e lo spinse fuori dell'uscio, accompagnando l'atto con una maledizione che non andava soltanto a lui.

... S'udì vibrare lungamente il campanello elettrico del prefetto.

Erano già corsi ad avvertirlo, pigliasse tosto un provvedimento, perchè nell'ufizio sanitario stava per nascere una tragedia.

— Chiamatemi il Guitti — disse il prefetto all'usciere.

Il Guitti, un questurino in borghese, con certi baffoni bestiali che gli cuoprivano la bocca, e un muso da far onore a quello dei malviventi che

ammanettava, si presentò al prefetto con l'aria intontita di chi attende un ordine di grande importanza da un alto personaggio.

Il prefetto guardava il Guitti, e pensava. Buon uomo e coscienziosissimo, egli non prendeva mai nessun provvedimento, senza mettere molto a tortura quel suo bernoccolo poliziesco, nelle cui ispirazioni consisteva per lui tutta l'arte, e tutta la furberia di governo.

Magro, olivastro, oltre i sessanta, ma tinto benissimo a nero, decoroso per la grossa catena, le medaglie e i ciondoli d'oro che gli riposavano sul panciotto, egli pensava, guardava il Guitti, e fumava; e il fumo accrescevagli quell'aria torbida d'impenetrabile autorità che pareva risiedere, più che altro, sul suo naso adunco, mentre la fronte sfuggente indietro, gli dava una lontana somiglianza con un lepratto prepotente ed all'erta.

— Guitti — disse finalmente, facendogli cenno d'avvicinarsi.

Il Guitti gli si avvicinò, e incominciarono, sotto voce, a intendersi bene tra loro.

Andasse, vedesse, interrogasse qua e là, le persone del vicinato: l'oste, il barbiere, il sarto della

piazzetta, l'affittacamere della casa di faccia, per sapere esattamente, ma con prudenza, e senza parere, quali parole si fossero scambiate quella mattina il medico e il segretario. Dovevano averle udite meglio di fuori che non di dentro, perchè l'uscio della stanza era chiuso, la finestra invece era aperta, e sotto vi s'era radunata gran gente a sentire i gridi del dottore che non avevano nulla d'umano.

— Io, capite, ne faccio una questione d'ordine pubblico...

— Non dubiti, commendatore, che l'operazione sarà fatta a dovere.

— Altrimenti — soggiunse il commendatore — io vi faccio impiccare in mezzo di piazza.

Il Guitti sorrise; e uscito, ripetè a bassa voce, quella facezia agli uscieri, che ne risero ancora loro, come di una cosa assai spiritosa in bocca al commendatore.

IV.

Intanto il dottore cercava di riacquistare la pazienza e la calma passeggiando su e giù per quelle due stanze, e pensava che se l' altrui stolta malvagità e leggerezza non le causasse stupidamente, molte ire funeste, molte indicibili angosce e molte insane vendette sarebbero risparmiate alla povera vita umana; quando l'usciere gli annunziò che il commendatore lo desiderava.

« Vorrà domandarmi degli schiarimenti su quanto è successo stamani » pensò, e seguì l'usciere.

S'inchinò al capo della provincia, dicendo: — Buon giorno, signor prefetto.

— Lei ieri, — gli rispose il prefetto, senza restituirgli il saluto — me n'ha fatta una grossa: ha firmato questa nota diretta al commissario distrettuale: non lo sa che le note ai commissari distrettuali le può firmare soltanto il prefetto?

— La nota, come vede, è urgente; vi si dà ordine di fermare al confine alcune bestie sospette d'epizoozia; lei non era in ufizio... partiva la posta...

— E non c'era il cavalier Ronzoni?

— Il cavalier Ronzoni non l'avrebbe firmata: lui prima di firmare una carta ci pensa almeno tre giorni.

— E fa bene; il cavalier Ronzoni è profondo.

— Sì, ma in questo caso non ci voleva la profondità, ma la sollecitudine; e però io, riserbandomi di domandare alla S. V. la sanatoria, firmai la lettera; non sapevo che in fatto di firme lei la intendesse diversamente dal prefetto Vigone suo antecessore.

— Il prefetto Vigone era padrone di regolarsi come voleva: noi facciamo le cose da uomini seri, e non da matti.

— Non era mica matto il commendator Vigone! era un bravo burocratico e un gentiluomo.

— Ebbene, e io sono il prefetto, e bisogna che faccia il prefetto, caro Stellini!

— Non ne dubito.

— Vede, ho qui un diluvio di cose da fare: ho qui una nota stupenda del segretario Candore: un vero capolavoro! ah che impiegato! che bravo impiegato, il Candore! e poi guardi... guardi... guardi... ha visto?

E ripetendo più volte *guardi,* batteva la mano,

ingioiellata d'anelli, ora sull' uno e ora sull' altro dei vari fasci di carta che aveva sul banco, contenenti, fra due grosse tavole legate da grosse cinghie di cuoio, tutte le *pratiche* delle diverse divisioni, che egli doveva firmare prima di sera.

— E son qui dalle otto di stamattina! — soggiunse, e intinse la penna.

— Mi permetto di ricordarle che quella lettera è urgente.

— Parte ora subito con la posta dell'una, caro Stellini.

Il dottore uscì, e il prefetto intinse la penna.

« È un pessimo impiegato — disse tra sè con un piglio d'odio covato a lungo. — Quanta superbia ha questo maledetto poeta! come parla al suo superiore! pare che il prefetto sia lui!... non io! e di tanto in tanto mi dà anche qualche bottata... aspetta, che ora t'accomodo io! » E intinse la penna.

« Come mai, pensava il dottore, tornando nella sua stanza, non mi ha punto parlato della mia arrabbiatura di stamani col segretario?... gliel'hanno ridetto di certo, ma si vede che non gli ha dato importanza ».

Ma il comm. Tummistufetti, dovendo fare un rapporto a S. E. il ministro dell' interno, voleva mostrargli di conoscere la cosa ne' suoi più minuti, esatti, molteplici e insignificanti particolari. Perciò era ricorso alla polizia, cioè al Guitti, e non direttamente al dottore, come pareva dovesse fare per un dovere di lealtà e di riguardo verso un uomo rispettabile.

Questo modo di pensare, di giudicare e d'agire era politico nel comm. Tummistufetti, era retto, abile e coscienzioso.

V.

Tornando nella sua stanza, il dottore vide il segretario aspettarlo all' uscio, e capì subito che voleva muoverlo a compassione con quella sua aria afflitta di peccatore pentito. Temeva di essere rimesso in comune con gli altri *diurnisti*, il che gli avrebbe portato gravi svantaggi: una molto maggiore quantità di lavoro, un'osservanza più rigorosa dell'orario, la perdita di circa 200 lire annue che aveva come segretario del medico pro-

vinciale; il dottore anche gli dava qualche mancetta, e anche aveva potuto fargli ottenere qualche buon sussidio, ma nulla poteva calmare quell'animo cattivo, inasprito vie più dal bisogno, e invaso dall'idea d'essere egli pure una vittima dell'ingiustizia sociale.

Quando il dottore dunque gli passò davanti, il segretario tacque, ma affidò la più umile scusa, e la più fervida preghiera a un'occhiata.

Il dottore entrò nella sua stanza, e lo lasciò fuori.

« Non sto bene, egli disse tra sè, e sono troppo iracondo da qualche tempo... ma, come si fa? questa vita è per me un martirio insopportabile! Anche costui pare inventato a posta per farmi perdere la pazienza, e ne ho tanta! Ora pare un altro; pare un essere ragionevole, rientrato nei termini della realtà e della verità; non ha più quell' aria come se egli prestasse a me gratuitamente l'opera sua, e non al governo che lo paga sì poco. E opporsi a me, tradirmi, mentirmi, nascondermi le *pratiche,* denigrarmi, mancare all'ufizio, mancarmi di rispetto, tutto questo egli lo chiama *lotta di classe!* E che presunzione!... Lui

sormonta tutto e tutti col suo giudizio: risolve tutte le questioni sociali; vuole l'abolizione del Parlamento, diminuito l'esercito, ma aumentata la flotta!... Pare che nessuno prima di lui, abbia saputo regger gli Stati, e risolvere la questione sociale... Eppure, se penso alla sua povertà, ai bisogni della sua famiglia, egli mi fa compassione: si capisce che lui vorrebbe dare al mondo un altro indirizzo più favorevole alle sue condizioni. Lo richiamerò dunque, perchè se no, invece di risolvere la questione sociale, perde anche quei pochi che guadagna qui nel mio ufizio...

Il dottore spalancò l'uscio, e gli disse: — Entri.

Il segretario, nascondendo il suo giubilo sotto un'umile aria di compunzione punto sincera, entrò frettoloso e fece al dottore una riverenza come non gli aveva mai fatto.

Sedè al suo banco, ne ravviò le carte che la furia del dottore aveva disordinate, e incominciò subito a copiare la relazione.

Il dottore rientrò cupo nella sua stanza.

Dopo qualche ora d'assiduo lavoro, il segretario gli riportò la relazione copiata, il dottore la rilesse per assicurarsi che non v'erano salti, nè errori;

la firmò, e licenziò il segretario che già declinava il giorno.

Rimasto solo gli parve di respirare più largo. Aveva sbrigata, per quel giorno ogni esigenza d'ufficio ma nondimeno, potendogli capitare qualche altra noia, attese, colà seduto al suo banco, l'ora dell'uscita comune.

In quel silenzio e in quell'ozio, egli voltò gli occhi alla sola cosa gentile che fosse in quella misera stanza: un geranio posto sul davanzale, tra le due finestre, in un vaso angusto, e negletto, sicchè non fioriva. Quell'umile pianticella immobile e nuda, chiusa colà come un uccelletto in una gabbia troppo ristretta, lo condusse a pensare quante mai esistenze animali e vegetali, mancano di luce, d'alimento, di libertà. Anche quel povero geranio era un diseredato. Di fuori il sole dardeggiava su i tetti il candore della neve immacolata e splendente, e quella gioia luminosa faceva apparire più gelido e triste l'angolo della finestra dove quei gracili rami senza fiori, morivano nell'angustia e nell'ombra.

Ma vedendo di fuori quel tripudio di candore e d'azzurro, il dottore si rallegrò pensando:

« Stasera me n'andrò a passeggiare pei prati bianchi, e vedrò i rami argentei e sottili degli alberi nudi sorridere, sulle cime dei poggi, alla luna. Mi ricordo che l'altra notte tutto quanto io vedeva, per quell'immensa campagna nel plenilunio, non mi sembrava più una realtà, ma un sogno luminoso della natura. Così la luce è sempre la fonte del riso. Finchè risplende, la natura, anche nell' orrore notturno, anche nel lutto ci sorride come un' incantevole maga. Qualche volta, a un improvviso raggio di sole, m'è parso di veder sorridere anche le labbra dei morti.

Allora pensò ai capelli di donna Angioliera che la sera innanzi aveva visto sorridere, al lume della lampada, nel suo studio solitario. Ella li aveva riposti in quel libro, per dargliene un giorno la grata sorpresa e il ricordo?... Ma il dottore troppo scettico, e troppo ferito dai disinganni, sentiva quasi l'inutilità e la sazietà di certi ricordi. Avrebbe voluto dimenticare anche quella donna come altre persone e cose su cui già era caduto l'oblìo: quell'oblìo che all'occhio miope della memoria accorciavagli il già lungo tratto percorso. Quel tratto però egli lo vedeva ben chiaramente dove l'anima

sua aveva più sanguinato. Le ferite dure erano le indicazioni indelebili. Ma nulla di più doloroso per lui che vedere il proprio passato come una via non calcata già dalla forte sua volontà, ma per la quale l'avevano sospinto violentemente le vicende di famiglia, i casi, i disordini, le passioni, il bisogno. In tal modo la sua vita era riuscita tutta diversa da quello che poteva essere, da quello che avrebbe voluto che fosse, come se, non lui, ma un altro a lui avverso, e di lui più potente, ne avesse tessuto la tela. Tutto egli aveva dovuto accettare come impostogli da questa forza complessa, dalle maglie di ferro: gli studi, la professione, le dimore in luoghi incresciosi, i compagni, gli amori, e da ultimo anche quell'ingratissimo ufficio di medico provinciale. Anche gli amori, in ogni tempo ed in ogni luogo, erano nati da incontri casuali, senza elezione, senza costanza, senza l'armonia di due spiriti affini e legati nella intimità dell'unione anche dopo che la più forte ebbrezza è cessata; ed erano tutti finiti lasciandolo deserto come un campo dopo la rapina della tempesta!... E nondimeno, era bastata ora la vista di quei pochi capelli a riportargli come un alito di quel fuoco

che condannava; a fargliene ritrovare ancora sotto la cenere le vive faville, a ridestargli in cuore l' antico affetto per quella donna, e per un' altra creatura che credeva viva tuttora, ma senza più speranza di rivederla. Quelle due figure lontane, egli se le vedeva ora, come per opera d' incanto, fisse dinanzi: i loro sembianti erano già un poco incerti, ma ben vivo tutto il ricordo del loro carattere, della loro voce, dei loro atti. E pensandoci, egli sentivasi errare in seno come un confuso e gentile accordo di note, che mal tradusse nei versi seguenti:

A Maria.

Maria, ricordi la valletta aprica,
Incantata dagli echi della sera,
Dalla rana, dal grillo e dall'amica
Voce dell'usignol, sulla peschiera?

Come lucciola erravi per la mesta
Luce crepuscolare intorno oscura,
Quando una vaga sinfonia si desta
Dalla terra, dall'acque e dalle mura.

Que' richiami di tenero desìo
Diffusi in ogni fibra, in ogni stelo,
Quell' anelare sì iterato e pio
Di voci sparse, e insieme oranti al cielo;

Non ti feriano allor l'alma bambina,
Ma già si conosceva al picciol fiore,
Quale sarebbe poi della divina
Ebe, in te, l'avvenenza e lo splendore.

Oggi qual sei, Maria?... le rosee bende
Ti trattengono ancor nel dolce incanto
Dei sogni attesi, o il verme reo t'offende,
E più del riso in cor t'abbonda il pianto?...

Un'ombra trista di celati affanni,
Dal dì che più non seppi del tuo fato,
Eco di tomba fe' parermi gli anni,
E il mio vivere un albero sfrondato.

Forse sei sola, o indarno fidanzata,
A un inutil lamento il cor richiami;
Forse sei moglie afflitta, e condannata
Agli amplessi d'un uomo che non ami.

Ovver benigno ti concesse Iddio
Nello sposo e nel pargolo adorato,
D'appagar del tuo cor tutto il desio,
D'ignorar l'empia febbre del peccato.

Sia qualunque il destin che ti governa,
Degl'integri è la vita in forte gioia;
Ma integrità non dura: è legge eterna
Che tutto si corrompa, e tutto muoia.

Eri sì buona, allegra e sorridente
. . . .

Sentì appressarsi nel corridoio il puzzo d'una pipa ed un passo grave, e la strofa, che già coglieva, gli fuggì via come una rondine spaventata: nascose in fretta quei poveri versi sotto un *in-*

cartamento; alzò la testa voltandosi all'uscio, ed entrò l'usciere a consegnargli un dispaccio. Egli l'aprì, e lesse:

« Grave epidemia tifoidea sviluppatasi comuni di questa provincia, reclama pronta venuta medico provinciale ».

« Il prefetto
« *Caccianemico* ».

Il dottore, addetto alla provincia di Villapluvia, serviva anche, per le solite ragioni d'economia, nella provincia limitrofa, donde gli veniva ora la chiamata del prefetto Caccianemico.

Il dottore andò subito a congedarsi dal suo superiore immediato, il prefetto Tummistufetti. Lo trovò di bonissimo umore.

— Vada pure, caro Stellini: vada, e si diverta — gli disse — già loro medici provinciali hanno inventato i microbi, i disinfettanti, le epidemie: guardi però con questi freddi di non pigliare un malanno: si cuopra bene, per carità!

— Grazie, arrivederla.

E dopo un'ora il dottore saliva in treno, accompagnato dal suo fido Speranza.

PARTE TERZA.

Donna Angioliera.

I.

E ora che egli viaggia, diciamo della sua vita passata, e per quali vie era capitato a Villapluvia a farvi il medico provinciale; ufficio onorevole, ma poco adatto a un amico delle muse.

Per verità non aveva mai pubblicato versi neppure sotto il velo dell' anonimo, ma un giorno il segretario lo colse in flagranti, e bastò perchè tutte le volte che si volle far credere che pretendeva cose impossibili, assurde, si dicesse che era un poeta.

Non può negarsi ch'egli non fosse sempre un po' poeta in faccia alle cose, e che secondo il colore del sentimento, e quindi dell'illusione, come avviene un po' a tutti, non le vedesse talora o più belle

o più brutte, o migliori o peggiori; ma quello spirito di poesia l'aiutava pure a non disconoscerne il più alto e giusto valore; mentre poi (e questo era tutto a suo danno) gli moltiplicava le asprezze e le ripugnanze di quanto la vita reale ha di turpe, di volgare, e soprattutto di falso. Così, troppo urtato da realtà e da fortune contrarie, s'era generata in lui un'acrimonia accresciutagli dall'esercizio d'una professione, che egli aveva dovuto accettare come una fatalità dell' albero genealogico, additatogli da suo padre. Perchè diversi Stellini erano stati medici, e medico era pure suo padre, e disgraziatamente autore d'un' opera di patologia in molti volumi, dove egli, con un certo colore di novità, sosteneva una vecchia dottrina, non so se d'Ippocrate o di Galeno, sulla causa unica d'ogni morbo. Tale dottrina era molto oppugnata, e premendo al padre di vincere l'ignoranza o l'invidia degli avversari, si compiacque assai di notare nel proprio figliuolo un certo ingegno osservatore e meditativo, perchè vide in lui, senz'altro, il difensore nato della sua scuola. Con queste belle speranze, incominciò per tempo a fargli capire che il cercare di secondarle era

quasi un dovere, per parte sua, non solo verso i suoi avi e verso l'autore de' suoi giorni, ma anche verso la scienza, e l'umanità. Così, press'a poco, il padre del Cellini, perchè piffero del Comune, voleva pifferatore anche il figlio, che invece voleva divenire il creatore del « Perseo ». Ma qui la lotta si risolvè assai più presto, e, fino a un certo punto, con la vittoria paterna.

Il giovane Fabio si trovava poco bene in famiglia. Morta sua madre, v'erano entrate donne che amavano troppo le compiacenze proprie per comprendere nel loro sollecito affetto anche quel ragazzo non nutrito del loro latte. Lo trascurarono, lo maltrattarono, lo incitarono più tardi alla ribellione. E allora a Fabio non parve vero di seguire i consigli del suo buon padre, andandosene all' Università di Pavia a studiar medicina. Ma già da un complesso di condizioni e d'impressioni penose, e principalmente dall' educazione disamorata, trasandata e malamente oppressiva, il suo carattere aveva ricevuto una piega non certo favorevole a invigorirne la volontà; il che gli nocque moltissimo quando dipoi la trovò meno forte delle seduttrici passioni e della fortuna contraria.

Quanto a quegli studi non vi s'era piegato per sola abitudine di molle arrendevolezza, o per solo desiderio d'uscir di casa, ma anche perchè un certo amore, dirò così, lucreziano, fatto di curiosità scientifica e di fantasia, fece supporre a lui stesso (talora siamo ingannati anche dalle nostre medesime facoltà), che fosse quella, e non un'altra, la sua vocazione. Ammirando, per esempio, i begli occhi d'una fanciulla, e restandone facilmente infiammato, egli avrebbe voluto anche scrutare il mistero di quella sintesi luminosa, la quale, raccolta nel giro d'una pupilla, può trasmettere al pensiero, alla memoria tutte le immagini visibili, può esprimere, veri o falsi, tutti gli affetti, tutte le commozioni, per poi spengersi e finire nella inconscienza e nelle tenebre del sepolcro. Queste segrete cose, più che le esterne e palesi, accendevano la sua fantasia giovanile, e davano quasi un accento lirico alla sua curiosità e alla sua ammirazione. L'una e l'altra erano in lui così vive, che potè vincere, applicandosi a quei terribili studi, lo schifo e la ripugnanza dei morbi infiniti di cui è preda la carne umana, e potè sentire qualche palpito di cruda ma grande poesia anche in presenza dei

marmi anatomici sparsi di bruttura e di sangue. Se non che venne il giorno in cui s'accorse che il profitto dei suoi studi, non quanto alla dottrina che per essi accrescevasi sempre più, ma quanto alla cognizione bene accertata del vero, era troppo sproporzionato al travaglio grande, e alla fatica erculea che gli costava. Per ogni menomo acquisto nel campo della verità indubitabile, l'artista che in lui prevaleva di tanto al medico, e che non aveva la calma del freddo sperimentatore, doveva fare la più penosa violenza alla sensibilità delle sue vivissime fibre, alla mobilità d'un'immaginazione troppo calda e troppa attiva riproduttrice d'ogni genere d'impressioni; doveva quasi togliere i petali alla bellezza che tanto l'affascinava, per disingannarsene l'occhio, non vedere se non la materia umana infetta, o disgregata; e infine restare sempre, di fronte al mistero essenziale in cui tutte le cose son radicate, nelle stesse tenebre, o nella stessa ignoranza di prima. L'artista avrebbe voluto giungere a un lume, in cui anche il medico avesse potuto ben chiarirsi la vista, e fondare la propria fede certa e sicura, poichè questa fede occorrevagli sopratutto; e invece più la cercava,

con le indagini e con lo studio, e più gli sfuggiva. Vedeva anche i più dotti tra i suoi professori essere talora sviati dal loro troppo sapere come ciechi che vanno torto, credendo d'andare diritto. Per esempio il clinico infondeva ne' suoi scolari la certezza che i guasti occulti di quel povero moribondo non erano diversi, nè stavano in altro modo da quello che la sua bellissima *diagnosi* indicava appuntino, come se agli occhi del professore quel moribondo avesse avuto la trasparenza del vetro. Poi, venuto il morto innanzi all'esame necroscopico del professore d'anatomia patologica, questo trovava sotto il vetro un indovinello tutto diverso. I giovani si compiacevano assai dell' errore del loro bravo maestro: ne ridevano, e talora anche fischiavano, come si fa in Italia. Il buon Fabio non rideva, nè fischiava; non aveva quasi più voglia di ridere dopo che s'era accertato, progredendo d'esperienza e di studi, che anche la dottrina di suo padre, per la quale egli si sarebbe fatto ammazzare nel suo prim'anno di studi (egli amava suo padre, e l'aveva riputato quasi infallibile) era anch' essa, in gran parte, un' architettura tutta mentale con grandi apparenze di verità, ma non vera.

Così il vero che egli s'era messo in testa di ricercare in un mondo sì infinitamente oscuro e bugiardo, sì necessariamente larvato di dotte presunzioni e di belle ubbìe, era di ostacolo al suo cammino verso la fortuna, la gloria, il guadagno. Era un poeta sincero che con tutto il suo entusiasmo per il vero, per il bello, per il buono, per il sublime, si trovò alla fine de' suoi studi universitari abbandonato alle onde del dubbio, che pur troppo era penetrato in tutte le sue convinzioni. Lo impensieriva la difficoltà d'accordare con la professione medica le sue tendenze intellettuali e morali. Amava e ammirava ancora la medicina come scienza che progredisce con tutto l'umano sapere; ma mentre la chirurgia troppo ripugnava alla sensibilità de' suoi nervi, la medicina interna, unicamente rivolta alla cura dei sofferenti, troppo era ipotetica per lui in troppi casi: quindi lo esercitarla come professione venale gli ripugnava, come ogni cosa che, impegnando la sua coscienza e il suo valore personale, non gli apparisse afferrabile, netta, sicura come nel regno delle forme: quel regno per il quale egli, idolatra del vero, era nato.

Suo padre non riconosceva più il proprio figlio. Volendo continuare in lui le onorate tradizioni di casa Stellini, l'aveva mandato a studiar medicina; aveva creduto di farne il suo apostolo, e invece ne aveva fatto il suo oppositore!...

Un giovane, un suo figliuolo, volere insegnare a lui vecchio medico, voler confutare la sua dottrina, frutto di tanta esperienza, e di tanto studio!... Non voleva più fare il medico!... Ma perchè allora gli aveva fatto spender tanti quattrini?... perchè allora erasi laureato?...

Così esclamava suo padre, e non senza un po' di ragione, perchè Fabio avrebbe potuto, fin dalle prime, lasciare la medicina, se i primi passi bastassero sempre a farci accorti d'avere sbagliato strada; tanto più che l'odio alle nemiche noverche di casa sua, e la sua giovanile deferenza, inculcatagli dall'educazione, e favorita da un'illusione, gliel'avevano fatta prendere e mantenere fino alla laurea quella strada con la tenacità superba che era pure nel carattere di quest'uomo leale.

Ma suo padre non lo capiva, e l'accusava di presunzione, di leggerezza, di sconoscenza; quasi lo disamava. Nel giovane era ancora una parte

vivissima di fede ingenua ed intatta; quella degli affetti; e per questo contegno del padre, egli incominciò ad avere anche degli affetti una stima alquanto mediocre, facendoli dipendere unicamente da ragioni egoistiche; quindi variabili, incerti, e talora anche tristi, come quelle ragioni; e quanto più legittimi per motivi naturali e legali, e tanto più facili a divenire tirannici e ingiusti. Come tutti gli appassionati veementi, egli non vedeva spesso che un solo motivo, e non sempre il più giusto, all'opposizione che veniva fatta al suo sentimento. Da ultimo suo padre continuava a ostinarsi a volerlo medico non già per egoismo e vanità di scienziato, ma soltanto per un affettuoso e paterno pensiero del suo avvenire. Egli stesso, il figliuolo, vide la spinosa difficoltà d'aprirsi un'altra via più geniale, quando, avendo tentato di giungervi, patì le umiliazioni a cui s'espongono gli spostati, gli accattoni, e gl'intrusi. Intrigando e pregando, egli, dopo un attendere lungo, avrebbe potuto ottenere per grazia, e quasi per elemosina, quello che non poteva esigere per diritto; e non volle. Sapeva, benchè vi fosse poco disposto, di non essere un medico dozzinale, e ripugnandogli di fare altri

tentativi umilianti per procurarsi un avvenire migliore, andò incontro a quello a cui la fortuna già l'aveva rivolto. Un piccolo patrimonietto tanto da assicurargli l'indipendenza, se non l'agiatezza, l'avrebbe salvato da una vita scontenta e affannosa; ma morto suo padre, non trovò che una ricca biblioteca d'opere mediche vecchie che andarono a finire nella bottega d'un rigattiere.

E chiusa la casa paterna, abbandonò la città natale, e si ridusse a vivere, come medico condotto, in un piccolo paesucolo di montagna.

II.

Non dispiacque alle donne di quel luogo, le quali vedendolo bruno di carnagione, con occhi, barba e capelli nerissimi, incominciarono a chiamarlo il *medico nero.* Quella sua aria così tra l'incredulo e l'indovino, irradiata spesso da un sorriso accorto e sincero, muoveva in alcune quella immaginazione muliebre che s'esalta sì facilmente, si pasce di cauti progetti, e che par sempre così sorpresa, e irresponsabile! Si dolevano di vedere

un medico nero così solo nel mondo; ed egli, anche per non esserne troppo obbligato, corrispondeva loro assai generosamente. Ma dall'altro canto non poteva salvare quelle pietose donne dalla viltà accusatrice di quei luoghi angusti ed occhiuti, e viveva una vita d'inferno tra l'odio e l'amore: lettere anonime, gelosie, agguati, minacce, pugni, pistolettate, finchè era costretto a lasciare in lagrime qualche bella, e mutar paese.

Un altro guaio era la difficoltà grandissima di mantenere in quei luoghi almeno l'onestà e la dignità della professione. Non sapeva, prima d'averlo provato, fino a qual punto, e in quali e quante forme diverse, si rivelino, nelle relazioni che si hanno con la gente, l'egoismo, l'avarizia, l'invidia la vanità, la testardaggine mulesca, la sete di guadagno, l'ipocrisia, la menzogna; e come le conseguenze di cotali passioni, che sono le bassezze della frode, e gli accanimenti dell'odio, riempiano quasi tutta la vita, che d'altronde sarebbe vuota, d'ogni più piccolo luogo, dove gli uomini hanno comune dimora. Una simile ridda di spiriti tristi, che gli s'agitavano intorno in ámbiti così rozzi ed ottusi, teneva in continua e misera lotta il dottore,

il quale nulla abborriva come le risse stolte e triviali della gente che quasi se ne compiace per vanità, e per non aver altro da fare.

I grossolani signori di que' luogucci desideravano invano che egli avesse una coscienza e una verità adattata alle loro pretese, o all' utile del Comune soltanto; nè potevano confidargli, per esempio, certi casi d'un' estrema delicatezza che qualche volta occorrono, e che si celano, per quanto si può, nel santuario delle famiglie. La loro pelle era in buone mani affidata a lui, ma anteponevano gl' interessi alla pelle, e volendosi provvedere un collega medico con cui andare più per le lisce, scaduto il termine, non riconfermavano più il dottor nero. Ben presto dunque egli s'abituò a fare il medico errante, trovando in ogni luogo le stesse cattive bestie di diversi colori, e l'inimicizia dello speziale che, con quel medico, spediva poche ricette. E in verità, facendo risparmiare ai suoi infermi le medicine, e specie le più decantate dalla *réclame*, egli portava un gran danno ai chimici farmacisti.

Quella parsimonia di ricette non piaceva neppure ai contadini, i quali avevano sempre molta

fede nelle medicine dello speziale, come l'avevano nelle immagini miracolose, nelle reliquie dei santi, nelle fattucchiere, nei ferri di cavallo raccattati per via, e in tante altre cose promettenti fortuna, e che gli lasciavano sempre nell'indigenza.

Il dottore, entrando in quei tugurî dispersi, vedeva ora, meglio che nelle *Georgiche,* in Tibullo, o nel Poliziano, quale sia infine la felicità dei coloni, cioè vedeva da quale contrapposto d'orrende miserie sorga e si spieghi ai nostri occhi la bella vita dei campi, nella veste varia delle stagioni; le quattro cantiche dell'eterno poema annuale.

Vedeva quei cultori, non vispi e rubizzi, ma presto sopraggiunti da una precoce vecchiaia, nè aventi altro conforto che le preci cantate in comune, e le sbornie domenicali. A primavera, coi pochi quattrini avuti, a frutto più o meno avaro, dal prete o da altri, emigravano. Non di rado l'uomo duro come la sua fortuna, non dava più notizia di sè nè ai vecchi genitori, nè alla donna lasciata incinta, e capace talora (se non ricorreva all'infanticidio) della più eroica virtù. Vedeva donne lasciate sole dal marito, le quali senza maledire nessuno, con quella fede nel soccorso di Dio che

infonde nei miseri la mitezza della rassegnazione, bastavano a nutrire due o tre bambini con poche lire mensili strappate da mano avara col più ingrato sudore. Ma i disagi sempre sofferti sformavano il corpo anche delle più belle, l'aria lungamente invernale della stalla, la continua fatica, il cibo scarso della polenda sciocca e anche guasta, riducevano non poche di quelle fanciulle e di quelle spose simili a immagini esangui di cera, anemiche, pellagrose, dementi. Allora ascrivevano a fortuna il non essere rigettate dai poveri spedali di quei luogucci, e vi morivano, dopo aver sognato anche loro la costante affezione d'un uomo, e il loro tepido nido. Il nido era deserto, e il dottore qualche volta non vi trovava neppure un panno per riparare dalla prim'aura rigida della vita il nuovo affamato che veniva alla luce, erede della disperazione paterna.

A tanta miseria s'accompagnava naturalmente il più florido sudiciume, generatore di bolle, pùstole, rogna, vespai, e altri mali schifosi, che poi il medico nero doveva vedere e curare. Quelle ammorbate villane non si tuffavano mai tutte quante in un copioso lavacro come invano racco-

mandava il medico nero, ma preferivano di mantenere, quasi religiosamente, la loro immondezza dalla culla al sepolcro. Il dottore, che non entrava in quelle casupole, nè si tratteneva a quei luridissimi letti, senza superare una grandissima ripugnanza, ammirava poi quanta sia la forza dell'abitudine, che può rendere sì domestico e familiare anche il sudiciume! Quei poveri contadini abituati a portarlo addosso, non ne ricevevano alcuna molestia, nè avvertivano le pestifere esalazioni della spazzatura avariata o stantìa, nè del concime fermentante di cui circondavano, quasi con amore, la loro orrida tana. Quel putridume lì intorno all'uscio, rappresentava ai loro occhi un tesoro, perciò, non potendoselo chiudere nel cassetto, o nella cassa forte, non se lo volevano allontanare da casa, come raccomandava il medico nero; e morivan di tifo.

Era impossibile persuaderli. — Oh! — dicevano — è troppo delicato il medico nero! dice che la salute è l'unico nostro patrimonio, ma ci si può badare noi poveri, che ne facciamo continuo getto in tanti stenti e tante fatiche? Che c'importa a noi di questa vitaccia, quando la morte sola può

darci il riposo, e il premio promesso dalla nostra santa religione!

Per questa speranza consolatrice, in quelle campagne solinghe, il prete era più ascoltato del medico.

Quell'uomo tonsurato, vestito tutto di nero, che portava, con umiltà e dignità, i paramenti sacerdotali, assolveva dai peccati, che benediva le case e le terre, custodiva il corpo del Signore e i misteri della rivelazione, non parlava mai invano a quelle plebi rurali, dove non erano ancora apparse, ai tempi della gioventù del dottore, certe anomalìe di emigranti ritornati al paese increduli, beffardi, riottosi. Allora invece ascoltavano tutti con fede e con suggezione la parola del parroco bandita dal pergamo o dall'altare. Allora tutti gli davano il loro obolo volentieri, o per ornare di nuove immagini i poveri altari, o per erigere un campanile più alto di quello dei villaggi vicini, o per acquistare nuove e grandi campane perchè ne giungesse il suono lontano: grandi si volevano, se no l'obolo si negava.

— Ve le farò venire grandissime — diceva il parroco allargando la braccia — e benedette dal Papa.

Essi eran contenti, e dimostravano con tale zelo per le cose del culto un bisogno spirituale non meno imperioso di quello della polenda: perciò quegli agricoltori ascoltavano e riverivano il prete assai più del medico nero.

III.

In mezzo all'urto continuo, e spesso troppo violento, di tali ottusità, e di tali contrarietà, il dottore non faceva una bella vita, e, come ho detto, doveva spesso ambulare.

Così verso i 35 anni, capitò, dopo lungo vagabondaggio, a Riva di Lago, grosso paese in riva a un laghetto verdastro: bello il luogo, ma triste per la sua angustia tra le montagne, e inospitale se altro mai.

Que' paesani erano la più parte possidenti e mercanti arricchiti in America, attaccati all'interesse come i denti d'un cane famelico alla fortuna d'un osso, ma ambiziosi di sfoggiare talora nelle loro

aristocratiche mogli un lusso vistoso. Gente furba e taccagna, non aprivano mai al forestiero l'uscio di casa, e al dottore soltanto quando ci avevan qualche malato. Non c'era verso dunque ch' egli trovasse a Riva una qualche cura geniale, e questa mancanza, quegli usci chiusi, quella diffidenza scortese, quelle montagne così a ridosso gli facevano sentire vie più il peso della solitudine, con la conseguenza diretta d'una brama più frequente e più intensa d' affidarsi a una buona moglie, la quale lo circondasse d'una cura domestica fedele, affettuosa e gentile. A Riva non mancavano certo le ragazze da marito, ma la loro aria così uniforme d'innocenti e di buone, lo metteva in forte sospetto. Non pretendeva di trovare in quel piccolissimo mondo annegato nell' interesse e nella volgarità, le grazie delle amabili donne viventi nel poetico olimpo della sua mente; ma sospirava una qualche influenza alta e benefica che lo salvasse, in quelle solitudini, dalle aride febbri, e dalle paludose tempeste. La pianta resisteva fieramente agli aquiloni avversi, ma rimaneva sterile, e spesso accasciata da una specie di scirocco morale che lo scoraggiava, e lo disponeva a tutt'altro che ad elevare il cuore

e il pensiero. Egli non aveva distrazioni contro il suo nemico interiore: fatte le solite visite o in tuguri pestilenziali, o in case fastose, da cui monna Superbia villana allontanava ogni gentilezza, passate più ore a studiare, ripetute sempre, in quel medesimo giro di monti, le solite passeggiate, sempre solo e sempre per le medesime vie, non gli restava che sedersi nella farmacia del signor Telemaco Figurini.

Anzi, dopo qualche mese, come uno che prenda una buona abitudine di provincia, cominciò ad andarvi ogni giorno, e proprio nell'ora in cui il sor Telemaco, occupato in altre faccende, lasciava in farmacia la figliuola, la bruna Eufemia.

Gli occhi della fanciulla spiavano il buon dottore con una serietà conoscente, e intanto ella o lavorava all'uncinetto una qualche trina, o attendeva a cose poco poetiche; ma c'era differenza vederle fare da lei invece che da suo padre. I suoi modi eran sempre vaghi e graziosi, sia che ella facesse cadere, con lievi colpettini di fila, nella piccola scatolina, le pillole arrotondate dalle sue brune dita; sia che versasse nella boccetta gli olii color topazio o ambra lucente; ovvero che là nella retrostanza

oscura, ma ben visibile ad uscio aperto, ella arrostisse le mandorle, o badasse alla bollitura di qualche decotto, o giulebbe. Questa faccenda l'obbligava, non necessariamente, a rimboccarsi le maniche molto in su, e scoprire le belle braccia; e rimestando col mestolo la fumante caldaia, pareva quasi una maga che operasse un filtro, un incanto. Il dottore lasciava di leggere l'*Etoile Médicale*, e trovava distratti anche gli occhi della ragazza. Questo nei primi giorni; ma poi, siccome il dottore non poteva fare a meno della compagnia d'una donna, e non la trovava altrove a Riva di Lago, i genitori d'Eufemia ebbero tanto cuore, tanta bontà da permettergli di conversare a lungo con l'unica loro figlia, non solo nelle ore oziose di farmacia, ma su in casa, in quella saletta dalle persiane socchiuse, ornata di volatili e di fiori di stame, e tutta profumata d'aromi e di *patchoulì*.

L'Eufemia dopo essere rimasta molto tempo in città con le zie modiste, n'era tornata ragazza fatta (aveva ormai ventott'anni) e molto esperta nel modulare, benchè grossolanamente, tutti i fischietti della civetteria. Il dottore dunque, esposto, nella gran solitudine di quel luogo, a quell'unica corrente,

dirò così, di aliti femminili, incominciò a sentirsene preso.

— « Strano e terribile potere della donna! — egli diceva tra sè. — Costei mi parve tanto brutta la prima volta che la vidi, e ora quasi m'alletta più d'una bella! La docilità amorevole de' suoi modi, la mansuetudine de' suoi sguardi e della sua voce, la sua obbedienza passiva come di cera che vi si pieghi sotto le dita, sono artifizi bugiardi, come que' suoi cerfuglioni troppo arricciati che le piovono dalla criniera nera sulle gote spaziose e bronzine. Nessuno ha una sola fisonomia: costei ne ha diverse. In certi momenti, le sue ciglia folte e nere come il carbone, un po' spostate verso le tempie, i suoi occhi, non più mansueti, ma fatui, insaziabili, la sua bocca schiusa a un sorriso èbete e godereccio, me la fanno apparire orrenda come un'immagine dionisiaca esprimente una strana potenza di mistero irrazionale, bestiale. Altre volte invece i suoi lineamenti così plebei e così irregolari, compongono non so quale accordo d'espressione soave, quasi raffaellesca, che ne asconde la profonda volgarità. Ella mentisce: colano inavvertite e perenni le bugie dalle sue labbra bacianti e

giuranti. Ieri la colsi in un momento d'ilarità licenziosa, e mi parve allora sì libera come subito dopo mi parve finta quando ritornò seria e composta. Il raggiro metodico della madre trescante, la disonestà del padre usuraio, (il quale, se non impedito da me con minacce, avrebbe seguitato a vendere ai miserabili contadini il chinino mescolato al calomelanos); fecero di costei una volgare, per quanto occulta, tessitrice d'inganni. Dicono che la scorsa estate si trattenesse nei boschi, di notte, e non era sola. I contadini la videro verso l'alba ritornare affannata alla villa che suo padre si comperò, usureggiando. Non lo credo, il fattarello somiglia troppo agli amori dell' antica mitologia, ma per altro questa predilezione per l'orrore dei boschi risponderebbe ai suoi lineamenti che rammentano il tipo faunesco. Sotto questo riguardo è un bel tipo: per esempio, sarebbe un bellissimo modello per una Napea: una Napea convertita, tolta alle violenze dei boschi, e portata in chiesa. Io l'ho vista qui alla parrocchia, il venerdì santo, chinarsi tutta su i piedi del Gesù morto, e baciarli; l'ho sentita cantare con voce flebile e supplicante le litanie e il *tantummergo*. Mi dice poi d'avere una spe-

ciale devozione per Sant'Antonio, raccomandatale dalla madre, fino da piccoletta, e non basta!... Che cosa diverrebbe dunque questa Napea, questa Amadriade, se non potesse ricorrere spesso agli aiuti spirituali: il confessionale, la predica, e l'acqua santa? Ritornerebbe certamente alla vita selvaggia e delittuosa delle foreste ».

Una simile riflessione così severa mentre era fatta per liberarsi dal fascino dell'Eufemia, dimostrava invece che egli tal fascino lo temeva, senza poterlo o volerlo impedire. Di tutte le insidie che fanno da siepe traditrice alla vita, non erano certo fra le meno pericolose queste d'Eufemia per il dottore che, assetato di fede, respingeva tutte le fedi da sè, mentre poi il suo scetticismo, rendendogli amaro anche il dolce frutto, non lo salvava dall'essere talora credulo e confidente come un fanciullo. Sapeva bene d'andare incontro a un pericolo, ma non poteva più fare a meno, con la sua indole sensuale, e in quella solitudine, di vedere ogni giorno l'Eufemia. Non l'amava, non la stimava, e nonostante non si poteva più sciogliere da una specie di torbida propensione, a cui ella cercava sempre più d'inclinarlo, e che si potrebbe

paragonare all'effetto di chi respiri, in un luogo troppo chiuso ed angusto, gli atomi effusi da un fiore letale. Ella era molto corta di mente, e nondimeno acutissima nel notare i progressi di questa sua segreta influenza; tanto che potè dipoi più francamente manifestarglisi senza che il dottore percepisse più con l'acutezza di prima, la sua volgarità, la sua falsità, e quella sua malizia istintiva che operava quasi in luogo dell' intelletto, e che era sempre rivolta in basso a ghermire, indovinare, e ingannare.

Ella già lo ingannava. Standogli assiduamente vicina, dimostrando d' averlo caro e desiderato, pareva quasi che l'adorasse; mentre il suo cuore era per un altro, e il dottore le ispirava non di rado l'antipatia che prova una creatura bassa ed ottusa verso un animo a lei superiore, e talora intollerante e sdegnoso. E quando il dottore perdeva la pazienza, e le diceva un po' duramente la verità, ella l'odiava, e sentiva più vive allora le sue relazioni d'affinità con Palmiro; un pacifico e giovane salumaio, dalle mascelle quadrate, le mani rosse e polpute, e il piglio neroniano e freddo acquistato forse affettando il salame. Sentiva che

era proprio quello lo sposo che ci voleva per lei, ma, troppo povero garzone, i suoi genitori, lei stessa, e anche Palmiro, vedevano quale ostacolo si opponeva alla loro felicità coniugale. C' era il pericolo dunque che l'Eufemia, non più ragazzina, restasse senza marito e senza quella difesa che poteva proteggerla come moglie. In quelle distrette la povera zitella aveva pensato di provvedere, nel miglior modo possibile, ai casi suoi: assicurarsi una comoda condizione sposando l'irascibile dottor nero, e tenersi, segreto amante, Palmiro pacifico: bassi pensieri, ma erano i soli che infatuassero allora l'Eufemia. Ella s'era già tanto impadronita del solitario dottore, da alterargli quasi il giudizio e mutargli gli occhi.

— « L'Eufemia finalmente — egli diceva — è, come siamo tutti, un misto di bene e di male. Come posso pretendere che una donna sia più virtuosa di me che non credo, che ho una coscienza, è vero, ma senza Dio, senza fede; una coscienza che non s'astiene dal male, se non per le sue ripugnanze oneste; debole freno alle passioni violente, e agli appetiti dell' egoismo. Io lo sento; l'uomo non può vivere così senza essere o perverso

o infelicissimo, o l'uno e l'altro insieme. E dunque, io che la seguo sì poco, pretenderò che la donna abbia, in vece mia, tutta la virtù; e si assoggetti a tutte le prove del sacrifizio per me; lei così costituita organicamente da essere assai più debole e meno atta di me all'elevatezza del senso morale, e a sentire le voci e i divieti severi della coscienza! Da ragazzo ero un povero orfano senza madre, e provando l'incuria e i maltrattamenti crudeli delle donne di casa, non sapevo perchè non mi volessero bene, e fossero così dure e cattive; poi più tardi ho capito che le ~~loro~~ perversità e le stramberie irragionevoli delle donne dipendono in molta parte dalla lotta che quei delicati e torturati organismi devono sostenere fra quello che la natura e la vecchia corruzione le ha fatte, e quello che le leggi religiose e sociali vogliono invece che si dimostrino. Perchè dunque il mio giudizio su questa ragazza non è più umano e indulgente? Perchè non le sono grato del grande amore che mi dimostra?... È civetta, è vero, ma la civetteria è pure in natura, come si vede anche negli animali; e infine ella non mira, con le sue grossolane civetterie, che a farsi amare sempre di più. È molto stupida, è vero, ma potrò

meglio guidarla. È una sempliciona che crede tutto come sua madre Eva prima della caduta. La credulità d'Eva, ecco, non la perversità, fu la cagione di tutte le nostre sventure. E l'Eufemia crede tutto con un certo viso come se proprio in lei avvenisse un ritorno alla primitiva innocenza della povera Eva così insidiata, così accusata, e così punita! Quanto, o Eufemia, tu sia innocente lo dimostrano ancora que' canarini, que' pappagalli, que' limoni e aranci di lana che ornano la saletta, e che sono il lavoro ingenuo e grazioso delle tue mani. È l'inconsapevole genio della famiglia che si compiace in te d'ornare così innocentemente la casa. E non m'hai tu regalato una borsa ricamata per poterci tenere la mia camicia da notte? Non m'hai regalato anche un par di pantofole con una testina di cane effigiatavi sopra a margheritine, emblema della tua fedeltà di moglie? Doni che mi fanno pensare a te ogni sera ed ogni mattina. Sei ritrosetta, e se non t'accompagna la vecchia madre, non entri nella mia stanza, e ne parti dopo avere scritto in più luoghi Eufemia, Eufemia: nome che ormai incomincia a suonarmi più grato, più familiare di quello di tutte le altre donne che dimorano a

Riva. Io non posso ripeterlo, senza che quasi io lo veda infuso della cupezza delle tue ciglia, e di quel mongibello nero de' tuoi capelli arruffati. Que' tuoi cerfuglioni neri che ti pendono per le gote a guisa di scacciamosche, e ti danno quasi un aspetto da dottoressa presuntuosa, mi sono antipatici e brutti; nondimeno sono anch' essi d'una procacità seducente, ma tu non lo sai. Come pure non sai d'essere esagerata nel consumo del *patchoulì:* ma io saprò moderarti anche in questo, e saprò farti cambiare pettinatura. Quale pettinatura potrà meglio convenire al tuo viso di Napea? Questo poi lo vedremo insieme. Intanto consolati che io ora son più disposto a stimarti per i tuoi pregi, che a condannarti pe' tuoi difetti. Ecco: sei placida, silenziosa, obbediente, assestata. Tieni in ordine tutto, la casa, i conti, la farmacia: sai molto bene l'aritmetica, hai molta cura del risparmio, e del custodire la roba. Inclini un po' all' indolenza, ma la sai vincere quando occorre fare l'interesse tuo e del pappà. Le qualità che fanno l'ottima massaia e la madre amorosa tu le hai tutte, o Eufemia! Io poi saprò rifare la tua educazione, o Napea, e trasformarti quasi in un'altra donna ».

IV.

Così in certi momenti di bonomia, o di leggerezza allegra e sbadata, ragionava il dottore, sedotto dal fantasma muliebre, o, come lo disse il poeta, dall'*eterno femminino,* il quale allora, in quella solitudine, personificavasi per lui nella bruna Eufemia. E se l'Eufemia poteva travestirsi ai suoi occhi in modo da quasi persuaderlo a sposarla; questo dimostra con quanta facilità, egli sì diffidente, poteva esser giocato dall'*eterno femminino*, dai furbi di bassa lega, e infine dalla propria illusione, che delineava e coloriva dolcemente di sè una realtà personale molto diversa, ma terribilmente interessata a mantenerla quell'illusione, ed accrescerla fino all'acciecamento completo. Se non che l'Eufemia, quando meno se l'aspettava, a un tratto si vide sparire il pesce perchè un'altra rete l'attrasse, o, per parlare più nobilmente, perchè l'*eterno femminino* trapassò per lui come un raggio di sole che muta luogo, dalla bruna a una bionda, senza paragone più seducente.

Colei che guastò l'incantesimo all'Eufemia, fu la

contessa Angioliera degli Angiolieri, maritata al conte Pier Francesco Aquilegi.

Essa aveva a Riva di Lago una bellissima villa ereditata da uno zio cardinale. Vi veniva ogni anno in sul finire di primavera con molti servi e il suo unico figlio, il piccolo e prepotente Gastone. Il marito non la seguiva perchè si divertiva assai più cercando avventure e fortune, cioè perdite gravissime di danaro, nei grandi convegni di gioco, o ne' luoghi delle più aristocratiche acque. La moglie invece dopo aver sofferto per otto mesi i dilettevoli affanni d'una grande città, domandava alla quiete pastorale di questo suo ritiro campestre il riposo alla sua stanchezza, e una tregua alle sue commozioni. Ella era la vittima d'un matrimonio leggiero poi divenuto pesante, e dovuto anch'esso alla sua indole troppo subitanea, non sovvenuta, in quel caso, da una ritrosia che, ordinariamente, la rendeva molto esclusiva, e le faceva respingere anche certe donne d'una condizione inferiore alla sua, quando le si volevano troppo accostare in intimità. Dotata d'una signorile e soave indulgenza di modi e di sensi, incapace d'esser cattiva per proposito meditato,

la passione volubile e l'orgoglio della nascita, le due disposizioni più in lei abituali, le impedivano d'essere più umana e più buona. Se non che era appunto nella passione che ella rivelava, a colui che n'era l'oggetto, la parte migliore di sè: tutto gli confidava con sincerità coraggiosa, e tutto per lui affrontava con eroico ardimento. Se insorgeva qualche tempesta, ella come una santa che tollera un dolce martirio, non si rivoltava nella battaglia, ma era felice di sentirsi amata anche sotto il flagello delle più dure parole, e otteneva con la sua dolce mansuetudine la vittoria. Ma trascorso il tempo di quella sua calda ebrietà, il suo cuore, come metallo che si raffredda tolto alla vampa della fucina, indurivasi nell'orgoglio indipendente, e poco disposto ad ammettere obblighi, riconoscere diritti, mantenere promesse, patire esigenze. Ella riacquistava la fierezza della sua indipendenza, e insieme le rinasceva il desiderio d'un altro giogo; non giogo per lei, ma sole dell' anima che la facesse di nuovo rivivere e palpitare come l'altro ormai per lei tramontato. Ella infine riconosceva una sola legge: quella che il volubile Dio imponeva al suo fervido cuore.

In una di queste tregue tra l'amarezza del pentimento e il vago desio d'un nuovo peccato, ella venne in quell'anno a Riva di Lago, in sul finire di giugno. Non era contenta in mezzo a quel verde smagliante, a quelle selve odorose di fiori e di rose vermiglie che imporporavano del loro fuoco nuziale tutto il giardino, intorno allo specchio lucente della peschiera. Errava sospirando un idolo ancora indefinito in una visione composta di brame acute e di vaghe reminiscenze, mentre l'ultimo disinganno, e il troppo consumo delle forze nervose, la facevano penosamente languire. In certi giorni quella solitudine campestre dopo tanto frastuono delle vie e delle piazze di Roma, dopo tanti spassi, tante visite, tanti addii, le procurava come dei soffocamenti di tristezza: un immenso desiderio di qualche cosa che non può dare la vita, uno sconsolato rammarico d'illusioni e di gioie sfiorite con l'amore e col matrimonio, la facevano piangere in mezzo alle rose vermiglie e fugaci della sua villa ridente.

Non poteva desiderare più bel soggiorno, nè più salubre, nè più sereno. Aveva del principesco quella grandiosa peschiera alimentata dai fiumi

della montagna, e simile a un piccolo lago, intorno a cui, secondo le ore del giorno, e la direzione dei venti, erravano le verdi ombre del giardino e del bosco taciti, e sparsi di qualche statua bianca nel rezzo. Fuori delle alte mura che circondavan la villa come un castello feudale, uscivano, per la gola di tre marmorei delfini, rivoli d' acqua fuggenti alle fontane e a' lavatoi del paese, il quale era stato gratificato di tanto benefizio dalla munificenza del cardinale. Egli in alcune recondite stanze a terreno, aveva pure raccolto un piccolo museo d' antichità greche e romane. Quel luogo presso le tacite acque della peschiera, spirava una segreta malinconia, quasi fosse il funebre rifugio, in mezzo a un eliso, del paganesimo spento. Ogni anno rinverdivano nella villa i salici e i pini sonori, ma non rinverdivano più quelle favole belle, nè più risorgevano alle ghirlande del culto que' simulacri spezzati.

V.

Verso la metà di luglio occorse a donna Angioliera il dott. Fabio, perchè Gastoncino, il suo bel monello dai 4 ai 5 anni, avendo inghiottito troppe ciliege, s'era ammalato d'indigestione. La signora si rallegrò di vedere che il dottor Fabio era succeduto (sei mesi prima) al vecchio medico del luogo, di cui non era contenta. E come suole accadere, un motivo principale determinò la loro reciproca simpatia fino dal primo incontro. Il sorriso del dottore ferì subito vivamente donna Angioliera; e al dottore piacque soprattutto in lei una semplicità quasi dimessa, e pur signorile, che pareva un eletto dono della natura non guastato da nessun artifizio, troppo palese, nè di civetteria, nè d'educazione.

Dopo alcuni giorni donna Angioliera, mandò a richiamare il dottore per confidargli il suo malessere.

— Sono agitata tanto — gli disse — da qualche tempo, e sono così mutabile d'umore, come se io avessi più anime.

— Accade anche a me — le rispose il dottore, come rispondeva in simili casi ai propri ammalati per distrarli da certi fenomeni della loro immaginazione — accade anche a me: ci pare di non essere più una persona sola, ma varie che si alternino in noi, ognuna con un carattere opposto.

— Già, è proprio così! accade anche a lei? non è vero che è triste?

— Secondo: può avere il suo lato piacevole: sembra quasi d'assistere a una commedia interiore, che ci toglie da una monotonia di spirito, che è noiosa.

— È vero: le persone sempre eguali sono noiose, sono pedanti.

— Già, ma per lo più sono anche le più sane.

— Oh, io sono sanissima!

— È verissimo; anzi quell'umore così mutabile, è segno d'una grande vitalità: ma d'altronde questa grande vitalità potrebbe avere altre manifestazioni più normali; potrebbe essere frenata da una volontà più forte, e quindi potrebbe dipendere, in parte, da un po' d'indebolimento del suo sistema nervoso.

— Oh, io sono fortissima di nervi! ma da ragazza lo ero anche di più: ero tanto pacifica, e ora sono così impaziente! tutto m'irrita! tutto m'offende! ora sono allegra, e un momento dopo vorrei piangere...

— Ed è allora che ella invece dovrebbe procurare di ridere; è vero che per ridere di quel riso gagliardo che fa buon sangue, bisogna averne delle ragioni, e non essere, come forse un pochino è lei, anemici.

— Oh io non sono anemica! ma ho dei forti dispiaceri, e dipende da questo se in certi momenti mi sento cattiva, spietata, e in certi altri mi sento così buona: non lo crede?

— Si, credo che ci possa influire anche il suo stato morale: dunque bisogna dominare quelle che ella chiama, così amabilmente, le sue anime...

— Le mie anime sì, o le mie bizzarrie, come vuole...

— Cioè commozioni, malinconie, simpatie, antipatie, impulsi contradittorî, facili a sorgere, difficili a reprimersi, non è vero?

Ella accennò col capo di sì, ma, guardando il dottore, pareva pensare a un'altra cosa.

— E di queste sue anime... mi piace di chiamarle così anche a me... quale crede che sia proprio la sua?

— Non lo so — ella rispose sempre distratta.

— Una sola sarà la sua, tutte le altre invece saranno vane immaginazioni, o nubi che offuscano per un momento la sua anima vera...

— E qual'è? — ella domandò sorridendo.

— Quella che bisogna che ella procuri che vinca sempre: l'anima buona, l'anima serena.

— Sì, l'anima di quando ero ragazza... e non conoscevo... le cose brutte della vita.

— Non rimpianga l'innocenza perduta: a conti fatti è meglio sapere che ignorare in un mondo dove ormai gl'ignoranti son così pochi: non può più ritornare un'ingenua fanciulla, ma, se vuole, può riacquistare una disposizione più costante a essere buona e allegra, che è la disposizione della vita e della salute, perchè tutto quello che è buono è sano, tutto quel che è cattivo è malsano: ci metta tutta la sua buona volontà: lei è il miglior medico di sè stessa.

— Non ci riesco, signor dottore: ho bisogno di lei, ho bisogno de' suoi consigli, ho bisogno della sua guida.

« Speriamo di non smarrirci tutt' e due » — egli pensò, e soggiunse:

— Ebbene io farò di tutto per guarirla.

— Quanto gliene sarò riconoscente!

Egli le fece tutte quelle domande che si sogliono fare dal medico in simili casi; le prescrisse la cura, e la lasciò con una stretta di mano forse troppo espressiva.

— Quell'uomo sarà mio — disse donna Angioliera appena il dottore fu uscito.

Con questo proponimento la cura procedè ottimamente. Nelle visite seguenti, il dottore ne vedeva i rapidi progressi negli occhi eloquenti, inebriati della signora, nei rossori che le salivano alle gote come palpiti vivi, nelle velature della sua voce armoniosa, nel sorriso che le atteggiava la bocca a un'espressione di tenera e lieta promessa. Tutta rivolta verso di lui, ella gli parlava e l'ascoltava attentissima, seduti ambedue sopra un sofà di seta roseo, nell'angolo quasi nascosto d'un salotto ornato di specchi dipinti a fiori, e di quadri rari.

La bruna Eufemia a quel paragone della bionda, impallidiva sempre più agli occhi del dottore. L'Eufemia non l'aveva mai soggiogato come ora

minacciava di soggiogarlo donna Angioliera con la violenza d'una passione, di cui egli aveva sentito in sè, fino dalle prime visite, i primi moti. Troppe volte egli s'era gettato in quel vortice, e ne conosceva gli abissi; sapeva fino a qual punto ne poteva salire su di lui l'onda intensa, e avrebbe voluto fuggirla.

— Conosco bene — diceva — le cagioni di queste improvvise simpatie femminili: molta è l'esaltazione dei sensi, molta la vanità del pensiero, poca la costanza del cuore; da un lato un fuoco fatuo, e dall' altro l'incendio d'una selva: vile, che ogni voce soave ti lusinga per il cammino, e il cammino è sì perverso, sì pieno di atrocità, di contrarietà, e di dolore, che vuole tutte le forze dell'uomo per non cadervi servo e avvilito!...

Il dottore dunque, in que' due primi mesi, non la vide sì spesso com' ella desiderava: poche le visite e da medico serio. Egli v'usava apposta un linguaggio grave e dottrinale, di cui internamente rideva un poco lui stesso, opponendolo alle fisime, quasi fanciullesche, della signora che era più furba di lui: s'accorgeva, come s'era accorta fin dalla prima visita, della non troppa importanza

che egli dava alle sue parole; capiva che qualche volta la canzonava un pochino, ma già sapeva d'averlo innamorato. Le visite furono poche, ma lunghe. Quando il dottore ne sentì troppo gli effetti, se n'andò per alcuni giorni a conversare con altre donne sue conoscenti, a Pavia, dove aveva studiato.

Rivide l'ateneo bellissimo, il Cieldauro di memoria dantesca, le torri dei « crudi signori », il castello dei Visconti, il giardino botanico e il museo cantati dal Mascheroni; zufolò, aggirandosi la sera per quelle vecchie e memori strade, le ariette popolari cantate un tempo coi compagni spensierati e allegri, e riacquistò un po' di freschezza e d'indipendenza di cuore. Anzi ritornò a Riva di Lago altero di sè, credendosi vittorioso. Infatti non la sentiva quasi più.

Appena messo il piede nel suo studio gli caddero gli occhi sopra una carta da visita: era la carta del marito di donna Angioliera. Ella stessa gliel'aveva portata tanto per avere il piacere, come poi gli disse, d'avvicinarsi alla sua dimora. Il dottore si sentì come avvolto dal respiro infiammato di quella donna, e si recò alla villa quasi ella glielo imponesse.

La trovò che passeggiava lungo la riva verde e boscosa della peschiera fiammeggiante di rose. Quello splendore diffuso d'un azzurro pomeriggio d'agosto s'incupiva sotto il fogliame del bosco tutto stellato d'oro, e accarezzato dall' aura. Ma ormai al dottore nulla pareva più carezzevole di quel diluvio, fluente nella sua immaginazione, dei capelli biondi della signora, trattenuti, verso la tempia sinistra, da un pettine di tartaruga elegantissimo, che vi pareva annegato.

Sederono in una delle panchine sparse pel bosco, vicino al mormorio d'una cascatella che scendeva da una rupe, e spruzzava le spalle curve d' un fauno ridente. Parlavano poco, e nel loro silenzio era come un ricambio di baci pensati. Gustavano la reciproca dolcezza della passione non ancora espressa dall'eloquenza del labbro, quel sabato dell'amore era delizioso, e nondimeno desideravano ambedue di non rimanerci, e di trapassarlo. Donna Angioliera, con la punta dell'ombrellino, tracciava in terra dei ghirigori che parevano le loro cifre intrecciate, e lagnavasi del marito.

— Gioca — ella disse — anche oggi ho ricevuto una sua lettera che mi chiede danaro, il mio danaro,

capisce, perchè lui non ne ha più! e sempre con la minaccia d'un suicidio.

— E ci crede?

— No.

— Ma lo teme: non tema, e non gli mandi nulla.

— Oh no! verrebbe qua.

— Glielo mandi subito allora!

— Sicuro verrebbe qua, e io non potrei più viverci: oh se non ci fosse mio figlio! e poi pagandogli i debiti col solo frutto de' miei stradotali, io m'emancipo da lui, faccio quel che mi pare, mi libero dal tormento... de' suoi diritti, e da una vita d'attrito continuo.

— Ma perchè...

— Dica.

— Nulla: se ella crede che il problema non possa avere una soluzione più netta, o più sicura per lei...

Il dottore aveva voluto dirle: « perchè non si divide? » ma il consiglio gli parve troppo facile a darsi e anche inutile, dopo quanto ella gli aveva detto.

— E perde molto? — soggiunse.

— Credo.

« Crede ? » pensò il dottore, « è così incurante ? »

— So che spende un orrore in donne, in cavalli e profumerie : si figuri, signor dottore, io adopero, della semplice acqua di *verbena,* che è bonissima : lui dice che è troppo ordinaria per lavarsi, e ne fa venire un'altra da Parigi , che costa dieci lire la bottiglia...

— E tanti non hanno dieci centesimi per comprarsi un sigaro ! e non fa nulla ?

— Nulla : è colonnello della milizia territoriale: non l'ha visto nel mio salotto il suo ritratto in grande uniforme ?

— Me l'era immaginato perchè somiglia Gastone; e quante decorazioni che ha !

— Sicuro : è gran cordone, commendatore, ed ha anche una decorazione di Menelich, acquistata per mille lire.

— Non gli bastavano gli onori che ha ricevuto dal nostro Governo, ma ha voluto riceverli anche da Menelich — disse il dottore guardando l'orologio.

— Non guardi l'orologio ! — ella esclamò quasi offesa.

— Se io non fossi un medico condotto ne potrei fare a meno.

— Aspetti ancora.

— Se io fossi conte e colonnello della Territoriale, e avessi una decorazione di Menelich...

— Non mi canzoni! badi, che mi vendico sa! e da chi va ora? mi dica da chi va! da una bella ammalata, forse?

— Tutt' altro: vado a prolungare la speranza della vita a un vecchio prete accidentato...

— Ci sono anche gli accidentati in questo brutto mondo?

— C' è d'ogni specie d' infermi, di noiosi, e di farabutti, ma c'è anche...

— Che cosa?...

— C' è anche delle creature adorabili per le quali non c'è via di perdizione che non sembri la via della salvezza e della felicità, e io son perduto, donna Angioliera! la malata ha reso il medico infermo! e ora tocca a lei a curarmi... lei ben conosce il mio male, e la medicina che può guarirmi.

— No, io non la guarirò: lei subisce troppo l'influenza della donna: sia prudente: le cose che mi ha detto si pensano, ma non si dicono: aspetti!

— No, il vecchio prete morirebbe...

— Perchè deve morire per l'appunto oggi?...

Si chinò a cogliere una rosa, e gliela pose all'occhiello.

— Grazie: questa val molto più delle decorazioni di Menelich: io non la darei neppure per il collare dell'Annunziata.

— Non mi faccia tanto la corte, dottore: del resto io so compatire, so perdonare...

VI.

Il giorno dopo il dottore anticipò la sua visita. Si sedè accanto a lei, sopra il solito sofà roseo, dai molli guanciali che Gastone faceva spesso volare in aria. Quel barbaro ragazzo faceva sempre qualche malestro: ballava sulle poltrone, pestava le sedie, tagliuzzava i tappeti, e s'era anche divertito a bucare con uno spillo tutti i nasi de' suoi antenati dipinti a cui era potuto arrivare. Quel giorno invéce s'ostinava a sedere in grembo alla mamma, guardava attentissimo, con occhi truci, il dottore, e pareva dirgli: — Chi sei tu? che ci fai tu in casa mia? perchè la mamma ti parla tanto volentieri?

— I manifattori — ella poi gli disse — hanno

finito i restauri del museo: vuole che andiamo a vederlo? o forse, ci ha anche oggi il vecchio prete?...

— No: ho già visto tutti i miei ammalati.

— Andiamo allora.

Ella mise in terra quell' importuno Gastone, e s'alzò con prontezza elegante. Ma Gastone voleva venire anche lui, e le s'attaccò alla sottana.

— No.

— Sì, voglio venire anch' io! voglio venire anch'io!

— No — ella ripetè severissima.

Gastone urlò, battè i piedi, picchiò la mamma, dette calci al muro, alle sedie: accorse la bambinaia, e lo rapì sgambettante, urlante, gesticolante.

Essi s'involarono subito, rapidi e silenziosi: attraversarono la gran sala centrale, dove due porte a riscontro aprivano agli occhi due vedute diverse: da un lato il lago sfuggente in una voragine lontana di sole, e dall'altro la grande ombra azzurra delle gole, delle valli, e delle montagne lambite qua e là dalle nubi estive.

Discesero lo scalone, entrarono sotto la loggia del ridente giardino, e di qui in un andito miste-

rioso, con in fondo la porta del museo tra due urnette sepolcrali, incastrate nella muraglia.

— Vedrà molti sassi rotti — ella disse — ma lo zio aveva questa passione.

— Abbiamo tutti la nostra — egli rispose.

— Qual'è la sua passione, dottore?

— E la sua?

Ella non rispose, ed aprì la porta.

Il dottore guardando intorno quella rovina del mondo antico, quei dorsi decollati, quelle teste divise, quelle braccia rotte, e quelle gambe spezzate, esclamò: — È una vera strage di Roncisvalle fatta dal tempo: nulla è più barbaro del tempo, donna Angioliera!

— Per me è già incominciata la barbarie del tempo — ella disse alzando presso l'orecchio una sua piccola ciocca volante; e sporse al dottore la pallida guancia.

— Non vede?

— Vedo dei capelli d'oro maravigliosi.

— Con qualche filo d'argento però.

— Che importa, è così bella e giovane!

— Giovane non tanto; ho ventisei anni... Guardi questo Paride com'è bello!...

— Mi piace poco: è d'una svenevole vanità — disse il dottore. — Questa danza di fauni e di ninfe piuttosto! come vi aleggia la forza antica dei miti! come è ancora vivo, in tutte le sue indicazioni anatomiche, questo torace eroico... guardi, donna Angioliera!

— Non ripeta tanto spesso il mio nome!

— Donna Angioliera!...

Quest'ultima invocazione ebbe tale accento, che i finissimi lineamenti della signora presero una espressione d'altera severità, quasi si aspettasse una grande offesa.

Il dottore allora si fogò a baciare le fredde labbra di pietra d' una giovane donna romana, lì eretta sopra una stela. Era uno de' più belli ornamenti della saletta rotonda, a mezzo il museo, dove la signora si riposava nei pomeriggi estivi.

— Oh perchè ha baciato quella testa di pietra?

— Perchè la somiglia, donna Angioliera!

— No, io non somiglio a nessuna donna, ma voglio piacere...

— A chi?

— A chi mi vuol bene, a chi mi crede buona... a chi mi crede sincera...

E abbandonò, come presa dalla stanchezza, sulla spalliera del sofà il capo biondo, alzò le due mani a bendarsi gli occhi, stirandovi sopra, attorcigliato, il piccolo fazzoletto; e rimase così giacente e bendata.

A un tratto mandò un piccolo grido, sentendosi prigioniera nelle sue braccia.

VII.

Qualche settimana dopo era l'otto di settembre, la festa della Madonna come annunziavano le solenni campane fin dalla aurora.

La chiesa sul lago aveva esposto tutte le sue modeste ricchezze. Sull'altare brillava tra le molte candele accese la statua della Vergine incoronata, con in collo il bambino, il rosario pendente dalle dita affusolate, e la mezza luna curva, sotto i piedi, come una navicella. La vigilia della festa alcune ragazze del luogo l'avevano vestita di quel bellissimo manto azzurro sparso di stelle, e avevano ornato il paliotto dell' altare con fiori alpestri e rami d'abete intrecciati in un rustico ma grazioso

disegno. Quel lievo profumo di fiori spandeva per la chiesa come un' aura mite di gentilezza e di purità, che pareva elevare il fervore delle preghiere bisbiglianti. I contadini inginocchiati, curvavano le teste faticose, abbronzate, calve, canute, tra cui spiccavano i fazzoletti a varî colori delle loro donne, e qua e là i cappellini, trionfanti di penne e nastri, delle signore. Queste stavano inginocchiate o sedute sulla propria sedia particolare, agitavano i ricchi ventagli, si salutavano, si guardavano; o tenevano gli occhi intenti nella Vergine per implorarne le grazie, o raccolti sul libro legato in morbida pelle, e perfino in tartaruga, in madreperla, in avorio.

Dalla porta della chiesa appariva l'estrema falda d'un monte coi bruni abeti che oscuravano le acque del lago lievemente increspate d'oro.

Suonò la campanella di sagrestia, e uscì il parroco rubicondo, seguito dai due accoliti, oppressi tutt'e tre da una grave pianeta gialla su luccicante trama d'argento: Dietro a loro due chierici in cotta bianca lanciavano nubi d'incenso dai turiboli ardenti. I tre preti in fila ed a mani giunte fecero una profonda riverenza all'altar maggiore, e lassù

nella cantoria dell' organo incominciò la messa cantata, con un coro di voci così formidabili, che passavano ogni misura. L'organo sfiatava, mandava fremiti, gnauli, sussurri, dava negli acuti, o ne' bassi fondamentali; insomma non voleva tacere nemmeno quando cantavano i sacerdoti all'altare. Il parroco si voltò incollerito più volte, ma l'organo era indomabile come la voce d' un creditore. Ma a metà della messa tacque l' organo, tacquero i celebranti e i cantori...

Una voce di donna, di lassù dalla cantoria, trascorse, come un'ala che sale in alto, su tutto quel popolo inginocchiato. Era donna Angioliera che ogni anno, per la festa della Vergine, soleva cantare una laude antica nell' umile chiesa di Riva. Soltanto la preghiera di San Bernardo nei sovrani versi di Dante è paragonabile al mistico, appassionato, doloroso fervore di quelle note. Finchè durarono, tutta la chiesa affollata rimase muta come se non ci fosse nessuno.

Finita la messa, il popolo uscì, e tutta la piazzetta ariosa sul lago, risuonò di voci varie e giulive.

Mentre si vuotava la chiesa, donna Angioliera rimase a pregare su in cantoria. Ma la marchesa

Santelli, la contessa Grossoni, la Trippetini e la Filippuzzi guardavano in su con tanta insistenza, che ella dov'è discendere, tenendosi al naso un boccettino di sali odorosi.

Quelle signore si volevano congratulare con lei che aveva cantato divinamente, ma donna Angioliera le accolse con freddezza: esse le fecero un dispettoso saluto, e se n'andarono.

Essendo l'ora del desinare festivo, in chiesa non c'era rimasto nessuno. Le candele votive continuavano ad ardere innanzi all'altare della Madonna dal manto azzurro stellato. Donna Angioliera guardò intorno e vide il dottore da lei atteso: nondimeno se ne maravigliò, e gli disse che proprio non l'aspettava.

— Come ho cantato? — poi gli chiese timidamente.

— Bene: mi pareva in certi momenti che ti uscisse dal seno non una voce sola, ma un coro di angioli. Se avessi potuto, io quella tua voce l'avrei baciata: mi pareva che l'anima tua si slanciasse fuori del tuo labbro a vivere nello spazio, sola e pregante dinanzi a Dio. In quelle note è veramente il senso del paradiso sognato nella pro-

fondità del dolore. Quando tacesti mi parve che cessasse per me una grande felicità, ma è più grande ora quella di rivederti.

Ella di nuovo guardò intorno, e poi sfiorò il viso del dottore con la bocca, ma così lievemente, che parve l'ombra d'un bacio silenzioso.

— Che ho fatto! — disse poi sorridendo, come riprendendosi per celia d'un peccatuzzo inconsiderato — dopo essermi confessata...

— Confessata?... e...

— No: ho detto soltanto i piccoli peccati veniali: tanto si sa che son tutte formalità per il popolo...

Il dottore, che già era disposto così felicemente alla generosa fiducia, a quelle parole sì inaspettate, fu colpito da un senso freddo di diffidenza, tanto più odioso per lui, quanto più s'immedesimava ora col suo affetto per quella donna, e quanto più discordava da quelle note esprimenti la più fervida fede dell' anima religiosa: note con le quali ella poco prima l'aveva come rapito in una sfera superiore. Il contrapposto tra il mondo buono, alto, sincero che egli aveva sognato udendo quella voce fascinatrice, e il mondo prosaico, in cui l'avevano fatto precipitosamente ridiscendere quelle

parole; mondo brutto come una fogna, il mondo degl'ipocriti, dei fraudolenti e dei vili; gli si offrì al pensiero nella maniera più ingrata, e più scoraggiante. Dove s'era scesi! Si attribuiva non altro che una piccola ragione di furbizia e di utilità sociale anche alle cose che la fede sapiente aveva un dì instituite come lavacri e consolazioni dell'anima infetta e travagliata! Un sacro motivo psicologico diveniva un inganno da piccoli politici e da commedianti!... E quando anche le donne ragionavano così politicamente e praticamente in tali materie, che cosa si poteva ormai più sperare, considerando la profonda reità della natura umana? Questo mondo senza fede, e nondimeno interessato a mantenerne la fredda larva, gli pareva tragico e abbominevole. A un tal mondo accorto e pauroso del soqquadro, apparteneva anche quella bionda e amabile cantatrice. E se ella, che si protestava sempre d'essere così leale e sincera, poteva poi tradire, come avrebbe detto un devoto, anche i sacramenti; quell'amore che ora gli dimostrava con sì fervida tenerezza, che altro poteva essere se non l'effetto d'un esaltamento fugace?...

— Ma perchè ti sei confessata? — le domandò.

— Perchè a Riva si confessano tutte le signore

il giorno della Madonna, e io avrei dato un cattivo esempio a non farlo.

— Ho capito — disse sorridendo il dottore — hai avuto una piccola ragione... morale.

— Veramente non ci ho pensato: ho fatto tutti gli anni così, e perchè non dovevo farlo anche quest'anno? io non voglio passare da eretica; e poi tu non sai quanta dolcezza ho provato pregando il Signore, e pensando a te! Quante volte ho ripetuto il tuo nome qui inginocchiata al balaustro di quest'altare! e mi pareva che il Signore benedisse la nostra unione.

— Come benedì quella d'Adamo e d'Eva prima del peccato.

— Io non ci penso al peccato, io non me ne ricordo: io mi sento tanto felice e contenta oggi!... perchè non mi credi? non arrossisco di dirtelo: se io credessi di peccare, non ardirei di ripeterti oggi che io t'amo, dopo essermi accostata, in questa chiesa, alla comunione.

— Non parliamone più; tu sei la più buona, la più santa, la più ingenua delle donne!

— No, non lo credi: ma io impiegherò tutta la vita per acquistarmi la tua fede, e mi sarà sempre breve la vita dedicata a te, impiegata per te...

VIII.

Quelle parole così carezzevoli di donna Angioliera furono per quell'uomo sensuale ed innamorato come l'aura dolce che disgombra la nube, e rende alla terra triste la bellezza del sole. Egli non vide altro motivo d'ogni atto, d'ogni parola di donna Angioliera, e anche delle sue omissioni al confessionale, se non il suo immenso amore per lui. Quella mattina l'aveva taciuto al tribunale di penitenza, e poi l'aveva fatto benedire da Dio. Che desiderava di più? A quella benedizione non ci avrebbe pensato di certo, se non si fosse sentita così felice d'amarlo! Un teologo la poteva ben condannare, ma non l'amante partecipe della colpa. Nei duri contrasti in cui si trovava quella povera donna come moglie, come innamorata e come signora obbligata a dare esempio di religione a quel piccolo luogo, quel sacrilegio era inevitabile. E il comprendere la morale efficacia dell'esempio, non era essa di per sè una cosa lodevolissima e giudiziosa?...

Così, dopo quel primo disgusto, pensava il dottore con animo più indulgente, e seguendo più o meno i varii moti della passione. Se prima d'affidarsi a tale passione, l'aveva preso qualche momento di dubbio, e quasi di paura, innanzi all'onda formidabile che s'avanzava a rapirlo a sè stesso; ora sentiva tanto di possedere il cuore di quella donna, di penetrare, con il suo amore, ogni molecola del suo corpo, ogni filo d'oro de' suoi capelli, che gli pareva d'essersene assicurato per sempre l'amore e la fede. Una tale felice illusione gli impediva ora di riflettere che quel sentimento, finchè lo proviamo, ci pare che debba essere eterno perchè è il più vivo, ed è il più instabile invece, specialmente per una creatura come donna Angioliera, che ne seguiva gl'impulsi sì facilmente, ricorrendo poi ai ripieghi di quell'accorta politica femminile che risolve i casi difficili con lo spirito morale e conciliativo d'un buon padre gesuita.

Ma amandosi ora davvero e illusi ambedue, inorridivano al solo pensiero d'una possibile infedeltà. Non bramavano nuove occasioni d'amare, nè di peccare, non solo perchè allora tali occasioni erano celate o remote, ma anche perchè nell' ar-

dore estivo non si brama l'acqua d'altra fontana, quando quella che ci disseta ha tutto l'incanto della freschezza e dell'ombra. Perciò si cullavano entrambi sul mare voluttuoso, dimenticando i vortici, le correnti occulte dell'elemento variabile, del cupo abisso che sorride alla superficie in tutta l'infinita amenità dell'azzurro mormorante e del sole. Operava in loro l'azione cieca del senso, del caso, della natura, avendone tanta dolcezza, che pareva a tutt'e due d'essere buoni, d'essere felici, d'essere innocenti: pareva a tutt'e due che non ci fosse che il loro cuore infiammato nel mondo, e che il loro cuore, come il mondo, dovesse continuamente rinnovarsi nell'infinito.

Non importa dire che donna Angioliera, versandogli nelle fibre questo liquore così inebriante, gli aveva reso insoffribile l'Eufemia, ed in ciò ella era stata per lui una vera provvidenza salvatrice. Egli aveva vergogna e rimorso di quel suo frivolo errore, ma se lo perdonava mettendolo fra le conseguenze del suo isolamento a Riva, dove, prima della venuta di donna Angioliera, l'unica Eva che fingesse di palpitare per lui era quella diabolica figlia dello speziale. Costei aveva tentato con tutte

le raffinatezze della falsità e della civetteria, di condurlo alle nozze allegre, e il dottore, senza prometterglielo, gliel'aveva fatto credere, e un po' l'aveva creduto anche lui. Ora, per non attirarsene l'odio, avrebbe potuto continuare a illuderla ancora, ma egli che credeva ingenuamente d'essere amato da quella ragazza speculatrice, volle piuttosto essere crudele che falso. La vera disonestà incominciava, secondo lui, quando veniva a mancare la ragione intima, cioè sincera, d'un atto; quando a un'affezione reale (qualunque fosse stata quella sua per l'Eufemia) succedeva la parte in commedia: una parte che egli aborriva. Era un misero peccatore che Minosse avrebbe mandato tra gl'incontinenti e i violenti, non mai al più cupo baratro della frode malvagia. Egli dunque non andava più in farmacia a leggere l'*Etoile Médicale.*

L'Eufemia, accorta e superba, taceva, non lo cercava. Ma un giorno ch'egli la scorse ferma in piedi sullo scalino esterno della bottega, capì bene da quali vipere invelenite fosse agitata contro di lui. Guardandolo a tradimento con la coda dell'occhio, ella serrò le mani alla vita per meglio eri-

gersi e sporgere quel suo petto d'una floridezza smodata, coi suoi piccoli denti a sega morse le sue grosse labbra da mora, aggrottò i nericiglioni che le solcavano la fronte come un argine macchioso sul nero baleno degli occhi; e tutta l'anima falsa e plebea le apparì sull'orrida faccia seducentissima. Aspettò che il dottore le passasse davanti, e quando egli fece atto di salutarla, lei gli voltò superbamente le spalle, e disparve nell'oscurità del laboratorio.

Il dottore passò oltre mormorando quei bellissimi versi di Virgilio che dipingono nella selva delle ombre la sanguinante Didone torva, e rifugente da Enea.

Così l'Eufemia, avendo voluto tradire, offendevasi tanto d'essere stata, non veramente tradita, ma soltanto delusa nelle sue nere speranze di tradimento. Ella era piena d'orgoglio, e se ne compiaceva come d'un sentimento elevato che la innalzasse al proprio cospetto. Perciò ella taceva con il dottore, ormai non sperando più di riaverlo; altrimenti, se non fosse stata furba quanto era orgogliosa, non avrebbe mancato di supplicarlo come la più innamorata e la più umile delle donne.

Ma lei, i suoi genitori e Palmiro si vendicavano facendo scorrere per il paese il vento malvagio e occulto delle loro lingue disingannate.

La cosa dunque giunse all'orecchio anche delle principali signore di Riva, quelle che dirigevano l'opinione, o costituivano il senno critico femminile del luogo, le quali condannarono il dottore, e deplorarono che una buona ragazza di Riva fosse stata tradita da un forestiero. Guai se avessero saputo che donna Angioliera era la causa principale d'un simile tradimento!... Ma un angiolo o un diavolo pareva che ancora cuoprisse delle sue ali i due amanti.

Donna Angioliera, temendone alquanto la maldicenza, e curiosa di conoscere il piccolo Decamerone di Riva, (ella aveva un poco questa malsana curiosità) le riceveva il giovedì nel suo salotto del museo, e credeva d'ingrazionirsele ricolmandole di thè, d'aranciate, di limonate, di cioccolate, confetti e rosoli dolci.

Ma ci voleva altro che zucchero per le lingue di quelle signore! Criticavano molto donna Angioliera: aveva dei modi troppo liberi, che non erano da contessa, diceva la contessa Grossoni,

Per esempio, quando c'era il cav. Trippetini assessore, ella distendeva sempre la gamba sulla *chaise-longue*, offrendo alla contemplazione di quel grave uomo di Stato la sua breve scarpetta appuntata, e il piede svelto e trasparente di sotto la calza nera: cose da cui volevano quelle signore distogliere gli occhi intenti del cav. Trippetini. Inoltre non vedevano volentieri che ella sfoggiasse ogni giovedì una nuova veste di seta, vero miracolo d'eleganza che lasciavale aperta, tra i pizzi bianchi come la neve, una punta del seno roseo, mentre, con negligenza di spettinata, ella si faceva cadere le trecce bionde sulle gracili spalle. Dicevano poi che si voleva dar l'aria di letterata che molto leggesse e scrivesse con quelle sue tavôle sparse di carta elegante, di calamai preziosi, di grandi stecche d'avorio, di romanzi, di dizionari, e di taccuini. Invece quei taccuini ella li portava sempre con sè perchè vi aveva deposto il tesoro de' suoi ricordi, i suoi pensieri virginei, tante belle massime amatorie e morali gustate molto dalla palpitante fanciulla nelle sue letture proibite. Deploravano anche che ella sprecasse tanti danari, che potevano essere dati ai poveri, in tutte quelle

galanterie comprate dai gioiellieri e dagli antiquari. N'aveva tutta piena una suntuosa e fragile vetrina di legno roseo, scorniciata alla *rococò*. Figuriamoci! V' erano tre ventagli sempre vaghissimi, sebbene nel secolo dei minuetti e dei nei fossero stati molto adoprati; v'erano finissime miniature in avorio di gentildonne Angiolieri e Aquilegi, state in Francia (egli nasceva da una principessa francese) dame d'onore di delfine e regine; v'era un'intiera orchestrina di piccoli alati amorini di vecchio *Sax;* una pantofola turca, già appartenuta a *madame di Maintenon:* nè bastavano queste profanità, ma v' erano mescolate anche le cose sacre: un crocifisso d'oro pendente da un rosario di lapislazzuli; una mezza pianeta d' argento dov'era istoriata l'agonia di Nostro Signore; un uffiziolo molto sudicio all'estremità dei vivagni, ma ridente di colori come una primavera, e perfino (questa poi era la stravaganza più grossa di tutte) il tricorno rosso dello zio cardinale! È vero che donna Angioliera diceva di serbarlo per il figliuolo qualora gli fosse piaciuto di dedicarsi alla Chiesa, ma quelle signore le rispondevano, sorridendo, che Gastoncino aveva gli occhi troppo furbi per

sottostare alle astinenze del sacerdozio. Facevano qualche volta di tali riflessioni sì argute, e nondimeno anche certe stampe a colori, di quelle che Parigi volteriana diffuse per i salotti alla vigilia del *Terrore*, riproducevano scene d'una galanteria troppo raffinata, perchè esse non le guardassero spesso scandalizzate. Le più ingenue e sincere ammiravano francamente la candida mensa ricca di porcellane, di fiori, d'argenteria, ma soprattutto le trine finissime che orlavano la tovaglia e i tovaglioli da thè ricamati e cifrati con una grande corona.

Quel giovedì d'ottobre la contessa Grossoni (una bambola superba e piena di devozione presso alla quarantina) deplorò, con aria alquanto amministrativa, che le cose del Comune andassero a rotoli: bisognava essere più energici, e licenziare tre o quattro che non facevano il loro dovere.

— Chi sono? — domandò donna Angioliera fumando una sigaretta.

— Il lampionaio che s'ubriaca, e che l'altra sera si scordò perfino d'accendere i lumi; l'acchiappacani che lascia venire in paese tutti i canacci della campagna, e il *medico nero* che trascura gli ammalati.

— Chi è il *medico nero?* — domandò donna Angioliera che lo sapeva benissimo.

— È quell' antipatico del dottore Stellini — rispose la Grossoni con gran disprezzo.

— Ha avuto qualche rapporto lei, contessa, col *medico nero?* — domandò donna Angioliera languidamente distratta.

— Rapporto?... che intende dire per rapporto...

— Intendo dire un rapporto lecito, onesto come posso averlo io... averlo lei... la signora Trippetini, la marchesa Ciancieri....

La vecchia marchesa Ciancieri, cachettico avanzo di molti amori, sorrise scetticamente con la bocca sdentata, scotendo la faccia magra e rugosa.

— L'ho chiamato una sola volta — rispose la Grossoni — per un mio incomodo, ma non lo chiamo più: mi piacquero poco i suoi modi, e glielo feci capire: lui mi rispose come non si risponde mai ad una signora... È un gran donnaiuolo!

— Davvero! — sclamò maravigliata donna Angioliera, e guardando il viso severo della Grossoni, aspettava di saperne di più. Ma la Grossoni con quella esclamazione aveva già concluso un fatto

mentale, offrendolo alla facile supposizione delle amiche, e bastava.

— Non se ne meravigli — le disse la Trippetini — si figuri s'era messo perfino con l'Eufemia, che è tanto brutta!

— No, non è mica brutta l'Eufemia — disse la Ciancieri — è una moretta che agli uomini piace molto.

— Chi è? — domandò donna Angioliera, lanciando con indifferenza il fumo della sua sigaretta.

— La figlia dello speziale.

— Quant'anni ha?

— Trentadue, o trentatre.

— Ma che c'è stato? — domandò donna Angioliera nascondendo con un sorriso il suo turbamento.

— Fino a che punto siano andate le cose — rispose la Grossoni — io non lo so: ma la doveva sposare, gliel'aveva promesso, e poi l'ha lasciata.

— Gli uomini sono tutti volubili! — disse la marchesa Ciancieri col tono di chi se n' intende, ed annunzia una gran verità per la prima volta.

— Veramente — riprese a dire donna Angio-

liera — io lo conosco poco il dottore Stellini, ma quando lo chiamai per la malattia di Gastone, con me si condusse da gentiluomo; forse s'avvide che io non son donna a cui si può far la corte: ha fatto benissimo, contessa, a metterlo al posto.

— Si figuri, io che adoro mio marito! — essa rispose teneramente.

— E trascura anche gli ammalati? — domandò donna Angioliera.

— Non va neppure a vederli! — disse la Trippetini.

— Ah si si, l'ho detto e lo ripeto, io li vorrei più energici quei signori del municipio! — sclamò la Grossoni — a me piacciono gli uomini energici!

— Anche a me — disse donna Angioliera.

— Ora poi saranno obbligati a licenziarlo per forza — riprese la Ciancieri — tutto il paese gli è contro per via di quella contadina morta stamani...

— Una madre di tre figliuoli! — sclamò la Grossoni con voce di gran pietà.

— E n'ha colpa lui se è morta? — domandò donna Angioliera.

— Sicuro — rispose la Grossoni — ha mancato di visitarla, di soccorrerla in tempo... dicono lo

speziale, il parroco, il medico di Gaggiano, il veterinario, tutti, che si poteva salvare, purchè nella *crisi* il medico le avesse dato un certo rimedio, ma il medico non c'era, il rimedio mancò, ed è morta; una madre di tre figliuoli!

— Oh povera donna! povera donna! che disgrazia! — sclamò donna Angioliera.

E per alcuni istanti tacquero tutte, perchè erano tutte visibilmente commosse: poi la Grossoni guardò l'orologio, si spaventò, e disse, alzandosi in fretta:

— Ho fatto tardi, e mio marito mi attende; io ho l'abitudine di non far mai attendere mio marito: dunque, donna Angioliera...

— Arrivederla, contessa: l'avverto che oggi è l'ultimo giovedì che ricevo, perchè quest'altra settimana dovrò partire.

— Così presto!... oh mi dispiace!...

— Eh ormai per quest'anno la villeggiatura è finita: ma mi procurerò il piacere di rivederla.

— Brava!

— Sì, perchè lei mi dice sempre delle cose utili a sapersi.

— Grazie, cara donna Angioliera: tutta sua bontà: ma dunque ci rivedremo davvero prima che parta?

— Certamente.

— Oh, e poi io verrò al vaporino a salutarla: arrivederla, donna Angioliera.

E la contessa Grossoni uscì a passo veemente.

— Ecco! — disse dopo un poco la Trippetini — la contessa Grossoni è una buona donna, una donna molto intelligente, ma io ho osservato che non può stare se non dice male di qualcheduno.

— Pare che il dottore Stellini si sia condotto poco bene con lei — disse donna Angioliera.

— Non le dia retta! — rispose scotendo il capo la marchesa Ciancieri — se fosse vero, non l'avrebbe detto: ma lei vuol far sempre credere d'essere tentata da tutti, e di salvarsi sempre.

— Già! — sclamò ridendo la Trippetini.

— E invece anche lei, anche lei... ma via! tronchiamo questo capitolo.

— Ma come! — sclamò donna Angioliera scandalizzata — che cosa si può dire della contessa Grossoni? adora suo marito!...

La Ciancieri non rispose, ma la giovine Trippetini incominciò a ridere; e poi nominò due signorotti del luogo, l'uno giovane e l'altro anziano, amicissimi tra loro, e più del marito: e ne rac-

contarono delle belle, in quella loro intimità tutta femminile. Donna Angioliera si divertiva a sentirle, ma dopo sclamò indignata:

— Non lo credo! sono calunnie: altrimenti bisogna dire che non c'è più onestà a questo mondo: io per esempio potrei ricordare una ventina delle mie amiche che non mancarono mai ai loro doveri verso il marito: ne son sicura!

— Come sei ingenua, cara Angioliera! — disse la Trippetini alzandosi per andar via con la Cianciéri — addio, cara; voglimi bene: ma non essere tanto ingenua, sai.

Aveva creduto la furba Trippetini che quel colloquio così confidenziale e segreto fra loro donne, raccontando gli amori della Grossoni, l'avesse così avvicinata, lei borghese, alla nobilissima gentildonna, da osare, per la prima volta, di trattarla alla pari, e darle del tu.

Donna Angioliera s'impettì, abbassò i bellissimi occhi alteri, s'inseverì, s'irrigidì come un busto marmoreo sopra un monumento sepolcrale del 400, e rispose:

— Arrivederla, signora Trippetini.

— Arrivederla — ripetè l'altra esagerando quel medesimo tono.

E uscita, andò subito a sfogarsi dalla contessa Grossoni. Era anche lei aristocratissima ma, invidiosa, ascoltò quei biasimi volentieri, dette ragione alla Trippetini, ed aggiunse che donna Angioliera portava a Riva di Lago anche degli usi, come quello, per esempio, di dare il thè, che assolutamente non erano del paese.

IX.

Abbiamo sentito la contessa Grossoni accusare anche lei il dott. Stellini per la disgrazia della povera contadina. Il dottore invece non l'aveva abbandonata se non quando i progressi rapidissimi d'una febbre infettiva, causatale da un parto infelice, soverchiavano ogni rimedio ed ogni speranza di poterla salvare. Egli dunque se n'era andato la sera da quel tugurio, intendendo di non ripetervi un'altra visita oziosa.

Ma il giorno dopo il marito della contadina ricorse disperato al dottore, quando già ella era per morire. Non lo trovò a casa, non lo trovò in far-

macia, ma in farmacia ci trovò l' Eufemia, e suo padre, il sor Telemaco Figurini.

— Pover uomo! — sclamò l'Eufemia — che cosa ci si può fare noi? la colpa è di quella canaglia del medico: andate al Municipio a fare il vostro ricorso: non è la prima donna che fa morire il medico!... per lui la vita dei poveri e dei contadini, non conta nulla!

— Eppure siamo carne di cristiani anche noi! — gridò il contadino.

— Non scrive mai una ricetta: — disse il sor Telemaco, tenendo in mano, con sicumera, uno specifico che aveva preso dalla scansia riservata ai medicamenti esteri — io faccio venire le medicine da tutte le parti del mondo, ma è inutile con lui! Questa boccetta, vedete, viene dall'Inghilterra, e questa era la medicina che ci voleva per vostra moglie: e l'avrebbe salvata, non gliel' ha ordinata...

— Birbaccione! — sclamò l'Eufemia.

— Assassino! — gridò il contadino — o dargliela ora a mia moglie?

— Ora è troppo tardi, e poi io senza la ricetta del dottore non posso darla.

— Ma dove sarà?

— Mah... sarà andato a caccia.

— Oppure da qualche donna — aggiunse l'Eufemia.

— Pensare che rimango con tre creature!

— Pover uomo, meritate tutta la compassione! — disse l'Eufemia — tutta colpa sua, del medico nero! è tanto ingannatore! tanto traditore! tanto canaglia!...

Il contadino fuggì disperato dalla bottega.

— Mi ha ammazzato la moglie! mi ha ammazzato la moglie, quel medico infame! — egli ripeteva, empiendo de' suoi lamenti il paese, e poi la camera della morta, dove vagiva una culla.

Il sor Telemaco si fregava le mani e diceva: — Eh perdio! non mi morse lupo che io non mi rifacessi col suo pelo: mi hai impedito di vendere il mio piccolo chinino ai contadini, non m'hai sposato la figliuola, o prendi canaglia!...

Più tardi capitò in farmacia il giovane medico di Gaggiano, un comunello poco distante da Riva, e ne dissero corna insieme. Quella di Gaggiano era la prima condotta del giovinotto, ma essendo nativo di Riva, e volendoci ritornare, cer-

cava di scalzarne il medico nero. Anche lui dunque ripeteva con sicumera agl'imbecilli del paese, che erano un numero rispettabile, che la contadina, con certi espedienti, poteva esser salvata; ma il medico nero o gli ignorava, o non ci aveva pensato. Era innegabile, egli soggiungeva, che il medico nero disprezzava troppo scetticamente gli immensi sussidi della farmacopea. E lo stesso press'a poco ripeteva il veterinario, tristo individuo, che si sentiva troppo soggetto anche lui all'occhio severo e vigile del dottore.

Il rispettabile numero, così facilmente aizzabile, s'indignava, e già s'agitava con quel vagante e torbido mormorìo che precede lo scoppio della procella. Il sindaco temeva una rivolta di popolo, e ne aveva scritto alla prefettura. La prefettura aveva scritto al capitano dei reali carabinieri perchè il comandante della stazione più prossima a Riva, si recasse con due uomini sul luogo, immediatamente. Il furore del maggior numero lampeggiò la sera stessa che fu seppellita la contadina: volarono dei sassi a fracassare i vetri al dottore. Egli si precipitò giù in istrada. Nessuno era stato. Lo salutarono rispettosi e si dispersero nell'oscurità del crepuscolo, sibilando.

I carabinieri passeggiarono a lungo su e giù... Ma quel malanimo del numero rispettabile, essendo stato impedito dai carabinieri di sfogarsi coi sassi, le fucilate, le bombe, il petrolio, la dinamite, ricorse a un giornaluccio della provincia come al suo esòfago naturale.

E dall'esòfago usci il giorno dopo un'accusa tuonante come appunto il grido d'una moltitudine. Il dottore aveva mancato al proprio dovere col sacrifizio d'una vita: la vita d'una povera madre di tre figliuoli!... E qui l'esòfago rivolgeva due lunghissime apostrofi funebri l'una ai figliuoli, e l'altra alla madre, che riuscirono d'un effetto lacrimatorio grandissimo: il giornale andò a ruba, e raddoppiò gli abbonati. Il dottore si degnò di rispondere.

Disse che egli adempiva sempre con scrupolosa coscienza ai doveri serî della sua professione, non curandosi di quegli apparenti o di falso zelo, i quali non servono a nulla, o soltanto a soddisfare la vanità propria, o ad evitare il biasimo degli ipocriti e degli sciocchi. Fece quindi la storia scientificamente esatta del male; espose i resultati dell'autopsia cadaverica, dimostrando che nessun potere umano avrebbe potuto salvare la contadina.

Queste luminose prove del vero gettate contro quei tristi, interessati o ciechi, non valsero che a invelenirli e accecarli di più.

L'esòfago sostenne di nuovo l'accusa, dimostrando con un gergo molto oscuro e confuso, ma altrettanto scientifico, che il dottore Stellini aveva trascurato quei mezzi *farmaceutici* e *teraupetici* che erano, in quel caso, indicati dalla più elementare dottrina medica.

Il dottore rispose ancora: ma questa volta con minacciosa ironia e arte sottile come una lama temprata, toccò sì addentro le catoniane coscienze de' suoi accusatori, che l'esòfago tacque. Certi fattarelli che dovevano aggirarsi come le nottole nelle tenebre, paventarono che sorgesse da quelle parole del dottore un'alba importuna; il paese, non più istigato dalla pubblica stampa, si calmò, e il sindaco telegrafò al prefetto d'aver soffocato l'insurrezione.

Il dottore ebbe ancora gli onori del luogo; ma dovè visitare piu brevemente o occultamente donna Angioliera, il cui nome eragli troppo caro per tollerarne la censura e l'irriverenza. Nei giorni di questa lotta, sì perversamente misera e scempia,

egli aveva trepidato solo per lei. Egli pensava che forse, per obbligo vano d'ufficio, avrebbe fatto quella visita alla contadina morente, se i capelli biondi di donna Angioliera non gli avessero infuso, quella mattina, un soave oblìo delle inesorabili esigenze della vita reale. Questo era sempre il suo torto, il suo peccato, ed il suo gastigo: abbandonarsi troppo alle seduzioni della donna, dell' immaginazione e del cuore.

Egli dunque in quei giorni aveva temuto che, col suo, fosse vituperato anche il nome della signora. Ma tutt'e due avevano messo tanto studio e tanto ingegno nel nascondere il loro amore, che, per allora, potè sfuggire alla malignità, la quale, per buona fortuna, non è sempre accorta e veggente, ma qualche rara volta dorme anche lei.

X.

Donna Angioliera lo volle rivedere alla vigilia della sua partenza per Roma. Disse di sentirsi male, allontanò i servi per riposare tranquilla, e rimase sola nelle sue stanze a terreno.

Il dottore, avviandosi verso la villa sull'imbru-

nire, provava un dolore acuto quasi come può dare la morte d'una persona cara; dolore che egli sentiva in sè per la partenza di donna Angioliera, e che esalava pure di fuori da quella infinita tristezza dell' ora e della stagione. La campagna s'oscurava in un gran silenzio: l'autunno moriva come una festa abbandonata dai numi e dai cultori. Nell' interno della villa, le acque della peschiera, così raggianti in quel pomeriggio d' agosto, ora erano livide, dormenti sotto una lieve nebbia, e sparse d'uno sfacelo di foglie cadute. Il suono d'una campana pareva il gemito delle cose, e accresceva il lutto di quel crepuscolo senza voci, di quel velo oscuro in cui tutte le immagini visibili scomparivano come ombre di cose non più esistenti.

Egli s'inoltrò per un viale chiuso da carpini cupi, e giunse a una porticina socchiusa. Entrò: in fondo a una tacita fila di stanze vide pendere dal soffitto una lampada accesa, e affiochita dagli ultimi bagliori di quel pallido giorno d' ottobre. Credè che donna Angioliera l'aspettasse in quella stanza illuminata, ma non c'era alcuno. Battè leggermente a un uscio vetrato, una voce sommessa

gli rispose chiamandolo a nome, ed egli si fece avanti. La stanza era oscura, ma egli vide, distesa sul sofà, la bianca signora al fievole albore della lampada che filtrava attraverso i vetri dell'uscio, coperti da bianche tende. Ella si alzò su i guanciali e gli aprì le braccia....

Poi si tolse dal collo una lunga catena d'oro, donde pendeva un porta-ricordi, con una ciocca de' suoi capelli, e gliela diede domandandogli: — Sei contento?

— Sì, ma la collana sta bene a te: mi basta il dono de' tuoi capelli.

— Oh che dottore poetico! io sono più positiva.

— Lo so, e nel positivo è la saggezza, ma può esservi anche la vigliaccheria: nella poesia può essere la vanità dell'affetto, del ricordo, della speranza, del sogno, ma è anche la nobiltà, la sincerità, la fierezza, l'indipendenza: perdonami, Angioliera, ma la collana non la voglio.

— Vuoi dunque soltanto questi miei pochi e brutti capelli? come ne sono superba! e ora dimmi, il tempo con te mi fugge come un baleno, e tra poco ci dovremo lasciare: dunque te ne vai da Riva?

— Sì; qui hanno già nominato il medico di Gaggiano che li servirà a dovere: farà vendere, a centinaia di bottiglie, un certo olio di fegato di merluzzo che fabbrica il farmacista, e non serve che a guastare lo stomaco.

— È bravo almeno?

— Bravissimo! conosce a uno a uno, per nome, forma e costumi, tutti i *microbi* possibili e immaginabili, tiene nel taccuino le ricette per guarire tutte le malattie, ed ha sempre la coscienza pronta agli ordini di chi lo paga e lo premia.

— E tu quando parti?

— Fra pochi giorni: vado a X; un'altra condotta da aggiungere alle altre, e che sarà come le altre.

— Tu devi venire a Roma; voglio averti vicino, voglio vederti ogni giorno.

— Ti stancheresti, Angioliera; la consuetudine raffredda, e spenge quell'ardente sospiro che, dolce o penoso, ci fa rivolgere ad un'immagine sola, ci fa capaci d'ogni sacrifizio per essa, e anche d'ogni follia; ma non bisogna crederci troppo: quel sospiro è così fugace, e gl'incontri son tanti in questo mare difficile della vita, dove naufraghiamo

sì spesso e sì volentieri, senza mai arrivare al porto della felicità...

— Io ci sono arrivata! io sono tanto contenta stasera!...

— Io no; non vorrei che tu partissi, che tu ritornassi in quel gran mondo aristocratico dove si ha tanto tempo da consacrare ai peccati.

— E come devo fare? ci sono nata in quel mondo... ma, per farti piacere ci anderò, il meno possibile; sei contento?

— No, non fare per me un così gran sacrifizio: senza quel mondo tu saresti come una regina senza sudditi, e senza corte: a chi mostreresti lo splendore de' tuoi capelli, la bianchezza delle tue spalle, la superbia del tuo portamento? Da chi saresti ammirata, desiderata, tentata, invidiata?

— Non me n'importa nulla: ma non sai che quel mondo si vuole e si desidera e ci si va soltanto perchè speriamo di trovarci chi ci comprenda, ci ami, il nostro ideale, insomma, e ora che l'ho trovato in te...

— Ma proprio?... basta, in me puoi riposare sicura: il mio amore è fermo, forte, sincero: è soltanto sull'onda mobile che non si trova riposo.

— E io sono l'onda?

— Sì, ma un'onda così deliziosa per ora...

— E per te, solo per te, io sarò sempre così! io non so mentire, non so mutare!... perchè sorridi?

— Perchè ho paura che il diavolo non ti tenti troppo, là nel gran mondo. Per resistere al diavolo ci vuole, in certi momenti, una virtù sovrumana.

— E io l'avrò, l'avrò, te lo giuro! non pensar mai male di me; credimi capace d'ogni cosa elevata, credimi diversa da tutte le altre donne che hai conosciuto.

— Sì sì, ora, in questo momento, ti credo la più buona, la più nobile delle donne, la più dotata del potere divino di render felici; ora tu sei per me soave e gentile come una santa, intelligente come una fata, perchè tu oggi mi ami; ma se domani tu non mi amassi più, allora tu diverresti per me la più perversa, la più fatua, la più falsa delle creature... Io mi sgomento a pensare da quale fondo d'infinito egoismo viene l'amore e l'odio che c'inspiran le donne: ma insomma, ecco come io ti amo!...

— Amami sempre così, questo tuo egoismo mi piace: anzi se tu non fossi egoista così, ti odierei... ti ucciderei...

XI.

Si divisero. Ella andò a Roma, e il dottore al luogo della sua nuova condotta. Vi passò i primi giorni molto tranquillo. Le immagini dell'amore, senz'ombra di sospetto o di dubbio, gli passavano per lo spirito placide e sorridenti come un'acqua libera di montagna che riflette il sole, le stelle, l'aria serena, nè diviene torbida e tempestosa se non quando altre correnti ne attraversano il naturale andamento.

Due lettere appassionatissime di donna Angioliera seguitarono a mantenerlo in questa felice disposizione di spirito, ma quando egli aspettava la terza lettera, non la vide arrivare. Naturalmente egli temè che ella fosse ammalata, e che perciò non potesse ritirare, com' eran d'intesa, le

sue lettere tra le *ferme in posta.* Riscrisse dunque dopo due settimane, e il silenzio continuò...

Egli, più disposto a dubitare che a credere, già la vedeva nera. Tentò di schermirsene con l'indifferenza superba, ma più si sforzava di non pensarci, e più lo premevano le violenze, i sospetti, gli accoramenti della passione.

Se era malata, e se fosse morta? Nessun presentimento malauguroso avrebbe potuto più atterrirlo di questo pensiero; ma accanto ad esso sorgeva il bieco sospetto che quel suo grande amore non fosse stato per lei che il passatempo allegro d'una stagione, e allora gli veniva la tentazione d'ucciderla. Soddisfatta nella sua perversa e frivola vanità di provocatrice d'amori, ella forse attendeva allora a suscitarne dei nuovi nel suo gran mondo?... In questo caso egli avrebbe voluto, con tutte le potenze dell' anima altera, non apparirle irato o lamentevole come un amante deluso, ma celarle, come lo spartano divorato dalla fiera nascosta, la sua tortura; e intanto il pensiero d'aver perduto l'amore di quella donna, l'agghiacciava come una condanna di morte. La sua curiosità critica era anche assai stimolata a scrutare l'enigma di quel

silenzio improvviso e succeduto a tanto impeto, a tanta soavità di passione... Era possibile che ella potesse fingere e simulare fino a quel segno?... Era inferma? Ma, fuorchè non fosse stata aggravatissima, avrebbe potuto mandarglielo, con qualche scusa, e anche per mano d'altri, un semplice avviso a lui che l'aveva curata durante la lunga villeggiatura. Probabilmente, dunque, non era inferma, e allora ella era un fenomeno abbominevole di perfidia e di fatuità. Regina nel regno della bellezza corporea, in quello della ragione, parevagli un'orrenda chimera, una sfinge sinistra, una stupida forma dell'assurdo e del male. Ma la deformità, l'incomprensibilità della sfinge non gli rendevano meno affascinante la donna... L' aborriva col cuore, e non poteva più levarsela dalla mente. Secondo che gli era delineata dal vario giudizio ch'ei ne faceva, ella vagavagli innanzi la notte in tutte le immagini possibili; le buone tramescolate alle triste, e di nessuna era certo, e tutte lo assalivano con le frecce del dolore e del desiderio. Agognava di rivederla in viso la sfinge, voleva ancora scrutarne il cuore, e sarebbe corso a Roma; ma per l'appunto un'epidemia difterica,

sopraggiunta in quei giorni, scavava continue fosse là in quel paese; ed egli non poteva lasciare gl'infermi, e doveva attendere sempre calmo, àlacre, accorto, e senza distrazioni colpevoli, alle visite continue nelle case e nell' orrendo spedale. Quando poi usciva di mezzo ai malati ed ai cataletti, restava solo là nella casa nuova, sotto la ferrea oppressione di quel silenzio. Il sonno gli fuggiva dagli occhi, la stanchezza gli impediva lo studio. Prima d'essere assalito da quella febbre, soleva vivere con certi libri suoi prediletti in una dolce intimità di pensiero, ma ora anche i libri più eloquenti e più veri non erano se non voci morte per lui, a confronto di quell'unica voce viva che portava in sè: la voce di quella donna lontana, di quella donna tacente.

Alcune volte peraltro, ricomponendosi nella dignità della sua coscienza, riusciva a isolarsi da quella terribile sopraffazione muliebre. Ella divenivagli allora pressochè indifferente come una femmina qualunque incontrata a caso; gli si freddava, gli s'allontanava dal cuore come se non dovesse più ritornarvi. Ma dopo poco il dolore dell'isolamento e dell'abbandono, l'umiliazione d'aver

potuto credere all'amore di quella donna, gliela facevano apparire di nuovo così falsa e malvagia, che dimenticava tutte le prove che pure ella gli aveva dato d'amabilità, di bontà, o non gli parevano che menzogne. E mentre per più disamarla e spregiarla, egli non voleva vedere in lei se non la femmina frivola, volgare, corrotta; accadeva che ella invece esercitasse su i suoi sensi una seduzione maggiore di quando una simile seduzione non era sola, ma in armonia con tutto l'essere di lei non destituito delle sue più nobili e gentili attrattive. Aveva un bel disprezzarla e scacciarla da sè: la rimembranza d'uno sguardo, d'una parola, d' un moto, bastava a rigettargliela nel pensiero sotto quella sembianza malefica, soffocante che lo precipitava di nuovo, come un'orribile ondata, nel dissolvimento della tempesta. La passione, tutt'altro che spenta, tornava a sormontare su lui con molteplici effetti, secondo che egli provocavali in sè medesimo con le varie rappresentazioni di quel solo fantasma che n'era la causa e l'oggetto. Di tali effetti quest' ultimo era il più basso, e violento: l' amore, privo della sua essenza eterea, si gettava a scoprire il fondo

cieco, vorticoso della lussuria selvaggia. Per liberarsene egli ricorreva, in quella solitudine, a tutti gli antidoti che poteva ritrovare in sè stesso: apriva la *Divina Commedia* e leggeva a voce alta i canti più ascendenti del *Paradiso* chiedendo a quelle note armoniose l'aiuto per risalire, per ritrovare la luce dell'altezza e della poesia; faceva le più severe riflessioni sul dolore delle creature, sulla morte, sul male, sulla forza e sulla dignità umana unicamente affidate al lavoro e al costume severo. Egli invece aveva anteposto, come sempre, a questa voce del vero l'allettamento della propria sensualità. Espiava: si sentiva d'intorno un'atmosfera bassa, color di fango, una specie di scirocco letale che gli aggravava l'anima, gli prostrava l'ingegno, gli annientava il volere. Fuori di lui nulla che gli portasse il conforto d'una buona novella, d'una nobile ispirazione, d'un alto pensiero: in lui le tenebre del dolore, del dubbio, dei sensi, con l'inutile sete ardente d'una fede sempre negata; e avverse alla fede, quelle miserabili influenze d'una donna incostante, non potute evitare in quella impossibilità d'ogni distrazione geniale. Nondimeno egli ancora la ringraziava.

Non incontrando lei sarebbe rimasto nei lacciuoli d'Eufemia.

Egli piegava la fronte, come sentendo ruotare sopra di sè l'ala poderosa del fato.

Intanto donna Angioliera era condannata anch'essa, in un altro modo e per un altro motivo, a una specie di pena espiatoria; non lei perversa, come pareva al dottore ne' suoi momenti più brutti, ma piuttosto perverso il male a cui la misera soggiaceva.

Era potuta tornare a tempo presso il marito perchè anche lui potesse riconoscere in quel male, o in quell'incomoda novità, una legittima conseguenza del matrimonio. Ella avrebbe voluto evitarla, ne aveva una specie di rimorso, o d'inutile pentimento; ma nondimeno si scusava e si compiangeva pensando quanto sarebbe stata più felice e più buona, e insomma diversa, con un diverso marito.

Soffriva molto. Quel mistero inesorabile che tanto la travagliava, assorbendo, a suo profitto, in un centro d'incessante operosità, tutte le potenze di lei, cagionavale una perfetta indifferenza, o un gran disgusto anche per le cose che prima

aveva più amate e desiderate; le dava un malessere inenarrabile come se, alimentando altrui, sentisse fuggire la propria vita, la faceva piangere e ridere, quasi pazza, in certi momenti. In quello spasimo ella avrebbe respinto da sè anche il nettare degli Dei, qualora gliel'avessero offerto. Ella odiava tutti gli uomini, gli accusava d'egoismo e di brutalità, senza pensare alla parte che ci hanno, sia pure ingenuamente, le donne; una collera sorda spesso l'assaliva contro il dottore, il quale, secondo lei, avrebbe dovuto risparmiarle quell'affanno, quel peso. Perciò ella aveva a sdegno lo scrivergli, perchè scrivergli come donna innamorata più ormai non poteva, nè voleva d'altronde manifestargli il motivo di que'suoi sentimenti avversi; mentre poi, da vera epicurea dell'amore, si compiaceva a supporre che, privo delle sue lettere, dovesse molto soffrire anche lui, e dovesse più intensamente desiderarla. Perciò lasciava correre i giorni, e non gli scriveva.

L'unico sentimento buono che ancora la toccasse nel vivo era la sua tenerezza materna, non placida, ma funestata essa pure da presentimenti sinistri, da trepidazioni paurose che le correvano

per le alterate e tenere fibre. Per esempio, un giorno ella leggeva l'ultimo romanzo francese nel suo grand' orto romano, donde si slanciava un agile pino verde nell' ampio azzurro. Sebbene si fosse a mezzo decembre, e il fico non avesse più fronde, e le foglie della pergola, che ombreggiava un'alta muraglia conventuale, ormai fossero rade e d'un color grigio dorato; nondimeno a quel tepore e a quello splendore di sole, pareva ancora il tempo delle *ottobrate* romane. Il rumore della gente e delle carrozze, non strepitante ma confuso in un medesimo mormorìo lontano, mandava esso pure colà, in quell'orto solitario, come un'onda perenne di movimento e di gioia.

A un certo punto donna Angioliera lasciò di leggere per ascoltare, confuso a quel leggiero brusìo, un organino che suonava l'aria della canzone popolare:

Io questa notte in sogno l'ho veduto,
Era vestito tutto di broccato.

Un giorno ella aveva sentito il dottore cantarellare nel bosco della villa quella canzone, e,

a quel ricordo, un'improvvisa soavità le ammollì il viso superbo e sì triste!...

Ma a un tratto, come colta da una paura istantanea, trasalì e guardò intorno. Gastone, che poco prima schiamazzava per il giardino, era scomparso. « Gastone! Gastone!... » Zitto... Quel silenzio la colpisce come un tristo annunzio di sciagura e di morte. Già vede Gastone affogato nella fontana, o precipitato dal muro. « Gastone! Gastone!... » ella grida, correndo per il giardino... La cameriera glielo riporta: era sgattaiolato in istrada dall'uscietto del giardino per vedere un uomo far ballare le scimmie. Il ragazzaccio brutale sghignazzava per la celia fatta alla mamma, e perchè la vedeva sorridere così spaventata, così pallida, così ansante.

Ma intanto era avvenuto un miracolo. Quel giorno, chiusa nel suo salotto, dopo un mese di silenzio e di pena, scrisse al dottore una lettera lunghissima. Era rinato l'amore, ed ella ne sentiva di nuovo quasi l'impressione fisica nella soave dolcezza che la invadeva, pensando a lui. La creaturina era stata la causa innocente del suo silenzio: le perdonasse, dicevagli, perchè anche lei aveva tanto sofferto come la madre. Aspettava una sua lettera « ferma in posta ».

Questa lettera di donna Angioliera non persuase troppo il dottore. E non sapeva di doverla alla fatalità d'un suono errante per l'aria!... Si domandò se quel silenzio così freddo e così inumano, oltre che dalla condizione anormale, non fosse dipeso anche dall' indole capricciosa e impulsiva della signora. Ma era troppa la gioia ricevuta da quella lettera: quindi, senza pensarci troppo, perdonò, dimenticò tutte le torture sofferte, e le rispose molto affettuosamente, senza lamentarsi, senza rimproverarla... Perchè affliggerla in quello stato?

Invece le dispiacque.

— Oh come dice poco questa lettera! — ella disse buttandola via indispettita. — Io mi aspettavo i più severi rimproveri! credevo che mi dicesse infedele, perfida, trista, cattiva! invece non una parola dura, non un lamento! dunque non ha sofferto nulla pel mio silenzio!... dunque non mi ama più!... sì sì, ha sofferto, ma non me l'ha voluto dire perchè è superbo: io invece sono così umile, così buona, così sincera!...

In tal modo ella lo amava, e il suo si potrà chiamare anche amore, ma talora l'odio è più gentile e più umano.

XII.

Come poi un tale amore potesse continuare set-t'anni è uno di quei misteri che si spiegano facilmente pensando che le radici profonde d'una passione non cessano di rinverdire anche quando il terreno è arido, e la fede e l'illusione sono trascorse.

Donna Angioliera, con quella fermezza di volontà che poneva per soddisfare ogni suo desiderio, lo pregava in ogni lettera di stabilirsi a Roma, occorrendole di vederlo spesso perchè il suo amore, lontano dagli occhi, non avesse a languire. Confessando questo pericolo, ella dimostravasi innamorata e sincera, sebbene sincera, certe volte, volesse esserlo troppo, e non ingenuamente, ma per apparire, secondo i casi e le circostanze, o più candida, o più procace, o più cattiva, o più buona. Quale fosse di tutte queste la sua nota caratteristica più costante, era difficile a definirsi in quella volubilità e oscillazione continua d'impulsi e di contraddizioni.

Ma quegli inviti incessanti, la felicità, sì agognata, di vivere a Roma, di redimersi da quella schiavitù, a catena corta, dei piccoli luoghi, attraevano molto il dottore... Aveva messo da parte coi suoi risparmi una somma che gli bastò per trarsi di pena quando l'autunno dopo si stabilì, libero medico, a Roma, vicino alla donna che amava.

A Roma ella non gli era impedita, come a Riva, dai troppi occhi e dalle troppe lingue assiepate intorno a spiare e accusare. Donna Angioliera era libera di star fuori di casa quanto voleva. Quella sua bramosia un po' zingaresca d' aria, di spazio, di libertà e di mistero, faceva sbuffare il marito, conte Pier Francesco Acquilegi; il quale, molto bell'uomo e spiantato, poi si calmava attingendo senza riguardo alla ricchissima dote della moglie. La moglie lo reputava addirittura un cretino: lui reputava la moglie una testa debole, e così andavan d'accordo. Ma lui provava quasi il piacere d'una vendetta a rifarsi su i danari della sbadata consorte, valersene per mantenersi in gran lusso, per soddisfare le sue volgari eleganze da sibarita, per giocare a rotta di collo, per divertirsi in tutti i modi leciti e illeciti, e per trovare le teste forti

femminili, le quali si commuovevano nel più tenero modo possibile quando egli si lamentava con loro dei rifiuti e dell' incuranza della moglie capricciosa, fredda, crudele.

D' una sola cosa aveva paura: del mondo; e quando la moglie passava un po' troppo la parte, egli aggiravasi per la stanza con le mani nei capelli, e non finiva più di ripetere disperato: « Ma che cosa dirà il mondo! » Era una delle sue vanità, il credersi un uomo d' onore, e anche un uomo coraggioso, e per mantenere il decoro, la padronanza e il carattere di marito, s'abbandonava di tanto in tanto a delle sfuriate achillesche. La moglie lo lasciava sfogare senza resistere e senza scuse, come una docile pianta che, nella sua molle cedevolezza, è più forte degli sbuffi del vento. E il marito, per vero dire, sbuffava terribilmente, sbuffava sempre, era sempre inquieto, brontolone e nervoso quando era in casa; sicchè procurava di starvi il meno possibile, e di fuggire la moglie. La sola vista della moglie gli muoveva una bile acerrima, dissimulata, in presenza altrui, sotto parole melate e tramezzate, per la vanità di parere un uomo di spirito, da insulti scherzevoli

ed ironie sorridenti, di cui donna Angioliera del resto non offendevasi punto.

Anche i figliuoli davano poco da fare a donna Angioliera, che era pure una tenerissima madre. Ma Gastoncino devastatore l'avevano messo in un buon collegio di gesuiti; e allattata Maria, i più molesti pensieri ne rimasero alla Giuditta, la bambinaia; e più tardi alla signora Emilia. Questa, caduta in miseria per le mangerie d'un parente, donna Angioliera, sua amica d'infanzia, l'aveva presa molto volentieri come istitutrice della bambina.

Così donna Angioliera aveva molto tempo da consacrare al dottore. I due amanti si ritrovavano qualche volta nelle ville dei principi romani, solitarie, in certe ore, come la muta campagna che le circonda, sotto quei grandi pini selvaggi che mormorano in alto come una voce armoniosa e immensa dell'aria.

Talora ella usciva per fare le sue devozioni. Vestiva un abito nero dimesso, e la bavera nera, e i capelli biondi ripresi dietro e ricadenti sulle spalle a grosse trecce addoppiate, le davano l'aspetto d'una eleganza più singolare perchè disusata, ma pur d'un gusto squisito, e semplicissima.

Teneva in mano un libro devoto ingrossato dalle immagini, dalle foglie secche, e dai fiori che ella, tenerissima dei ricordi, conservava tra quelle carte. Entrava in una chiesa grande, vuota, echeggiante, si metteva a sedere innanzi all' effige del *Sacro Cuore*, e con quel cuore pareva conversare fervidamente, finchè non veniva il suo amico, com'ella lo chiamava, a distrarla e portarla via.

Ovvero si recava colà in quel remoto quartiere dell'Aventino, dove nessuno la conosceva, e dove il suo caro amico abitava solo, in faccia alla Roma antica « in cenere e caverne: » colonne, mura, macerie, volte oscure e profonde, che sembrano lo scheletro immane avanzato alla distruzione d'una città favolosa.

Entrando nel vasto portico di quella casa lontana, ella non poteva sfuggire agli occhi della vecchia e vigile portinaia, la quale erasi messa in testa che ella fosse una signora inglese che saliva spesso, sofferente e velata, a consultare il dottore. Attraversava l'umido cortile, svoltava a sinistra per una scaletta segreta, la saliva celere con giuliva ansietà, batteva lievemente alla porta, che subito le s'apriva, ed ei ne calmava sul suo

petto il petto affannoso. Erano frettolose queste venute, più frettolose le fughe, ma lunghe le permanenze. Talora, in aprile e maggio, la luce grandiosa dei tramonti romani, mista al profumo dei glicini purpurei, che pendevano a grappoli dalle finestre di quella casa, declinava e smoriva in un azzurro annottato, ed essi erano ancora là quasi invisibili in quella camera oscura.

In tal modo trovavano nell' amore un ristoro alle loro tribolazioni, quando l'amore non diveniva, esso pure, per ambedue, la tribolazione più grossa di tutte.

Ella non sapeva tollerare in nessuna cosa una troppo lunga continuità, per cui in lei alle vampe del sole meridiano succedevano i crepuscoli e le agonie: quando se n'era appagata, lasciava in maggese, dirò così, quel campo della passione, o perchè dopo le rifiorisse più vivo, o perchè altri gliene sorridessero più graditi. Allora certe sue cattive inaspettate crudezze esasperavano la passione del dottore, che si corrucciava come la fiamma scompigliata dal vento. Egli sentiva di portare in quell' amore una nota alta, generosa e costante, che non era la nota di lei. Ella si compiaceva più

d'accendere, che non essere accesa. La sua vanità n'era soddisfatta come a farsi credere un enigma cangiante e indecifrabile a tutti. In questo vedevasi troppo il suo proposito d'imbrogliare il problema, per impedirne la soluzione. Prendeva a bello studio le fisonomie, dirò così, più opposte della bontà e della perfidia, della sincerità e della finzione, come se si confondessero e apparissero in lei gli elementi di più anime, i residui di più stirpi. Ne resultava un carattere morale proteiforme, assurdo, contradditorio, di tutti i colori come l'abito d'arlecchino: un carattere capace pure d'un affettuosità e d'una tenerezza, che poi, quando non era più esaltata dal desiderio, ella dissimulava per apparire una donna forte, una domatrice di leoni, e poco capace d'innamorarsi. Desiderando molto di farsi credere tale, ella s'immaginava d'esserlo veramente, e se prima s'era abbandonata all' impulso spontaneo e caldo della passione, poi, quando le venivan quei grilli, ostentava una superba musoneria; fredda, altera, sdegnosa, intollerante e serissima, quasi non fosse più quella, ma un'altra donna in cui ogni sensibilità fosse spenta.

Tale enigma non era oscuro per il dottore, ma

soltanto irritante. Egli che manifestava sempre così libero e schietto il suo sentimento, aborriva que' complicati artifizi, deplorava che, trascorso il tempo dei dolci sospiri, nulla potesse sorgere dal cuore di quella donna che non fosse artefatto e alterato da un abito di seconda maniera. Da quest'antitesi dei loro temperamenti, nasceva, con l'amore, l'odio, l'antipatia, la procella: pallidi di furore e dolore si dichiaravano allora tutt'e due, con la solita frase, ma sempre con solennità tragica, che tutto era finito tra loro, e si lasciavano superbamente indignati. Il dottore resistendo all'amarezza di quelle rotture soltanto per la forza del proprio orgoglio, non le scriveva, non la cercava, ma pensava intanto, con una specie di terrore, al pericolo d'averla perduta per sempre. Se non che ella non spingeva mai la sua crudeltà fino a non farsi più rivedere, e il solito giorno gli ricompariva alla porta. Entrava sorridente, festosa, piena di celie, lo baciava, gli diceva d'aver tutto dimenticato; e al dottore, per quel ritorno non chiesto, ella sembrava infinitamente buona e gentile. Ella voleva che il dottore ammirasse i suoi superbi capelli d'una fiammea e lucente

bellezza, e se li pettinava, cuoprendosene il pallido viso. N'era giustamente orgogliosa, e lo scoprirvi ogni anno qualche vestigio bianco di più l'affliggeva per il terrore d'una canizie lontana: vedevasi già tutta bianca di biondissima che ella era: e conoscendo la vanità anche de' suoi capelli, piangeva sulla vanità di tutte le cose.

Così poterono mantenere la loro stagione amorosa, tra tempestosa e serena, per sette anni, finchè da altri casi non furono separati per sempre. Nella tessitura, o nella preparazione di questi casi, ci ebbe che fare anche Giuditta, la bambinaia, una cattiva ragazza di Riva, che non ispirava nessun timore a donna Angioliera, ma Giuditta, coi suoi occhi neri e grifagni, accompagnati da una bocca vezzosa e da un naso adunco, spiava continuamente la condotta della padrona, e traevane conclusioni assai semplici e grossolane, ma che la incoraggiavano a curare anche lei, come la padrona, i propri interessi amorosi. Sebbene questi interessi fossero molto intimi e riserbati, nondimeno un giorno la moglie del cocchiere vi trovò assai da ridire: anche la piccola Maria aveva visto qualcosa di molto strano, e donna Angioliera necessariamente dovè licenziare Giuditta.

Ella ritornò al suo paese dove incominciò a dir bene con tutti della sua buona, della sua cara signora. Questa, dopo due mesi, venne, secondo il solito, a villeggiare, e si sentì ripetere quelle lodi di Giuditta da tutte le bocche di Riva. Volevano che la signora la riprendesse come desiderava Giuditta non pel servizio che era buono, poca fatica e un lauto salario; ma solo per il suo grande attaccamento alla sua buona, alla sua cara signora, ma essa non ne volle sapere.

Allora Giuditta incominciò a dire un gran male della sua buona, della sua cara signora, non risparmiandole i titoli più ignominiosi.

L'Eufemia, la figliuola dello speziale, l'ascoltò con più attenzione e più consenso di tutti. Era rimasta zitella screditata con un bambino sofferto dal salumaio, e d'essere nubile e madre accusava solo il dottore.

Ella fece confessare tutto a Giuditta. Seppe da lei che la scorsa estate il dottore era venuto, nottetempo, alla villa. In un angolo del giardino essi credevano d'esser soli, e non esser visti che dalle stelle innumerevoli e palpitanti nel cielo, ma dalla stanza illuminata spandevasi fuori un alito di ri-

flesso per l'aria bruna; e Giuditta, di dietro a un'alta siepe di bossolo, tutto sentì e tutto vide.

L'Eufemia a tali racconti fu quasi per cader tramortita, e se li fece ripetere non so mai quante volte coi più minuti particolari. Giuditta le dette anche molto segretamente una lettera del dottore. La signora l'aveva dimenticata un giorno sotto uno de' suoi tanti guanciali, sì morbidi e vaghi, dove abbandonava, nelle sue ore di malinconia o di superbia, la testa bionda, chiudendo gli occhi per non veder più nessuno.

Quelle due birbone stettero attente se anche quell'anno il dottore, o di giorno o di notte, non fosse capitato da quelle parti. Ci capitò infatti, prendendo dimora sull'altra riva del lago, in una piccola locanduccia che aveva sempre pronta una vela per condurlo alla villa.

Il dottore era comparso un giorno alla villa improvvisamente, perchè donna Angioliera non gli scriveva più dopo gl'inviti ripetuti invano per vincere la sua troppo cauta prudenza. Ella ne esultò e rise come una bambina che ha potuto fare una celia, e lo pregò a rimanere. Non essendo possibile evitare la maldicenza, ella ora,

senza temere di nulla, senza l'incomodo della maschera che impedisce e non salva, provava un gran piacere a vivere a modo suo, e sfidare il mondo cattivo.

Di che temere?... L'indegno marito non se ne incaricava, ed era lontano: egli, il suo medico curante, il solo che ella stimasse, e volesse consultare ogni giorno; nessun ospite nelle camere vuote; i servi fidi, e tementi, se avessero osato di parlarne, d'essere licenziati; nessuna visita, perchè oramai s'era liberata di tutte quelle false amiche di Riva. Voleva esser sola con lui.

— Amiamoci, amico! — ella gli disse baciandolo — si vive una volta sola, e la vita che si vive è sì triste! Rallegriamola con l'amore! io non temo di nulla: non temo che di perdere la mia parte di felicità, che mi puoi dare tu solo!

E la stagione bellissima piena d'abbagli, di verde, e d'un immenso tripudiare di fiori, di volatili, di farfalle, di formiche e di calabroni, pareva infatti sorridere alla loro felicità.

XIII.

S'era di luglio, e la vasta ventilazione del lago e dei boschi temperava il calore di quella bella giornata. Quasi aliti purissimi che si svolgessero dagli occulti e benefici elementi della natura, quei fiati carezzevoli facevano dovunque tremolare le fronde verdi, come altrettanti ventagli aerei.

Nel giardino della villa si vedeva, ora qui, e ora là, apparire Maria, bellissima bambina di cinque anni, in candida veste orlata di larghe trine, nude le piccole braccia, e i capelli neri volanti. Si fermava a guardare con occhi grandi il luccichìo della peschiera e del lago, e quella varietà infinita dei fiori... Ma le rondini saltellavano su i meli carichi di pomi, le farfalle palpitavano sulle rose, sulle viole; di sotto i vasi dei limoni, sbucavano le lucertole trepidanti; oscillavano le foglie, balenavano le acque, tutto era palpito e moto di vita; e così dopo quel lampo d'inconsapevole ammirazione, tornava a muoversi anche

Maria; correva, saltava la siepe, si stendeva, si rotolava su i praticelli... Poi si fermò di nuovo a guardare attenta i pesci dorati che si muovevano anch' essi nella fontana, e vedendovi riflessa, in un'ombra più scura, la sua immagine bianca, rimase assorta in quella contemplazione.

A un tratto, non meno agile d'un grillo che spicchi un salto nel prato, ella corse incontro alla mamma, che, con in mano un gran mazzo di fiori e d'erbe odorose, e accompagnata dal dottore, era apparsa sotto il portico del giardino.

— Oh ecco la mammina dei gatti! — disse il dottore perchè Maria prodigava carezze a tutti i piccoli gatti della villa.

Maria, aprendo le braccia, si fogò, con un impeto d'affetto e di gioia, addosso alla mamma, si tenne stretta al suo collo; e quindi tornò a divertirsi.

— Come ama sua madre! — sclamò il dottore.

Donna Angioliera sorrise, ed entrò con lui nel museo.

C'era caldo perchè durante la notte le finestre erano state chiuse. Il dottore le aprì, ed entrò l'aria fresca delle montagne che un turbine di

nubi rendeva più azzurre nell' ombra, con qua e là dei larghi sprazzi di neve.

Di fuori era spenta ogni voce degli animali. Soltanto gli uccelli avevano come dei placidi colloqui di famiglia nei loro nidi. La natura silenziosa pareva incantata dal suo stesso splendore.

Donna Angioliera vestiva un lungo abito di lanina bianca, con un largo nastro color tortora stretto alla vita sottile, e fermato, sul fianco sinistro, da una grande e antica fibula di lucido *strass*. Quel giorno s'era voltata i capelli sulla fronte come una fiamma, o come la corona d'un cherubino pallido ed estasiato, una copia dell'Angelico che ella teneva in camera, presso il serico padiglione del suo letto. Il dottore pensò che ella aveva voluto quella mattina acconciare la sua pettinatura su quel modello celeste, ma nondimeno il suo viso, sì nobile e fine, ricordava pur sempre la generazione galante di quelle aristocratiche donne che ballavano con tanta leggiadria i minuetti, accompagnate dal dolce violoncello del Boccherini.

Ella spartiva nei vasi quella gran copia di fiori che serbavano tuttavia la freschezza della rugiada,

e che parevano espandere, odorando, la loro anima pura per quelle stanze. Tanta gaiezza e varietà di colori era come il giubilo d'una festa fugace accanto alla severa malinconia di quei molti simulacri marmorei, di quei miti dell'estetica e del culto pagano, nelle cui nobili forme pareva che l'antichità spenta avesse impresso un senso triste e solenne, quasi d'immagini eternate nell' immobilità della morte.

— Ecco! — ella fece tutta contenta, quando ebbe finito d'infiorare il salotto; e presa da una coppa d'argento una sigaretta, andò ad appoggiare la testa sui morbidi guanciali del suo sofà, sì civettuoli di colori e di gale. Accese la sigaretta al dottore e per sè, e, come soleva spesso, incominciò a spiegare all'amico il proprio carattere. Egli l'ascoltava sorridendo e fumando.

— Sì sì, hai ragione, cara, — le disse sapendo di farle piacere — tu sei ancora un mistero per me dopo sei anni: ma che cosa vale il tempo in questo? noi potremmo rimanere insieme tutta l'eternità amandoci sempre, odiandoci qualche volta, ma senza comprenderci mai, non è vero?...

Ella sorrise, e atteggiò le labbra a fumatrice provetta.

— Ma come tu vuoi comprendermi, — disse — se io stessa non mi comprendo! tu dici che io son piena d'incoerenze, che sono troppo volubile e strana, e sarà così: stamani, per esempio, assaporo una gran voluttà qui con te, in mezzo al profumo di questi fiori; e stasera forse mi sentirò triste, accasciata, mi sentirò come se io fossi la più misera donna di questo mondo...

— E domani?

— Chi sa domani?... forse... se rimarrai qui con me mi sentirò ancora felice.

— Forse!... come sei cattiva!

— Non sono io cattiva, ma quel piccolo demonietto che ho in me, e che forse ereditai da mia nonna: mia nonna era molto bella e capricciosa: fuggì dal marito, viaggiò mezzo mondo, e poi per amore s'avvelenò: quello che di certo non farò io, perchè io non sono una donna appassionata, non sono una donna sentimentale, io sono una donna molto positiva: soltanto... vedi se io sono buona!... io mi rattristo, io mi scoraggio quando vedo delle donne più giovani e più belle di me: allora penso: se il mio amico mi vedesse in mezzo a loro, non sarei più io la sua preferita.

— Come sei buona! ma stai sicura, nessuna donna, fosse anche la più bella del mondo, può preferirsi a quella che amiamo.

— Si si, ma se io, bionda, avessi, per esempio, gli occhi neri della marchesa di Valmorel, quella che mi lodavi tanto, mi adoreresti, mi baceresti i piedi come al papa!

— No, i piedi nè a te, nè al papa: ma tu credi che saresti più bella con gli occhi neri? no, mia cara: la natura, quando non produce dei mostri, fa tutto corrispondere in una relazione armoniosa di colori, di linee, di sfumature, per cui se tu presumi far meglio di lei, e vuoi variarla, ne nasce subito una bruttissima stonatura, come le brune, per esempio, che si trasformano in bionde, facendo acquistare ai loro capelli un bellissimo colore di stoffa ritinta.

— Già, come qui a Riva, la marchesa Ciancieri: oh come sei intelligente tu!... zitto... una carrozza...

— Qualche visita! — sclamò il dottore.

— No, io oggi sono invisibile a tutti: via leggimi qualche cosa.

— Che devo leggerti?

— Quel brano dell'ombra...

— Di Patroclo?

— Sì.

— Ma ti secca: sbadigli: tu non capisci i poeti.

— Io capisco tutto, quando c'è chi mi aiuta.

— Come sei buona! — sclamò il dottore, e, aprendo il libro, soggiunse sorridendo: — Facciamo anche questa per contentarti, ma al primo sbadiglio, smetto: Achille dunque non è più un mito, ma un uomo, quando piange l'amico ucciso: e « piange disteso sulla riva del mare... »

S'interruppe, e tutt'e due ammutirono, perchè una mano furiosa scosse, in fondo all'andito, l'uscio del museo, come se volesse atterrarlo.

— Sarà la mia cameriera che è tanto villana — ella disse — ma non può entrare perchè ho chiuso di dentro: seguita a leggere: Achille dunque è disteso sulla riva del mare; mi piace quell'apparizione del morto sulla riva del mare.

— Sì « il mare dagl'innumerevoli suoni dove Achille gemeva alla riva imbiancata dai flutti. Ma poichè aveva affaticato le belle membra inseguendo Ettore attorno l'alto Ilio, il dolce sonno gli versò l'oblio delle pene, e lo circonfuse... e l'anima dello infelice Patroclo gli apparì, gli s'arrestò sospesa

sul capo, e gli disse: — Achille, tu mi dimentichi... più non ti ricordi di me... Dammi la mano, io te ne supplico piangendo, perchè non tornerò più dall'Ade...

Di nuovo s'interruppe, perchè fu battuto all'uscio.

— Ma chi è? vado a vedere: tu resta qui — ella disse.

Tornò dopo pochi istanti dicendo serissima, e col tono di chi annunzia una gran disgrazia: — È venuto mio marito.

— Era lui che bussava?

— No, ora era l'Emilia; ma prima era lui.

— E dov'è andato?

— Su in casa.

— E ora?

— Ora...

E per mostrare che non aveva paura, ma che era molto irritata da quell'arrivo improvviso, incominciò a canticchiare, pallida e animatissima, un'aria sgherra, imitando, coi moti vivi e graziosi della testa e del busto, la civetteria ardita d'una cantatrice di canzonette.

— Ecco il demonietto della nonna! — disse il

dottore – ma ora non è tempo di gorgheggiare, benchè tu abbia in te tutti i doni dell'armonia!...

Ella, con un viso serio e superbo, s'avviò verso l'uscio, e il dottore la seguì.

— Se ti maltratta? — egli le disse — io vado incontro a tutto, pur di salvarti.

— Oh come sei noioso, o tragico Otello! come dai sempre troppa importanza a tutte le cose!

— Ma come ardirai di presentarti a lui? di certo avrà risaputo che io ero qui...

— E se l'ha risaputo? non sei il mio medico? non posso ricevere il medico? che mi fa le iniezioni di morfina?...

— Non te l'ho mai fatte per vero dire... e lo crederà?

— Altro! tu non conosci mio marito: mi crede tutto, non è come te che non mi credi mai: è un marito ideale, specialmente quando è lontano; ma sai perchè è ritornato? perchè non ha più quattrini, e io, questa volta, non glieli ho voluti mandare, ma ho fatto male: che cosa non gli darei pur di non vedermelo vicino!

Prima d'aprir l'uscio, ella baciò il dottore.

Guardarono fuori; tutto taceva: non c'era al-

cuno nel giardino, tranne il cane di guardia dormente sulla ghiaia, in un angolo ombroso.

— Vai — ella gl'intimò a bassa voce.

Il dottore esitava. Parevagli una viltà l'andar via incolume, e lasciar quella povera e debole donna sola, senza che egli fosse lì a difenderla contro la collera del marito.

— Vai — ella gli ripetè sommessa e impaziente: poi soggiunse ad alta voce: — Arrivederla a domani, signor dottore; venga e farà un gran piacere anche a mio marito.

Ella corse sotto il portico, ed entrò in casa: il dottore s'avviò giù per l'ombroso stradone verso il cancello, ma era inquieto: voltavasi addietro, guardava intorno, si fermava a ascoltare.

Paventava per donna Angioliera, ma questa invece, pur sentendo tutto il peso e tutto l'incomodo della sua condizione, era perfettamente tranquilla riguardo alle conseguenze di quella noiosa improvvisata di suo marito.

I suoi peccati d'amore non le davano alcun rimorso: li riguardava come un modo, troppo facile a dire il vero, di reagire contro l'uggia e l'antipatia che le ispirava quella subiezione legale ad

un uomo sì grossolano e sì indelicato. Egli, oltre all'essere ciò che era, aveva altri grandissimi torti verso di lei. D'un'intelligenza e d'una potenza morale tanto inferiore alla sua, fino dai primi dì della loro unione, quando intorno alla sposa novella ed innamorata aleggiava ancora qualche spirito di poesia; egli aveva tolto queste ali alla psiche, abbassandola alla sua scuola; ed era avvenuto come se offendendo il profumo d'un fiore, egli ne avesse contro di sè eccitato i veleni. Una tale contaminazione aveva avuto poi l'altro effetto di deprimerlo anche di più in faccia alla moglie ricchissima, ardente, indisciplinata; onde in lui quella tolleranza stizzosa che accresceva la irritabilità de' suoi nervi, e a cui non rimaneva altro sfogo che un biasimo continuo e inefficace, ma, secondo lui, ben meritato da quella moglie infedele e malvagia. Perchè come marito benedetto da un vescovo in chiesa, e autorizzato dal sindaco, pretendeva che una virtù che egli aveva contribuito a spengere, dovesse sussistere ancora, e unicamente per lui.

Il pover uomo aveva bisogno di spazio, e perciò era andato ad aspettare la moglie nella gran sala da ballo...

Egli malediva cordialmente chi gli aveva reso quel bel servizio di farlo accorrere a riparare i suoi torti. Ma non sarebbe accorso, e sarebbe rimasto invece a giocare e nudrire una delle più belle avventuriere d'Europa, una vera meteora di Venere disastrosa; se appunto, come sappiamo, non si fosse, tra il gioco e la meteora, vuotato le tasche: non aveva più un soldo.

Ora dunque andava su e giù a gran passi per la gran sala da ballo, e faceva quei moti superflui che ordinariamente fa ognuno che, acceso di rabbia, e senza potersi sfogare come vorrebbe, si trovi in un grande impiccio. Gli passavano per il viso furibondo e allibito tutte le ombre del male: l'odio, la collera, lo sgomento, la gelosia, la disperazione.

Si mordicchiava le unghie, strabuzzava gli occhi, levava su il pugno come per avventare una saetta a qualcuno; stringevasi nelle spalle, si cacciava le mani in tasca, si fermava, guardava in terra, oppure guardava il grande soffitto come se volesse invocarlo o sfidarlo: perchè nel soffitto ridevano largamente dipinti gli Dei in quella carnale e rosea nudità che era permessa in Olimpo quando v'imperava Giove tuonante.

Oh se egli avesse potuto avere nel pugno il fulmine di quel Giove, o la clava ginnastica su cui riposava tranquillo quel formidabile Alcide, vicino alla madre Alcmena!

Un lieve passo che s'udì muovere per la sala, gli fece volgere il viso. Era lei...

Lui spinse innanzi il torace stirando indietro le braccia, coi pugni stretti: e lei, vedendo quel brutto viso villano, non meno ardita che altera, gli voltò immediatamente le spalle, avviandosi verso l'uscio con un'aria da regina che discende dal trono.

— Andate pure! tanto la vita di quell' uomo è nelle mie mani! — le disse a bassa voce, fremebondo, e seguendola a passo lento.

— Prendetevela, è il mio medico, e domani tornerà a visitarmi: uccidetelo pure sotto i miei occhi.

A quell'ironia e a quell'annunzio d'un'altra visita del dottore, con l'obbligo impostogli d'ammazzarlo, non si potè più tenere, non temè più di provocare uno scandalo, e incominciò a urlare come un ossesso.

— Oh quale divertimento è più divertente, e

più indecente di questo per la servitù! — gli diceva donna Angioliera, chiudendo gli usci e le finestre — m'avete forse invitata qui a prendervi parte?... Che lettera?

Egli gliela buttò sul divano.

Il dottore le aveva sempre scritto con la più cauta e rispettosa prudenza, sì da parere non amante, ma medico che dà consigli amichevoli alla signora che ha in cura. Egli parlava in quella lettera d'una signora inglese, la quale era mancata a un consulto prestabilito, e il dottore l'aveva aspettata invano. Su quel particolare si fermava con un po' d'ironia, ma era difficile capire che egli alludeva a donna Angioliera. Seguivano degli avvertimenti, un po' troppo caldi e premurosi per vero dire, ma confacenti allo stato nervoso della signora.

— Questa lettera vi dovrebbe rassicurare — ella gli disse dopo avervi scorso gli occhi rapidamente — è il mio medico, e non deve darmi dei buoni consigli?

— Già... già a uscio chiuso...

Ella suonò il campanello, e al servo che si presentò sulla soglia, disse di chiamare la signora Emilia.

— Emilia, chi ha chiuso l'uscio del museo, stamattina?

— Io, non sapevo che la signora vi si trovava, — rispose la signora Emilia — e non volevo che c'entrasse Maria come fa sempre: tocca tutto: quei marmi stanno lì per l'appunto, e uno glie ne può cadere facilmente su i piedi...

— Ah, ha chiuso lei, signora Emilia? — fece il conte — ha chiuso lei? allora tutto è spiegato, Angioliera cara.

Ma sebbene fosse tutto spiegato e, volessero tutto dissimulare e cuoprire, quel giorno, a pranzo, pareva che durassero una gran fatica a parlarsi.

— Angioliera cara, perchè non hai appetito? la tua salute, Angioliera cara, ne soffrirà se non mangi — ei le diceva pallido e volgendole certi occhi amorevoli e avvelenati che davano un accento anche più falso alla sua voce melliflua.

— Papà — disse Maria a un certo punto — perchè mi guardi con occhi così cattivi?

Il papà guardò sorridente Angioliera cara.

Ella s'alzò, prese Maria per mano, ed uscì.

Il conte, rimasto solo, diè colla punta del coltello sulla tovaglia.

— Ma posso esser trattato in un modo più infame?... — mormorò cupo fra i denti — certamente!... certamente!... sì signore!... io lo sapevo da un pezzo, ma zitto il mondo, zitto anch'io! Ora quella lettera maledetta me ne fa sapere delle altre, il mondo parlerà... e io devo figurare di crederla la migliore delle mogli, perchè ne ho troppo bisogno per ora!... Ma verrà il giorno che io me la rifarò sulla sua figliuola, che non è mia: calma, calma, e prudenza per ora... bisogna fingere, fingono tutti! io so bene, come bisogna vivere a questo mondo...

Quest'ultima riflessione parve calmarlo. Ci bevve sopra una bottiglia di Bordeaux, mangiò parecchie sfogliatine con frutta candite, si versò del *cognac*, prese il caffè, accese uno sigaro d'Avana, e si alzò da tavota gonfio, un po' brillo, ma sufficientemente soddisfatto della sua politica da uomo di mondo.

XIV.

— Che cos'ha la mamma? — domandava Maria, divenuta tutta timida, alla signora Emilia.

La madre era andata a nascondere nel suo *boudoir* la sua angoscia.

Sentivasi combattuta, e come serrata fra due pene contrarie, la pena dolce e la pena amara, ovvero pene amarissime tutte e due in quel contrasto del libero amore, e del vincolo d'un uomo che non meritava il sacrifizio di quanto ella aveva più desiderabile e vivo se non solo perchè il patto matrimoniale glielo imponeva. Ci fu un momento che le parve così intollerabile la vita condannata a quella catena e a quella faticosa finzione, che non pensò più a reprimere i suoi gemiti e i suoi sospiri.

La cameriera l'udì, ed entrò a domandarle se si sentiva male. Ella non le rispose. Ma quando la cameriera fu uscita, la signora riprese a piangere più desolatamente per l'umiliazione sofferta da una persona di servizio, che aveva preteso di consolarla!...

« Ecco, ecco le conseguenze » ella diceva.

La mattina dopo il conte mandò ad avvertire il portinaio che la signora non riceveva nessuno: ma la padrona era lei, e perciò mandò a dire che la signora per il dottore Stellini era in casa.

Ella era in uno di quei periodi, nei quali (ora forse per quella solitudine della villa) il suo amore per il dottore rinverdiva come una giovane pianta di primavera. Quel giorno sarebbe andata incontro anche alla morte pur di vederlo. E quando nel giardino udì la voce del suo amico che parlava col servo, ella si fogò alla finestra, e provò una ebbrezza infinita.

Il servo introdusse timidamente il dottore nel salotto della signora... Credeva di trovarla sola, e ci trovò anche il marito!... Stava colà in piedi nell' ombra gettata dal tendone della finestra, e pareva uno spettro. Non è possibile immaginarsi un'apparenza più fredda e più altera. La moglie gli presentò l'amico, e il conte gli sporse la mano, guardandolo con gli occhi fissi e sbarrati d'un impiccato. Il dottore dovè pur toccar quella mano, ma compiendo, con grandissima ripugnanza, quel-l'atto bugiardo, gli sembrò di perdere qualcosa

della sua integrità morale e d'acquistare egli pure una brutta piega di falso e di farabutto. Il conte sorrise: quel sorriso, accompagnato da quello sbarramento degli occhi lenti era spaventevole. Quel-l'uomo soffriva, e il dottore n'ebbe pietà.

Dopo pochi minuti, ad accrescere le spine di quel terribile incontro, entrò in salotto Maria. Entrò fresca e giuliva come un fiore di campo. Teneva in collo un gattino infioccato di nastri azzurri, e gli faceva da mamma baciandolo e dicendogli delle tenere paroline. Tutt'e due incominciarono a giocare allegramente per il salotto. Maria fece qualche passo di *valzer*, insegnatole in que' giorni dalla signora Emilia, e quando il gattino saltava improvviso a mordicchiarle i calcagni, ella rideva ed esclamava di gioia. Quale immagine, in ambedue, nel gattino e nella bambina, della felicità fanciullesca!... Il conte s'accarezzava la barba con un moto lento, e con que' suoi occhi velenosi, ma che avevano pure qualcosa del santo estatico, guardava ora il dottore, e ora Maria sì vagamente brunetta a dai capelli neri. Egli invece i capelli li aveva d'un biondo che nell'infanzia era stato rosso arancio.

— Angioliera cara, — poi disse con voce placida e mansueta — ricordati che dobbiamo fare quella visita. — Ed uscì senza salutare il dottore.

Maria continuava a ballare e ridere col gattino.

— Maria, vai di là — le disse la mamma: — mi dai noia.

Appena uscita Maria, ella porse le avide labbra al dottore.

— No no — egli bisbigliò trasalendo.

— Non lo vede, signor dottore, che povera donna son io? — ella disse — che cosa vale a noi povere donne tanta forza morale, se poi la forza fisica ci abbandona? Io non vorrei nella battaglia della vita rimanere mai così spenta, mai come oggi!

Il dottore le fece varie domande da medico che conosceva bene la sua ammalata, e le raccomandò la calma e il riposo.

Ella guardò: poi si piegò di fianco verso di lui che le sedeva vicino, gli baciò sommessamente la guancia, e gli bisbigliò frettolosa: — Voglio che almeno ti rimanga tutto il giorno la dolcezza di questo bacio.

Il dottore uscì accompagnato dagli occhi desolati e amorosi della signora.

Ma più tardi ebbe una sua lettera per mezzo dell'Emilia che uscì per condurre a spasso Maria. Gli diceva d'avere avuto una scena terribile col marito, il quale l'aveva offesa nel modo il più orrendo. Ella aveva sopportato con gioia quei colpi durissimi, perchè straziavano un cuore tutto pieno di lui! Ma se invece avesse ascoltato sè sola, e non anche l'amore materno, sarebbe fuggita per non mai più ritornare. Non voleva che una simile scena si ripetesse. Perciò non venisse più alla villa, e tornasse a Roma, dove presto sarebbe tornata anche lei. Sì, sarebbe tornata a rivedere l'uscio verde della sua casa, e a cogliere i glicini che infioravan le sue finestre. Come amava quel fiore!.. Come il solo ricordarne il profumo la riempiva di serenità e di contentezza!...

Il dottore obbedì, e il giorno dopo, affrettavasi al vaporino, fermo alla riva in attesa dei passeggieri, quando incontrò il conte Aquilegi che guardava attorno con occhi spiritati, come se cercasse qualcuno. Si balenarono un'occhiata, e senza salutarsi, si dispersero ambedue fra la gente.

Il dottore salì a bordo, s'affacciò alla ringhiera del battello, e rivide il conte tra la gente che in-

gombrava la riva. Egli voleva proprio assicurarsi che il dottore partiva, e lo guardava insaziabile con un ghigno mefistofelico: un ghigno che aveva quasi la contrazione del riso, ed era come una finestra a cui l'odio di quell'uomo dagli occhi dolci s'affacciava in tutta la sua bruttezza.

Il dottore si tolse di là impazientito, e disparve.

Il conte, allontanandosi per ritornare alla villa, si voltava e si rivoltava verso il battello, bisbigliando tra i denti: « Ha avuto paura di me quel vigliacco!... quell'infame!... quel gesuita!...

Dopo la partenza del dottore, il conte, contento assai di non più incontrarlo, fu anche più mellifluo e cortigiano con Angioliera cara, ma la serietà e la cupezza dei loro visi pareva spesso la nube nera d'un gran temporale, distesa ancora sull'orizzonte.

Egli presumeva, con la sua politica, di darla a bere a quei furboni dei cittadini di Riva; voleva, per lo meno, che lo credessèro un marito ignaro, e vivente in ottima buona fede e armonia con la moglie. Perciò l'accompagnava alla messa, la seguiva in qualche visita straordinaria, e facevano insieme, quasi ogni giorno, la trottata per l'amena

e selvaggia strada tra le montagne aspre e il verde specchio del lago. Guidava lei, con agevolezza sprezzante, la poderosa pariglia, bene ergendo il busto dall'alto sedile, e con un viso sì serio e intento, da parer quasi duro. Ovvero ella attraversava il paese cuoprendo della lunga veste d'amazzone il robusto fianco della sua baia dorata. I moti del superbo animale invaghivano anche di più la spigliatezza agile, ma formosa, e bene arcuata alle anche, della pallida e ardita cavalcatrice. Non guardava nessuno, ma tenendo gli occhi superbamente fissi all'alta testa della cavalla, mostrava il più alto disprezzo pei cittadini di Riva, di cui non curava le ciarle. Il marito la seguiva all'ambio o trottando su un cavallino arabo brioso, ma così mansueto che lo montava anche Maria; e dava e riceveva i più cordiali saluti. Poi le più ilari maldicenze si spandevano dietro a loro tra la polvere della strada.

L' Eufemia e Giuditta, udendo lo scalpitìo dei cavalli, accorrevano tutte ridenti sull'uscio o alla finestra. Esse ne sapevano più di tutti. Sapevano che il conte venuto a Riva proprio a tempo per ripetervi la tragedia della Francesca; invece se l'era lasciato scappare!...

— Ah ah ah ah!... le risate di quelle sciocche e birbone non avevan più fine.

— Come si fa, — diceva l'Eufemia — come si fa a tradire un uomo così bello, e così buono! Dio mio, se il Signore me l'avesse dato a me un marito simile, credi, Ditta, l'avrei adorato in ginocchio, senza mai fargli un torto! e quell'infame invece gliene fa tanti! E senti, Ditta, ora che hai trovato a Roma un altro servizio, ringraziane il Signore che t'ha aiutato, fai anche una novena a Sant'Antonio, ma racconta a tutti quello che sai.

— A tutti: — rispondeva Giuditta — non dubitare! io conosco tutte le cameriere, tutte le cuoche, tutti i servitorelli delle sue amiche; ci troviamo in mercato, al Pincio, in piazza Navona, e lo ridirò a tutti: deve comparire anche sui giornali.

— È quello che io desidero, Ditta, perchè una canaglia simile io non l'ho mai trovata: lui un traditore! un ingannatore! e lei... e poi mandarti via senza motivo!

— Senza motivo! — ripetè Giuditta — per un capriccio!...

— E poi su due piedi — rispose l'Eufemia — come neanche una ladra, neanche una meretrice!

— Appena mi lasciò tempo di far la sacca.

— Vedrai che il Signore la punirà: Addio, Ditta: recita un *paternostro* a Sant'Antonio ogni giorno: scrivimi presto, e tiemmi informata di tutto.

E Ditta partì per Roma.

XV.

Si verificava nella condotta di Giuditta la sentenza dolorosa del Vangelo che « i nemici dell'uomo sono i suoi familiari ». Donna Angioliera era stata molto buona con lei; ne aveva tollerato i difetti, l'aveva ricolmata di doni; poi aveva dovuto, per un motivo giustissimo, licenziarla; tale conseguenza inevitabile Giuditta la doveva solo a sè stessa, ma invece incolpavane la padrona, e cercava di farle del male.

Ignorando affatto l'odiosa congiura che le era sorta alle spalle, donna Angioliera anticipò il suo ritorno a Roma, e vi riprese la sua solita vita, cioè la fatica continua, estenuante, di chi, con lena affannata, sospira la gioia, la felicità, e invece si trova tanto respinto indietro, quanto più si esaurì

tendendo verso l'inarrivabile meta del sogno e del desiderio. E così in mezzo alle dovizie, ai piaceri, agli svaghi, alle sodisfazioni di vedersi corteggiata come una delle principesse della bellezza e dell'eleganza, non mancavano alla povera donna le lacrime, le noie, il senso doloroso della fugacità, gli scoraggiamenti.

Nondimeno questa vita fastosa e superficiale insuperbivala in modo che il dottore, affaticato nell' opera necessaria alla sua sussistenza, le appariva talora d'una condizione troppo modesta se paragonata alla sua, e alle relazioni tutte splendide di titoli, d' ozio, di signoria, in mezzo alle quali viveva in un ritorno continuo di visite, di convegni, di cavalcate, di balli, di conferenze, e di concerti musicali, nei quali ella talora faceva udire, fra gli applausi, la sua voce profondamente gentile. In lei dunque nasceva naturalmente un po' di quella superba fatuità che raffredda l' affetto, e scema la stima verso i più umili. Ella era inoltre un'anima eminentemente cercatrice di quanto poteva eccitare la sua ammirazione, la sua curiosità, la sua simpatia. Le cause ne erano molteplici e varie. Potevano consistere, per esempio, nel bel sorriso d'un volto;

ne' begli occhi d'un fascino imperatorio; nella fama di briccone d'ingegno, o di libertino irresistibile, o di scenziato, o d'artista; nella modestia, o anche nella superbia, d'un valentuomo; nei modi gentili, o anche rozzi di qualcheduno, purchè rozzi in una certa guisa sprezzante e virile che le piaceva. Infine tutti questi non erano che gli appetiti dell'ape che ha una puntura per ogni fiore nell'interesse del miele: ossia tutto questo non dimostrava in donna Angioliera che un ridestarsi continuo di quelle non mai paghe aspirazioni verso quell'incognito indistinto a cui ne guidano gl'incogniti fini della natura.

L'universo ne è pieno in un modo occulto, terribilmente vorticoso e imperioso; sicchè le povere leggi umane che ne vogliono saviamente frenare la violenza, sono come una fragile diga battuta continuamente dal fiotto d'una tempesta. Per tali aspirazioni, o anche istigazioni dell'istinto, gli occhi intelligenti, attenti e curiosi di questa donna intuivano le sue affinità maschili in tutti quei pregi corporei, ovvero spirituali, che, secondo lei, giustificavano la sua stima, e, in certi casi, la sua amabile tenerezza.

Naturalmente, altrettanto vive che le sue simpatie e le sue tenerezze, erano le sue ripugnanze. Bastava che uno, per esempio, ai gusti, ai modi, ai costumi, al vestire, ai discorsi, le ricordasse il marito, (quel marito di cui si pentiva tanto, e che era stato l'avventatezza più fatale della sua gioventù sitibonda e inesperta); perchè ella non lo potesse soffrire colui, fosse pur bello come l'« Antinoo » del Vaticano, o slanciato come il « Mercurio » di Gian Bologna, o formidabile come il marchese capitano Rolando di Mascarpone.

Come amico del cuore del conte Pier Francesco Aquilegi, il marchese di Mascarpone tentò naturalmente di possederne la moglie...

Egli aveva su tutti gli altri uomini il vantaggio d'un'erculea corporatura, e doveva ad essa le sue continue conquiste, non meno che alla sua bella uniforme di capitano di cavalleria; uniforme che poi dovè abbandonare per esuberanza di debiti non pagati. Gliene rimase per altro la soldatesca fierezza di parata nel portamento, nei baffi arroncigliati e stirati innanzi verso lo spettatore, e nell'incedere dei passi: veri passi di Marte coi quali egli misurava prestissimo, a suon di sproni,

le strade e le piazze della città. A vederlo, pareva sempre che fosse come il banditore d'uno stato d'assedio. Per queste qualità fortunato assai con le donne, non lo era egualmente al gioco, e doveva ricorrere, per le riparazioni, ai suoi numerosissimi e ricchi amici, i quali poi ricorrevano a lui per le loro compre di cavalli, e per le loro questioni d'onore. Quando un cavallo era stato sottoposto all'occhio intelligente e al tatto squisito del capitano, si poteva andar franchi riguardo alla fede di nascita e al merito della bestia. Come pure il suo giudizio era egualmente infallibile quando si trattava di sapere se due pistole o due lame erano così pure o onorate, da potersi misurare di fronte, e barattarsi colpi più o meno vicini, più o meno fatali.

Con tanti pregi, la resistenza incrollabile di donna Angioliera parve al marchese, furiosamente respinto e non più ricevuto, una cosa veramente incomprensibile e nuova: più ci pensava, e meno se la sapeva spiegare: gli pareva infine una grande stupidità, ma specialmente una grande offesa fatta a lui, ai suoi meriti personali. Non c'era che il disprezzo, ed egli disprezzò la signora, e aumentò invece la sua amicizia per l'amico del cuore; a

tal segno che quando l'aura maligna soffiata da Giuditta, per le istigazioni d'Eufemia, cominciò a circolare in quel bel mondo cattivo, il solo a non riderne fu il marchese di Mascarpone; anzi se n'offese per l'amico del cuore, e corse a avvertirlo.

L'amico del cuore non glielo diè a divedere, ma si stizzì parecchio per questo zelo importuno; gli parve curioso, per vero dire, gli parve anche sospetto; si domandò se quello era un servizio da amico; non gli parve, per vero dire, ma lo ringraziò moltissimo, e tacque come se la cosa fosse finita.

— E dunque, che intendi di fare? — gli domandò il capitano, maravigliato di quel silenzio.

— Ci penserò.

— Ci penserai? ma, caro mio, un uomo d'onore, come sei tu, in questi casi non pensa... agisce!

— Agirò: io voglio che il dottore Stellini mi provochi davanti a testimoni, e allora io potrò sfidarlo senza che apparisca il nome di mia moglie come motivo dello scontro.

— Tua moglie.. tua moglie... — incominciava a dire il marchese accigliato, ma l'altro lo interruppe esclamando:

— Basta! basta! non credo alle ciarle: Angioliera mi fu sempre fedele.

Il marchese, per alcuni istanti, lo contemplò stupefatto; e soggiunse: — Capisco, sei un gentiluomo: la tua buona fede non potrebbe esser maggiore, la tua delicatezza è grandissima: io t'ammiro; e trattandosi di tua moglie, d'una signora, sono un gentiluomo anch'io, e la rispetto: ma con franchezza di soldato ti dico (io un po' me n'intendo) che il dottore Stellini se ne vanta, e perciò lo scontro bisogna che avvenga, e presto.

— Avverrà, avverrà.

— Non mica che io non lo deplori, sai: un duello è sempre una cosa seria, specialmente quando impegna un amico come te...

— Oh grazie! grazie!

— Ma vedi, tu tiri benissimo, e il dott. Stellini è un vile che non ha mai preso una sciabola, nè un fioretto: non si batterà.

— Oh si batterà! si batterà!

— Non si batterà, stai sicuro: e allora, vedi, gli facciamo firmare una dichiarazione la più umiliante, la più infamante che sia possibile, gliela pubblichiamo insieme col verbale, e lo svergognamo!

— Benissimo, ma per obbligarlo a firmare questa dichiarazione bisogna prima provocare un' offesa da lui, ed è quello che voglio.

— Già già, ma sbrigati.

— Dove posso trovar questo mascalzone? io l'andrò cercando per tutta Roma! quali sono i luoghi che è solito frequentare?

— Io spesso lo vedo al Pincio, so che recapita in una farmacia in via Gregoriana, e pranza in un' osteriuccia in Piazza di Pietra: qualche volta viene anche in casa Gobbetta: io stasera ci vado a far la partita: vieni anche te; chi sa che non ci capiti la palla al balzo... vieni, vieni.

— Si si verrò: addio.

XVI.

Il dottore, neppure a farlo apposta, quella sera capitò proprio in casa del banchiere commendatore Anatolio Gobbetta.

Era una casa ricchissima, dove andava donna Angioliera, e perciò anche lui quando, come questa volta, ella lo avvertiva. Ma vi andava così di

rado, che il comm. Anatolio e la sua bella moglie, donna Aganippe, quando, dopo mesi e mesi, lo rivedevano, non si ricordavano mai del suo nome. Non trovando in quel salotto nessuna intima rispondenza che lo potesse rendere socievole ed espansivo, egli vi rimaneva solitario, e quasi silenzioso, tra un nuvolo di aristocratici vecchi e di borghesi nuovi, tutti maldicenti, e molto bene mescolati dal comm. Gobbetta intorno al suo gran potere bancario.

E alla banca, il commendatore (bell'uomo tra i 45 e i 49), è inutile dirlo, era serio come un musulmano nella moschea, era assetato, occorrendo, come Shyloch che esige la libbra di carne; ma la sera, quando si riposava, col sigaro in bocca, in mezzo agli ospiti, nello splendore del suo salotto, era gaio e leggiero e lingua assassina anche lui, come occorreva per divertire e non affaticare la conversazione delle signore.

La loquacità gentile delle signore ricreava l'orecchio come il murmure vario d'un'uccellanda, più festosa però, perchè accompagnata spesso da risa argentine, ed esclamazioni, provocate facilmente dai loro amici: mariti, amanti, clienti, tutti

concordi; taluno dei quali, con la canna in mano dondolante, arieggiava a certi nobili nobilissimi dell'epoca goldoniana.

Donna Angioliera non era ancora venuta, e il dottore, aspettandola, girellava tra quei signori, cercava qualche viso femminile simpatico, o qualche punto dove fermare il discorso, ma le parole che rivolgeva o che riceveva da qualche labbro gentile, erano presto rapite dall'onda invadente degli altri, che volevano conquistare per sè tutta l'attenzione, tutta la stima della signora; sicchè il colloquio annegava, e il dottore passava oltre. C'era per altro di che ammirare con tutta quella gioconda esposizione di veli trasparenti come le ali di certi coleotteri, di fiori, di piume, di merletti lievi come la spuma del mare, di perle occhieggianti a gorgiera sui seni, di carni spalmate di cipria grassa, e diffuse per le poltrone e per i sofà suntuosi.

L'idolo della sera era una contessina non so se più nivea o più bionda, ma così bene accordata nelle due note, che pareva una composizione d'oro e d'avorio; con un bocchino dolce come un confetto, e aperto a un sorriso che pareva imparato a memoria. Aveva intorno un corteo di donne e

fanciulle tutte innamorate di lei, in una briosissima gara d'ammirazioni e di scherzi coi giovinotti. La povera contessina rimaneva quasi spossata dalle sue stesse risa vezzose. Soltanto donna Aganippe la guardava severa, perchè alcune volte la contessina era scomparsa in altre stanze con Anatolio.

Proprio l'opposto di questa immagine di fanciulla sì pura, sì sorridente, era una signora seria, in tutta la pompa ben nutrita della sua mezza età. Seduta sola sopra un sofà, parlava affabile e modesta con alcuni signori in piedi. Le signore pareva che rifuggissero da lei come dâ qualche cosa di troppo evidente. E la signora invece pareva affatto inconsapevole d'aver raggiunto il massimo effetto dell'eleganza, unendo, nel suo abbigliamento, il nero della farfalla notturna alle rose di primavera. Bellezza vigorosamente orientale, l' ebano lucente delle sue sopracciglia, de' suoi occhi, de' suoi capelli corvini, risaltava così bene per l'accento vivo di quelle rose sparse sulla sua veste di velo nero, molto abbreviata! Ella, col massimo candore, era trascorsa anche un po' più giù di quell'estremo limite delicato, a cui può arrivare, in una *soirée*, lo studio del nudo: taluni quello studio lo facevano

con piacere, e poi ne mormoravano e ne ridevano intorno: bella gratitudine!

Dopo il the e il *punch*, approssimandosi l'ora del gioco, il salotto incominciò a diradare: giù nell'ampio cortile s'incominciò a sentire il rumore delle carrozze partenti.

Un po' più tardi, quando la compagnia era ridotta ai congiunti e ai più intimi consorti di casa Gobbetta, entrò a invadere il salotto il marchese di Mascarpone, con la sua grossa figura di sciabolatore e d'intenditore d'equini, incivilito abbastanza dall'abito nero e dal piastrone bianco della camicia, donde gli ciondolavano, tra lo sparato e il *gilet*, un paio di guanti nuovi.

Egli guardò intorno con aria altera e trionfante, e strinse la mano a tutti fuorchè al dottore.

— Il conte Aquilegi non c'è? — domandò a donna Aganippe.

— No.

« Che vigliacco! » egli bisbigliò, e tornò a fissare il dottor Fabio Stellini, così con una grinta severa tra lo scozzone e il giandarme di servizio...

Egli era geloso; non poteva dimenticare che donna Angioliera l'aveva mortalmente offeso nel

suo amor proprio: non poteva capire come donna Angioliera favorisse quell' individuo con quella faccia antipatica da poeta!... Invece l'individuo non sapendo in che cosa avesse mancato verso colui, non poteva capire perchè lo guardasse tanto e con tanto livore.

Da quella tensione era forse per scattare qualche parola o atto impaziente, quando il marchese, sentendosi chiamare dall' amabile voce di donna Aganippe, si volse, e vide signori e signore attenderlo al tavolino verde, dove già eran seduti in mezzo allo sfolgorìo d'un gran lume.

Il capitano si sedè anche lui al tavolino, ma il pensiero del dottore lo distraeva dal gioco. L'avrebbe volentieri condannato ai ferri, alle verghe, alla fucilazione.

Incominciò la partita, e presero tutti un aspetto serio, di gravità pensierosa e superba. Donne e uomini, occupati da una medesima sete, dismesso ogni brio, ogni civetteria, pareva implorassero tacitamente la dea Fortuna che teneva su i loro capi sospese le sue bilance. Non s'udiva che il rumore dei gettoni scambiati, e voci e vocine, che chiedevano carte, carte. Fumavan tutti, donne e uomini;

v'era pure qualche *sigaressa* tra i sigari; cioè qualche signora che fumava maschiamente un lungo virginia da trenta, chiedendo carte, carte.

Il dottore se ne sarebbe andato ben volontieri, ma era un uomo fantastico e sensuale. Era, per esempio, una sua idea fantastica, quella di parergli che l'ottusa volgarità, la sordidezza, la falsità del cuore cattivo, e la bassa bindoleria si allargassero e si sdraiassero nell'opulenza grassa di quel salotto, la cui pompa aristocratica gli pareva presa a nolo dai tappezzieri, e dagli antiquari. Gli pareva di sentire alitare colà, in mezzo a tanti profumi, un lieve sitarello di sepoltura morale. Ubbie, ubbie d'una testa fantastica! Quando si vogliono avere simili ubbie, non si è così sensuali: non si soffre la pena della propria sensualità tollerando le stramberie e la servitù d'una donna svagata ormai da altri pensieri. Ella gli aveva scritto, è vero, che quella sera sarebbe venuta, dopo il teatro, in casa Gobbetta a giocare, ma intanto l'ora già declinava, ella non compariva, e il dottore si rodeva nell'inquietudine cupa del non vederla venire. Eppure sperava ancora, restava ancora là in piedi presso quel tavolino! Non aveva abbastanza quattrini

per cimentarsi con la fortuna come que' signori ricchissimi, e li guardava per vedere che specie di viso facessero ora che eran sinceri, cioè ora che non pensavano che a vincere danari, danari in quell'ingorda battaglia di carte.

Il marchese di Mascarpone buttò là le carte sul tavolino. Aveva perduto due partite una dopo l'altra. Il dottore sorrise.

— Dottore — gli gridò il marchese, con l'autorità d'un comando minaccioso — si scosti dal tavolino: lei mi dà la iettatura!

Tutti risero gaiamente.

Il dottore non si mosse.

— Ha capito? mi dà la iettatura.

Le risa continuavano, e dimostravano la soddisfazione generale di veder quell'uomo schernito, e così pallido e serio, in mezzo a quell'allegria.

— Non mi maraviglio – egli disse — che qui si rida tanto agli scherzi napoletani del sor marchese.

Il marchese lo guardò con una certa vibrazione dura e truce delle mascelle.

— Non mi maraviglio! — esclamò — scherzi napoletani! che intende dire? che scherzi? io non scherzo mai cogl'inferiori!

— Sia pure — gli risposo accigliato il dottore — io non vorrei esserle eguale! lei mi provoca inutilmente!

Il marchese fece scattare, col pollice iroso, un mazzo di carte, e lo passò al banchiere.

— Commendatore — gli disse — su un'altra partita! guardiamo se mi porta ancora la iettatura: chi non sa stare allo scherzo, dovrebbe andare in cima ad una montagna, non venire nei salotti tra le signore.

Il dottore non si mosse: non voleva andarsene come scacciato e pauroso; non voleva rispondere, non essendoci parola valida contro quella deliberata malevolenza di tutti: perciò taceva, e aspettava.

« Non vorrei esserle eguale!... mascalzone! » mormorò a voce più bassa il marchese.

Il dottore l'udì, come l'udirono tutti, e si slanciò con la mano alzata; ma prima che quella mano arrivasse al marchese, la faccia olofernica di costui balenò inorridita tra due che entrarono in mezzo, ed ei la salvò, la faccia, rovesciandola indietro sul petto di donna Aganippe: questa gridò e s'alzò: tutte le signore gridavano impaurite, o

indignate; i gridi degli uomini significavano biasimo, ira, minaccia. Una rissa da taverna nel salotto del banchiere Gobbetta! Il dottore si fogò di nuovo per barbare un terribile pugno al marchese che, tenuto indietro da forti braccia, potè ancora schivare il colpo, e il dottore fu di nuovo respinto con un urlo generale d'indignazione.

— Lei non è un gentiluomo! non è una persona educata.

— M'ha detto mascalzone!

— Non è vero! — gridarono tutti col capitano.

— Ah brutta razza di gentiluomini bugiardi! fango signorile! larve di maschere turpi!... canaglia!

— Esca! esca!

— A domani! a domani! — gridava il capitano.

— Sì sì, preparerò i miei ferri chirurgici, o bestia più stupida di Golia filisteo!

Tutti i servitori della casa, accorsi, lo premevano alle calcagne; e il dottore uscì dal luminoso salotto in mezzo allo scompiglio, alle minacce, ai gridi, ai fremiti generali. Due o tre signore svennero.

XVII.

Egli uscì dal palazzo del banchiere acceso d'un'ira non meno cieca di quella che sconvolge e fa micidiali gli elementi della natura. In quel momento era spinto alla vendetta come ad un atto meritatissimo di giustizia verso un soverchiatore che non aveva mai offeso, mentre in lui appariva sì manifesta e sì perversa l'intenzione di fargli del male, e perchè?... non ne sapeva il motivo.

Si fermò sulla strada ad aspettarlo. Era una strada delle più solitarie di Roma, poco illuminata, e chiusa da alti palazzi che si perdevano nell'oscurità delle stelle.

Il portinaio s'insospettì di quell'uomo uscito con tanta furia, lo spiò dalla finestretta, e vedendolo passeggiare su e giù come una sentinella, capì che era un male intenzionato, e salì premuroso a dirlo ai padroni.

Sorsero molte voci in salotto che consigliavano d'avvisar la questura, ma il marchese vi s'oppose con tutta l'energia del suo terribile sguardo.

— Questi timori — disse — sono assolutamente ridicoli! carte!

E giocò e sbravazzò fino a tardissima notte.

Poi spinse la temerità fino a volere andar solo. Zitto zitto seguì per lo scalone una di quelle signore, avvolta le spalle nude d'un gran manto violaceo, trascinante, e orlato di zibellino. Si ritrovarono insieme, come per caso, nelle tenebre del cortile, allo sportello della carrozza, e salendovi, ella gli porse la mano, e con pietà femminea lo trasse a sè come se volesse salvarlo da un incontro funesto. Se non che ella amava spesso di galoppare notturnamente per le strade di Roma con qualche amico, riportandone tutt'al più qualche strappatura nella veste regale.

Quella notte, prendendo nella sua carrozza il marchese, ella salvò anche il dottore. Perchè se il dottore avesse affrontato il marchese in istrada, avrebbe sofferto egli solo gli ultimi e peggiori effetti di tutto quel viluppo di ree passioni che accentravasi in lui e in donna Angioliera, non gli sarebbe mancata la condanna del codice penale, nè quella di tutto il genere umano; mentre invece là sul terreno, col ferro in pugno, e i te-

stimoni presenti, quel medesimo atto ostile d'offesa, diveniva agli occhi di tutti una cosa ben diversa, cioè diveniva un atto cavalleresco. Anche se ammazzava il marchese, egli era ben ammazzato in quelle forme quasi legali: un omicidio in quel modo non gli toglieva la stima dei gentiluomini: anzi gliel'avrebbero dimostrata con delle strette di mano anche più inglesi.

Il dottore non aveva mai approvato i duelli : ma la vita, questo curioso poliedro dalle facce infinite, c'insegna che tutto è necessario, e che all'occorrenza divengono logiche anche le assurdità. Ora il dottore si compiaceva a pensare che avrebbe avuto di fronte quell'uomo odiato.

Sentiva di far cosa contraria ai suoi principii, la irrideva in sè stesso come una volgare follìa, ma l'odio contro colui, e la vanità di non parer vile a donna Angioliera, erano più forti della sua coscienza e della sua ragione. E questo, quando di donna Angioliera non ne voleva ormai più sapere, quando sentiva per lei quel disgusto che si ha per ogni cosa discordante e nociva.

L'ultima volta che s'eran visti ella avevagli dato una nuova prova di quella sincerità o ingenuità

così allettatrice, così incitosa, e, come in quello che ora diremo, più scaltra della malizia, e più barbara dell'inganno celato sotto un'apparenza fedele. Gli s'era mostrata ammiratissima d'un principe tedesco, un pittore paesista, che frequentava quegli opulenti salotti dove il bel sesso volge la ruota della fortuna, insinua le proprie grazie nella politica, nella scienza, nella letteratura, nell'arte, e infine in tutte le più gravi questioni che talora risolve in un batter d'occhio. Poi, il principe ella l'aveva rivisto al Pincio in un bel mattino, mentre egli dipingeva, da uno di quei terrazzi, la cupola di S. Pietro elevata sola nel luminoso orizzonte dei colli severi, e più avanti, a destra, i grandi pini che allineano il muraglione della villa Borghese. Lì presso traboccava la fontana come una gran pàtera sempre colma, Maria, affidata all'agilità del suo corpicino di bambina forte e felice, correva per quei foschi viali di castagni e di palme con altri fanciulli della sua età; e la mamma era rapita dalla propria ammirazione per il principe paesista, biondo e bello come il Manfredi di Dante.

Il dottore, ascoltando quelle lodi, la guardava rannuvolato, e si ricordava che quando ella più

ardeva di lui, egli l'aveva vista sorridere in quella guisa, così inebriaia.

— Oh gli strani voli della mia fantasia! — ella soggiunse — non te n'avere a male: li avevo anche da bambina: un signore veniva spesso a visitare mammà... Dio mio che bene che gli volevo! mi nascondevo dietro un uscio, e quando passava, gli saltavo al collo, e lo baciavo.

— Quello che ora tu vorresti fare a Manfredi!

— No; ora non sono più una bambina.

— Ma tu l'ami Manfredi!

— Se anche fosse... lui non lo saprà mai.

— Non lo saprà mai... e tu hai il coraggio di farlo sapere a me?

Ella non rispose, e il dottore si sentì in petto come una corrente d'odio capace di fulminarla; lo prese un pensiero violento di distruzione, avrebbe voluto spezzarla come si spezza una verga, e se ne salvò lasciandola in fretta.

S'era proposto di non curarsene più: non voleva tiranneggiarla, non voleva offenderla, ma neanche voleva seguirla come un accattone segue un signore avaro: il signore era lui. E già, dopo due settimane di silenzio e di tortura, egli sentiva

rinascere in sè la fierezza di chi deve solo a sè stesso la propria liberazione, quando ella lo riprese con la letterina seguente:

« Tu dovresti conoscere, o caro, quanto il mio cuore è pieno d'ingenuità. T'è rincresciuta la mia ammirazione per quel signore?... Un'ammirazione sì pura! Vuoi dunque soffocarmi con il tuo odio? Sei così egoista? Io non lo sono punto. Vuoi rivedermi? Mi vuoi stringere la mano senza rancore? Vieni stasera dal banchiere Gobbetta. Io ci verrò dopo il teatro col pretesto di giuocare, ma invece per trattenermi con te, ecc., ecc. »

Non credè alla voce della sirena, ma il non crederle, non lo scampò dall'esserne sedotto di nuovo. Dal fondo dell'amore non vinto, gli rinacque un gran desiderio di rivederla, di scrutare ancora la colpa o l'innocenza in quel bellissimo viso; e un senso cortese di non mancare all'invito, un delicato timore di non respingere troppo duramente una donna che pure gli aveva dato sì grandi prove d'amarlo; tutti questi impulsi della passione vinsero il freddo, il dignitoso proposito della mente. Egli ritornò in quella casa del banchiere affatto straniera per lui, piegandosi di nuovo a quella fal-

sità dell' ossequio verso persone sì avverse, e sì capaci di quella vile malignità comune a tutta la specie umana, ma che più facilmente s'esperimenta colà dove la bassezza è maggiore.

Ed era rimasto deluso: donna Angioliera non s'era lasciata vedere. N'era stata impedita da qualche giusto motivo? Egli aveva troppe ragioni per non crederlo. Non solo quell' ombra molesta del principe tedesco lo persuadeva che ormai ella eragli infida, ma glielo persuadevano pure le sue visite scarse ultimamente, e spesso mancate, sì frequenti invece una volta, sfidando talora, con eroica imprudenza, gli occhi e le spie: e le sue lettere, il *suo pane*, com'ella già le chiamava, lasciate ferme in posta, senza curarsi di ritirarle: e le scuse poi addotte: scuse inverosimili da donna che si diletta a torturarvi facendo travedere, sotto un velo leggiero, la perfida orditura de' suoi sotterfugi.

« Quest'amore io avrei dovuto spengerlo in cuna — egli diceva a sè stesso — non lasciarlo crescere perchè poi divenisse una piccola vipera attorcigliata a tutto lo stame della mia vita. Il residuo di quanto arse, di quanto visse, è la cenere, e se io non ardessi ancora, non mi ribellerei in-

vano a questa logica inesorabile delle cose che solo è vera, e per cui è a me così naturale il dolermi, come a lei l'andare dove la portano i voli strani della sua fantasia di lucciola errante. Ella ha nell'anima il fuoco e la notte: in quel fuoco è tutto il bene e tutto il male di cui è capace: dipoi, quando gli anni le avranno rapito ogni potenza di seduzione, non rimarrà che la notte, cioè il rimpianto, la tristezza e la noia nell'oscurità di tutti gli affetti, di tutte le bontà, di tutte le altezze che non conobbe. Tale è il suo destino: perchè invidiarle dunque questa sua felicità sì fugace?... Morte a tutti i tiranni, anche a quelli dell'amore! Otello non è meno esecrabile di Caligola e d'Ezzelino. Io sono peggiore di lei. Io soffro ora la pena dovuta alla mia sensualità, al mio egoismo, alla mia debolezza: ora m'è reso quello che io ho fatto soffrire a quel povero conte Aquilegi. Pover'uomo! pover'uomo! quel giorno che io lo vidi alla villa, egli mi guardava con gli occhi inorriditi, sbarrati, con un sorriso così immobile, che pareva fissato sulle labbra d'una maschera pallida, stralunata... la sua sofferenza mi fece ribrezzo e pietà... una sofferenza simile a questa mia: un'i-

gnobile sofferenza! Io me la merito, e nondimeno l'abbandono di quella donna mi strazia come se io ne fossi immeritevole; mi urta come una villania, come un'ingiustizia, una malvagità. Io avrò la forza di non più seguire quel suo vago sembiante composto di capriccio, di voluttà, di superbia e di frivolezza. Dal seno di quelle sue grazie escono ora le furie punitrici del mio peccato: ebbene io vincerò anche le furie, io cambierò in purificazione il loro tormento!... »

Così egli si proponeva, e intanto albeggiava.

Spalancò la finestra, e lo sorprese quel gran silenzio, e quella gran pace del mondo ancora assopito. Il Tevere scorreva fra due convalli nebbiose, lento e remoto; la luna piena, come una gran lampada d'oro che, durante la notte, si fosse avvicinata alla terra, irradiava le tacite onde; e quello splendore pareva sorridere al giorno che diffondeva pel cielo la sua rosea verginità mattinale.

Innanzi a quel lieto risorgere della luce, lo sorprese l'immagine oscura della morte che forse l'aspettava in duello, e pensò: « Quell'uomo già premedita il colpo assassino, ed è più forte, e più esperto di me. Voglio scrivere dunque a Angio-

liera, e se anche non muoio, sarà per l'ultima volta.

In quel proposito di scriverle egli celava l'intenzione di vendicarsi. Le tacque l'accaduto di quella sera, ma adoperò la penna come un pugnale che, in caso di morte, le restasse nell'anima, avvelenato.

Invece quelle parole crude, quelle pungenti ironie la commossero ben poco, irritarono molto il suo orgoglio, la sua grande sensibilità femminile, soddisfecero la sua vanità perchè la vincitrice era sempre lei, quell'uomo l'amava ancora, e insieme le dettero il pretesto di ribellarsi al dispotismo d'una passione, in lei quasi spenta.

... Oh rimproverarla tanto d'esser mancata in casa Gobbetta, quando suo marito gliel'aveva proibito severamente, e lei s'era sottomessa da buona moglie!... I rimproveri del dottore ora le erano insopportabili come quelli di suo marito, perchè tutt'e due esigevano da lei l'impossibile: esigevano la devozione, la tenerezza, la servitù del suo cuore, quando il suo cuore ormai tendeva verso un altro ideale, verso un'altra primizia desiderata, verso, insomma, il biondo Manfredi. Lui solo la poteva ora rimproverare, lui solo la comprendeva. Al

marito la legava ancora il barbaro vincolo della legge civile, e pazienza! ma questo vincolo col dottore non c'era, nè c'era più ormai l'altro spontaneo del cuore, perchè il suo cuore apparteneva a Manfredi, dunque che la lasciasse in pace. La colpa era tutta sua, sì tutta del dottore! Lei era buona, e con quella pietosa finzione delle povere donne schiave e sacrificate, avrebbe potuto seguitare ad essergli amica, ma giacchè lui lo voleva per forza, nulla per forza, e tutto per amore! tutto tutto a Manfredi, e lui la lasciasse in pace. Si ricorderebbe sempre di lui, ma l'aveva troppo offesa con quella lettera: nessuno le aveva mai dette quelle cose, no!.. non gliel'avrebbe mai perdonate!

Non si volle neppure giustificare, gli tacque superbamente il motivo che l'aveva fatta mancare all'appuntamento: credesse pure quel che voleva!... e gli rimandò quella lettera sì offensiva dicendogli addio per sempre. Se non che era certa che il dottore sarebbe tornato ancora a pregarla; e lei, contenta di vederselo ancora ai piedi, avrebbe avuto però il dispiacere di non potergli più accordare nessuna grazia, neppure un mezzo bacio... per non fare un torto a Manfredi.

XVIII.

Simile effetto ebbe quella lettera nell'animo di donna Angioliera, ma al dottor Fabio quello sfogo procurò un buon sonno di tre o quattr'ore.

Quando si destò si sentì stanco, ma meno violentato da quei pensieri che la sera prima l'avevano spinto fino all'insano proposito d'aspettare in istrada il marchese. Non già che quei pensieri non se li sentisse fremere ancora; ma mentre prima di quel sonno benefico egli era come una povera vela sull'abisso delle onde, ora su quelle onde i venti s'erano rallentati; la ragione aveva ripreso il suo impero, e ciò gli dava un senso di magnanimità e di fierezza. Con quei primi impeti era un po' sbollito anche il suo odio contro il marchese, a cui non poteva pensare senza aggiungergli due enormi orecchie asinine; non già per poco rispetto degli asini soccorritori miti e pazienti al travaglio umano, ma per il gusto di rappresentarsi quella testa di falso eroe come un mito della malvagia e stolida prepotenza.

Restava fermo intanto nel suo proposito d'accettare la sfida. Era risoluto di non più sopportare i capricci, le bizzarrie di donna Angioliera, ma non voleva che ella giustificasse sè stessa, reputando lui pusillanime e vile. Il motivo era frivolo, ma certe cose frivole ci trascinano talora più delle serie; e perciò, sbrigate in fretta le visite più importanti, ritornò presto a casa ad aspettarvi i padrini del marchese di Mascarpone.

L'uno era il giovane ed elegante avvocato Ugo di San Secondo, e l'altro (il dottore quasi non credeva ai suoi occhi) era il conte Pier Francesco Aquilegi. Egli aveva dovuto subordinarsi alla volontà dell'amico, a nome del quale rimise al dottore due buste. L'una conteneva la lettera del marchese che nominava lui e l'avvocato suoi testimoni, e l'altra una dichiarazione già tutta scritta, e che il dottore doveva semplicemente firmare, se gli fosse piaciuto.

Secondo il codice cavalleresco, l'offeso era il marchese perchè più gravemente ingiuriato: perciò « dette le ragioni, ecc. ecc., il capitano marchese Rolando di Mascarpone chiedeva uno scontro con le armi al signor dottore, ecc. ecc.; ovvero chiedeva semplicemente che egli firmasse, ecc. ecc.... »

I due gentiluomini guardavano immobili e attentissimi il dottore che leggeva la dichiarazione. Ma la faccia del conte Aquilegi è indescrivibile: meritava certo d'esser fotografata. Malcontento della parte che gli era imposta dall'amicizia, egli nondimeno la sosteneva sul serio, e con un piglio violento, feroce e comminatorio pareva dire al dottore:

« O voi, signor dottore, accettate il combattimento, ecc. ecc., oppure firmate codesta carta, con la quale dichiarate d'avere agito da vile e da villano, non tollerando uno scherzo innocente del marchese capitano Rolando di Mascarpone, e rispondendogli offese e minacce punto cavalleresche, cioè indegne di un gentiluomo, ecc. ecc.... »

Il dottore, dopo aver letto, alzò gli occhi dal foglio, e li rivolse a guardare, uno dopo l'altro, i due gentiluomini pieno d'ammirazione, e deplorando che fra i fenomeni storici si fosse avuto anche quello della cavalleria, che gli vietava di farli saltare a colpi di frusta.

— Accetto la sfida — egli disse, facendo in quattro brani quel foglio.

Scambiate poche parole per fissare il luogo dove

si sarebbero abboccati i testimoni delle due parti, i due gentiluomini uscirono senza salutare il dottore, offesi che egli avesse strappato, in faccia a loro, quella insidiosa dichiarazione.

— Io mi sono frenato soltanto per non pregiudicare la questione principale — disse il conte all'avvocato: e ambedue lanciarono alle spalle del dottore i più eroici insulti.

Il dottore capì di fare il gioco di quella canaglia cavalleresca, ma come uscirne senza parere un vigliacco, o prenderli tutti a legnate?

Uscì subito per trovarsi i padrini. Quattro de' suoi colleghi si scusarono di non poterlo servire.

Ricorse allora a un suo compagno d'università, capitano dei granatieri, il dott. Giustini, un milanese allegrone che aveva lasciata la toga per la divisa: molto amava, molto beveva, molto fumava, senza risentirne gli effetti salvo che al viso, assai rubicondo.

— Caro dottore — gli disse — il nostro colonnello ci ha proibito d'immischiarci nei duelli dei borghesi, ma tu sei un compagno di quei tempi... « quei tempi che non tornan mai! » come disse il Giusti, e per te vo volentieri agli arresti.

— Mi dispiace di procurarti non solo un incomodo, ma anche una punizione.

— E credi che io guardi a questo quando si tratta d'aiutare un amico, in un'occasione simile? chi non cura l'onore dell' amico, non cura neppure il proprio!

— Ringrazio Dio d'aver trovato finalmente un uomo di cuore! — gridò il dottore.

E i due compagni d'università s'abbracciarono.

Andarono subito a cercare il sergente Barucca.

— Vedrai che lui accetta di farti da testimone — gli disse il capitano per via — era il più svelto tiratore del reggimento, e cantore famoso di canzonette: non c'era ragazza del vicinato che non sentisse la sua voce sentimentale, e la sua chitarra: un po' romantico come tutti i granatieri d'una volta che avevano letto le poesie del Prati, e l'*Ettore Fieramosca:* ma ora s'è dato al sodo: è impiegato, come t'ho detto, al Ministero delle finanze.

Il sergente Barucca fu lietissimo che il suo capitano si fosse ricordato di lui.

— Gli amici degli amici son nostri amici! — egli disse al dottore piegando un poco la sua alta

e snella figura che serbava ancora, sotto l'abito borghese, la severa eleganza del granatiere; e soggiunse: — Che cosa non farei io per il mio capitano che m'ha salvato tante volte dalla fucilazione!

— Quanto me ne pento! quanto me ne pento! — esclamò il capitano con una sonora risata, che infiammò vie più il suo bel viso vermiglio.

Ebbero dal dottore, senza esagerazioni e senza omissioni, tutti gli schiarimenti che erano necessari, e quindi, all'ora fissata, conferirono con gli altri due testimoni in casa dell'avvocato di S. Secondo.

Il capitano Giustini ritornò dall' abboccamento, con la faccia vermiglia molto rannuvolata.

— Io, insomma — disse al dottore — accettai d'esserti padrino per tutelare il tuo onore, ma anche sperando di non spingere le cose al peggio. « Il nostro dovere è di trattare la questione nel modo il meno funesto ai nostri *primi:* » ho detto ai padrini del marchese: ma loro, senza volerlo mostrare, covavano della malvolenza contro di te.

— Lo sapevo! — eslamò il dottore.

— Specialmente il conte Aquilegi! — continuò il capitano — era dolentissimo, ma con quel suo viso di santo, e moltissima cortesia gesuitica ripeteva che la questione non si poteva risolvere a mezzo, l'onore del suo carissimo amico v'era impegnato, l'onore prima di tutto, l'offesa fatta al suo amico era di *terzo grado*, cioè la suprema offesa... insomma, come vedi qui dal verbale di scontro, le condizioni son gravi: nessun colpo è escluso, e si dovranno ripetere gli assalti fino all'impossibilità di continuare il combattimento.

— Va bene: — disse il dottore — se così vuole il codice della cavalleria in mano della canaglia, oppure la nostra stupidità e il nostro cattivo istinto, questa è una fatalità come un'altra, e non c'è che dire: andiamo dunque in sala di scherma, amici, perchè io da quando lasciai l'Università, non ho più ripreso la sciabola, e ho bisogno di rimettermi un po' in esercizio.

— Andiamo pure — disse il Barucca — e io le insegnerò un colpo che non lo insegna nessun maestro, un colpo che non si trova in nessun trattato di scherma...

— Un colpo di tua invenzione, Barucca? — domandò il capitano ridendo.

— No, me lo insegnò uno zuavo francese nel' 59, e se il signor dottore gliel'appioppa bene, è un colpo sicuro come quello della morte: lo infila là come un rospo.

— Dio lo voglia! — disse il dottore — la buona volontà non mi manca. — E andarono in sala d'armi.

Era un grande stanzone un tempo malinconica sagrestia d'un convento di francescani, come mostrava ancora il lavabo sorretto da due angioletti. Tre alte finestre mandavano una luce ammezzata, una luce quasi di chiesa, sulle muraglie umide, grigie, coperte di trofei, di bandierine tricolori, e di sentenze marziali.

Dopo due o tre assalti col sergente Barucca, il dottore si sentì il braccio gagliardo, e ancora capace dell'antica velocità, destrezza, esattezza di movimenti. Nella necessità di difendersi e d'assalire il nemico, tutte le norme dell'arte gli occorrevano pronte come se rispondessero ad un appello.

— Bene — gli diceva il Barucca — ma bisogna ancora allenarsi alla resistenza: bisogna ripetere ancora quel colpo; bisogna che il fendente non

solo sposti il ferro dell'avversario, ma l'abbatta giù a terra, e così trovi un varco aperto al colpo di punta: da capo!... là... là... là... e là... bene: ora a fondo, prima che l'avversario ritorni in guardia... là... là... là... e là... bene: da capo: in guardia!

E così per una trentina di volte: il che al dottore, per vero dire, pareva un po' comico nella serietà della cosa, ma era parato, come don Chisciotte, a tutte le sorti della battaglia.

— Sei un forte e agile schermitore che tocca poco, ma tocca bene — gli disse il capitano Giustini.

E il sergente Barucca, levatasi la maschera, salutò il dottore, e depose il ferro, cantarellando:

La stagion delle morette
È l'aprile, il maggio e il giugno.

XIX.

Il giorno dopo il dottore e il Barucca fecero colazione insieme. Poi, verso il tocco il dottore e il Barucca, portando seco due sciabole bene affilate e di perfetta misura, avvolte in un panno verde, entrarono quasi furtivamente in una carrozza chiusa che li aspettava.

La carrozza percorse le vie rumorose e lunghe dove, fra la folla varia, è sì frequente anc'oggi la comparsa di preti, frati e seminaristi d'ogni colore, e uscì fuor di Roma. È lì ancora a due passi, Roma, ricinta dalle antiche mura aureliane, sormontata, nel deserto, dalla cupola di S. Pietro; e nondimeno, appena passata la porta, sembra già sì lontana, dinanzi a quella solitudine vasta e improvvisa della campagna. Par d'inoltrarsi nel cimitero più memorabile e più tragico della storia, che ivi tiene come sospesi e raccolti tutti i suoi echi.

Il Barucca era allegro. Sebbene sapesse da quello che aveva detto il conte Aquilegi nel convegno dei testimoni, che l'uno o l'altro dei due

campioni doveva restar sul terreno, nondimeno s'era trovato in tanti duelli, aveva visto nel '59 tanti morti e tanti feriti sparsi pei campi di Lombardia come una sacra sementa, da cui doveva sorgere la nostra libertà sì intemerata e gloriosa; che lui non dava importanza a quel duelluccio di due borghesi. Ormai anche il Barucca era un oscuro borghese, ma per lui non c'era di veramente serio che l'assoluta, inevitabile esigenza del dovere militare. Egli dunque a quando a quando cantarellava:

La stagion delle morette
È l'aprile, il maggio e il giugno.

— E delle bionde? — gli domandò il dottore.

— Tutto l'anno!

Il dottore guardò fuori per la campagna: era grande e tetra. Dalla parte buia del mare vedevasi come un continuo elevarsi e percuotere d'onde lucenti: un forte vento di marzo tribolava le erbe, faceva bisbigliare le siepi, squassava, in cima alle collinette verdi, i foschi ombrelli dei pini, e cacciava a nubi la polvere dei sepolcri per quel de-

serto muto e ondeggiante: le lunghe linee spezzate degli acquedotti parevano un disastro.

Dietro la carrozza galoppavano due cavalli.

— Ferma — disse il dottore al cocchiere.

Il capitano Giustini, impedito di venir prima dal suo servizio in caserma, scese da cavallo, lo lasciò al soldato, e salì in carrozza tutto polveroso , salutando gli amici. La carrozza riprese la corsa per quella strada sì lunga che pareva portare ai confini dell'impero romano.

— Questo ventaccio non è punto favorevole allo scontro — disse il Giustini di malumore.

— Se non ci fosse il vento — gli rispose il dottore — ci sarebbe la pioggia con questi nuvoloni neri che vanno attorno pel cielo come anime disperate: ringraziamo dunque chi ce lo manda il vento, e speriamo che il mio colpo non vada al vento, come tante altre cose.

— Non anderà, se gli misura bene il mio colpo — disse il Barucca.

— Sì sì, non uscirà vivo dalle mie mani! — rispose il dottore sentendo in sè ribollire l'ira.

— Siamo arrivati — disse il capitano. — Siamo in orario — soggiunse dopo aver guardato l'oro-

logio; e additò una carrozza ferma là sulla strada, presso il limite d'una macchia.

Scesero a una cappella rustica che aveva sul povero altare, davanti un antichissimo crocifisso, alcuni mazzi di fiori appassiti. Lasciarono qui la carrozza insieme con l'altra, e si misero su per un bosco di querci, a cui il vento strappava le ultime foglie secche e volanti.

Non andarono molto innanzi che scorsero, sulla cima d'un poggio, tra gli scheletri nudi delle querci, il marchese di Mascarpone, il conte Aquilegi, l'avvocato di San Secondo, e un altro signore che era il chirurgo. Essi vennero subito ad incontrarli, serissimi, e tutt'e quattro col sigaro in bocca.

Dopo una levata di cappello reciproca, procederono tutti nella medesima direzione, in silenzio.

I quattro padrini e il medico s'affrettarono innanzi per cercare uno spazio piano, possibilmente riparato dal vento e meno ingombro di foglie.

I due avversari si sogguardavano a quando a quando.

Il marchese di Mascarpone voleva conoscere dal viso, dal contegno, dall'andatura; il valore, la

forza, il pensiero del suo nemico, e si augurava di trionfarne con un buon colpo mortale.

« Se posso, ti riposo per sempre » egli diceva tra sè, vibrando le dure mascelle.

« Bello scheletro per un gabinetto d'anatomia! » pensava intanto il dottore « Ma che ne sarà di me fra mezz'ora? L'avrò io la gloria d'essere un omicida?... Non la voglio. L'inquietudine del rimorso, la giustizia del tribunale, le testimonianze bugiarde di tutte le false gentildonne e gentiluomini di casa Gobbetta, tutto questo sarebbe per me un'odiosa subordinazione agli uomini disonesti e alla mia coscienza, mia accusatrice spietata; tutto questo sarebbe per me più orribile della morte. La giustizia è ora qui affidata al mio braccio, ma io non ne abuserò: io risparmierò ai vivi, ai prodi, questa cima di farabutto. »

I padrini, guardando dall' alto dei poggi, scorsero finalmente un sentiero piano, abbastanza spazioso e riparato dal vento, sotto un dirupo, tra virgulti e rovi sfrondati.

Si raccolsero tutti laggiù in quell'ombra umida e triste.

Il dì declinava, e il sole, come un'immensa e

luminosa tela di ragno, spandeva nel bosco il rossore della sua ruota sanguigna: occorreva affrettarsi.

Il conte Aquilegi, come superiore d'età, fu nominato direttore della pugna. I due si tolsero l'abito, si nudarono il petto, le braccia, e andaron di fronte, ciascuno ai due limiti opposti, segnati all' azione... Non si salutarono, salutarono solo i padrini: poi rimasero con la sciabola in linea e l'occhio fisso. Quell'aura cruda di marzo scrosciava tra le foglie come un furore di riso, e faceva oscillare la punta delle sciabole...

— Avanti, signori! — gridò il conte Aquilegi con la sciabola sguainata.

Si vennero incontro in mezzo al silenzio degli astanti. Il dottore, che sapeva con quali ingiurie avesse risposto alla provocazione del marchese, s'aspettava di vederselo piombare addosso con un gran fendente di testa, o colpo di punta. Invece il marchese era freddissimo: smorto come un cadavere, con gli occhi mobilissimi ed esprimenti un'attenzione paurosa e feroce, non s'avventurava all'offesa, indietreggiava, parava le botte strettamente, abilmente, e sì frettoloso che i suoi moti,

più che cavallereschi, eran grotteschi. E indietreggiando sempre, l'impetuoso dottore lo respingeva sempre al di là del varco prescritto al combattimento.

— Avanti, signori! — doveva ripetere a ogni nuovo assalto il conte Aquilegi: e vedendo che il suo amico non si risolveva ancora ad assalire e finire il dottore:

« Che vigliacco! che vigliacco! » mormorava tra sè, e avrebbe voluto assalirlo e finirlo lui.

« Che stupido d'un borghese! » pensava il sergente Barucca: « ha slancio, ma manca assolutamente di buon senso: vibra sempre quei colpi al braccio, sopra, in dentro, di fianco: il marchese li para sempre benissimo, non vuole scoprirsi, e così non si finisce mai: ma dagli giù una buona *puntata di filo*, come io t'ho insegnato, e mandalo fuor di combattimento, prima che lui ti mandi! »

L'avvocato di San Secondo rinforcava le lenti impazientemente su quel suo nasetto da sparviere legale, ma il capitano Giustini, rubicondo e grosso com'era, aveva un cuore ottimo e onesto. Trepidava per il suo amico, ne capiva l'intento, e fidandosi poco del direttore Aquilegi, accompagnava

con gli occhi ogni moto, ogni passo, ogni anelito quasi dei combattenti, per arrestarli non appena l'uno o l'altro fosse rimasto *toccato.*

Finalmente, al dodicesimo assalto, il dottore, stanco di quel continuo attaccare e incalzare, vibrò impaziente, per finirla, il colpo infallibile del Barucca; e gliene balenò uno a lui sulla fronte, rapido come una beccata di falco, ma in parte sviato da una *parata di sesta,* senza la quale il marchese gli avrebbe spaccato il cranio... Il sangue gli corse come un ruscello sugli occhi abbagliati: il capitano Giustini si slanciò in mezzo ad arrestare il marchese, ed il Barucca e il medico accorsero a sostenere il ferito che vacillava, cercando un sostegno.

XX.

S'era liberato dall'ombra del marchese di Mascarpone!... Quale tortura non sarebbe stata per lui che sentiva così acutamente il rimorso, l'essere perseguitato in eterno da quell'ombra formidabile e sciocca!... Certo che preferiva giacere, nella sua camera solitaria, col ghiaccio sulla fe-

rita, in preda a un sopore orribile, inquieto, una specie di crepuscolo precedente l' ultima notte, pieno di larve, di chimere buie, orrende, indefinibili, tremolanti, vaganti nell'oscurità d'un emisfero desolato di sangue... Quell' affannoso delirio proveniva anche da una fierissima polmonite acquistata esponendo, a quella bufera di marzo, il petto ignudo e in sudore per la fatica del lungo incalzare il fuggitivo marchese; il quale ora *posava* anche più da eroe temuto in mezzo agli amici.

Donna Angioliera riseppe anch'essa la cosa, e n'ebbe rimorso; se ne sollevò alquanto piangendo desolata, prostrata su i suoi guanciali: poi scrisse al dottore con moltissima tenerezza, e con quella sua civetteria carezzevole che pareva bontà, e di cui ella sapeva tutti i segreti e tutti gli effetti.

Egli non le rispose. La scusava, le perdonava, ma non le credeva più, non la poteva più sopportare. Al capitolo dell' amore, essa ora voleva che succedesse l'appendice d'una tranquilla e compiacente amicizia? Amica sua, e amante d'un altro? Era questo che voleva la logica delle sue tendenze sessuali? E perchè, sapendolo solo ed infermo,

non veniva più a trovarlo con l'ardente tenerezza d'un tempo?... Parole, parole, e non altro!...

Perciò non rispose neanche all' ultima lettera molto malinconica e molto dolce, che ella gli volle scrivere ancora, quasi un anno dopo il duello.

In questo tempo le più crudeli disgrazie di famiglia l'avevano afflitta. Erano l'ultima conseguenza del suo primo e fatale errore d' essersi abbandonata, giovinetta inesperta, e contro il volere de' suoi, ad amare sì ciecamente quel bellissimo uomo del conte Aquilegi. Egli approffittandosi della sua inesperienza e della sua distrazione, le aveva quasi finito la dote: poi, attratto dalla manìa delle speculazioni affaristiche, aveva disperso quanto restava comprando case e terreni: ma più gli cresceva, sotto i vani e cupidi occhi, la moltiplicità e l'estensione dei beni stabili, e meno gli restava nel portafoglio, e più attingeva alle banche, e peggio alle usure.

Aggiungendosi a questo la pessima amministrazione, lasciata in mani pulitamente ladre, era venuta crescendo d' anno in anno, ben celata agli occhi svagati di donna Angioliera, una rovina economica che poi, come un solaio che si spro-

fonda improvvisamente, apparve a un tratto, quando il possessore di tante case e di tante terre, non si trovò più possessore di nulla, non trovò più credito presso nessuna banca, e i debiti e le ipoteche balzaron fuori come uno sciame di cavallette dopo la mietitura.

I beni andarono all'asta: fu venduta anche la villa di Riva. Non la voleva nessuno: gli strozzini facevano gli svogliati e, avendo in pugno la borsa piena, facevano anche i superbi con gli aristocratici e bisognosi padroni. Dicevano che una villa non unita a terra coltivabile, e così aggravata di tasse, era piuttosto una *passività* che un guadagno. L'ebbero, a confronto di ciò che valeva, per un tozzo di pane; i marmi del museo, o sassi antichi di pochissimo valore come dicevano quelle iene; cioè i seni delle Veneri greche e latine, i dorsi degli Aiaci, i bicipiti dei gladiatori, le cosce muscolose degli Ercoli, e le fronti olimpiche dei Giovi tuonanti, tutto, ahimè, fu disperso per le botteghe dei marmisti e degli antiquari!

Ma bisognava far quattrini. Con queste vendite ne fecero tanti i conti Aquilegi, da poter sodisfare alle esigenze delle cambiali che si succedevano

come una torma di lupi; e poter vivere, non da signoroni come una volta, ma con agiatezza modesta. Bisognava lasciare le grandi sale incrostate di mosaici e dipinte a volte paradisiache, bisognava ristringersi in un appartamento borghese dalla scaletta angusta, e dalle piccole stanze; bisognava licenziare i troppi servi, smettere la carrozza, e andare in *tram* col pericolo per donna Angioliera, pur troppo! di sentir dei cattivi odori: bisognava infine privarsi di tanti agi, di tante eleganze e di tante magnificienze che sono il sussidio necessario del decoro signorile e della bellezza; e al solo pensarvi, donna Angioliera si sentiva presa da uno sgomento infinito.

Poi in quei giorni ebbero un' altra batosta. Il marchese di Mascarpone che, col pericolo della vita, gli aveva sciabolato e quasi ammazzato il dottore, pregò il conte di pagare per lui una grossa cambiale, e il conte la pagò... Se almeno gli fosse valso quel sacrifizio fatto sull'altare dell'amicizia! Ma l'azione era troppo bella, troppo magnanima perchè il marchese non confidasse a qualcuno che egli aveva provocato e sfidato il dottore per vendicare l'amico... Il marchese dunque appariva agli

occhi di tutti un Pilade, un Oreste, un eroico cuore, e il conte, quale egli era, un vero Tartufo con la maschera dell'Achille. Perciò gli amici cercavano d'evitarlo, anche perchè, sapendolo fallito, temevano d'avere qualche frecciata; pareva anzi che gli intimassero di levarsi di torno, di lasciare le sontuose sale del *club*, e di deporre anche le insegne cavalleresche. Il solo a compiangerlo, il solo a fargli sempre buon viso, un viso quasi da protettore benevolo, era sempre l'amico del cuore, era sempre il marchese di Mascarpone.

Ma il sangue, come diceva il principe padre della monaca di Monza, si porta sempre con sè, in ogni luogo dove si va. Perciò il conte Aquilegi e la moglie procuravano di mantenere ancora tutte le esteriori onorabilità della casa. Ma i servi non voluti licenziare, si licenziavan da sè perchè mal pasciuti, i negozianti si scusavano amabilmente con la signora di non poterla servire; e le parsimonie intime della casa davano l'idea d'una grettezza o d'una penuria in assoluto contrasto con la doratura esteriore.

Donna Angioliera così ammirata, quando nuotava nella ricchezza, per la grande liberalità dello

spendere e del donare, ora era divenuta d'una cupidigia, d'un'avarizia di cui nessuno l'avrebbe creduta capace. Ma ora il bisogno crescente, lo sforzo di tenersi sempre in altura in faccia al mondo, avevano acceso anche in questa donna, sì bella e sì eterea, quella febbre sociale dell' oro che nei miserabili volghi è bisogno; sete ingorda d'accrescere e conservare negli altri: in donna Angioliera era rimpianto dello splendore, delle soddisfazioni d'un'opulenza svanita; onde in lei un pauroso sgomento d'un'umiltà che le pareva bassezza, e una più terribile tentazione... E pur troppo ella vi soggiacque!... Accettò d'essere soccorsa dal principe tedesco, il biondo Manfredi!... Usò tale arte di finissima seduzione per riuscire delicatamente a ottenere da quell'uomo generoso una sì gran prova d' amore, che l'intima compiacenza di quella novella vittoria, le impedì d'arrossirne. E così lei e il marito poterono salvare ancora per qualche giorno in faccia al mondo, il decoro delle apparenze, e avere ancora servitù, carrozza e cavalli.

S'andava di questo passo elegante verso l'ultimo precipizio, quando un avvenimento improvviso, uno di quelli avvenimenti gaudiosi che sembrano

proprio una grazia particolare del cielo, rovesciò di nuovo in casa Aquilegi la cornucopia dell' abbondanza. Morì uno zio materno del conte, lasciandolo erede unico di vastissime terre là nell' Alta Garonna, dove questo zio francese aveva sempre soggiornato nel sontuoso castello degli avi.

Sperimentato il bisogno, e riavuti i tesori, pareva che dovessero essere felici, ma invece questa grandissima eredità riaccese più terribile, fra moglie e marito, l'odio, la discordia e la guerra.

Il marito voleva ritirarsi nel suo lontano castello della Garonna, vivere in mezzo ai suoi vasti possessi come un temuto feudatario, lontano dagli amici che troppo ormai lo conoscevano dopo le ultime sue avventure, narrate dal suo più grande amico, il marchese di Mascarpone. La moglie invece voleva giustamente riavere la propria dote, lasciare al marito il turbolento Gastone, ma lei tenersi Maria, e con Maria restarsene nel suo salotto di Roma; la sua adorabile Roma col fantastico mormorio delle sue fontane, la magnificenza delle sue rovine, dei suoi obelischi, delle sue pinacoteche, delle sue chiese; la caldezza così limpida del suo cielo; la selvaggia amena malinconia delle sue su-

perbe campagne; e Tivoli, Villa d'Este, Albano, Frascati, e quel bosco d'Egeria, dov'ella più volte era venuta a riposarsi col biondo Manfredi nelle belle mattine di giugno, quando il sole, già grande, è temperato colà dai venticelli che spirano dal Tirreno e dai colli albani... Oh che lagrime a tali ricordi d'una felicità che il marito le voleva rapire per sempre! la felicità della libertà e dell'amore! che intime furie di tutto l'essere suo, di tutta l'anima sua innanzi all'amore: il suo Dio!

Ella pareva una bellissima furia bionda, e lui un demonio inesorabile che la incitasse alla disperazione, alla morte. Erano in lotta da un lato la selvaggia, capricciosa libertà dell'istinto, e dall'altro la ragione del patto sociale: una ragione che a donna Angioliera sembrava una prepotenza, una barbarie, un insopportabile fastidio, una crudeltà. Ma il marito questa volta era il più forte. Ora il ricco, il padrone, era lui, e voleva affermarsi, voleva opporre sè stesso a tutto e a tutti. Quantunque odiasse la moglie, che gli aveva inflitto tante umiliazioni, tante torture, nondimeno la bramava ancora fisicamente, n'era geloso, la voleva dunque per sè, e non lasciarla libera a

passeggiare per il bosco d'Egeria. Era tempo che ella sentisse d'avere un marito...

Egli sapeva dove ferire quel cuore. Aveva una sorella che era corsa per tutte le piacevoli o ingrate avventure della zitellona galante, la contessa Fausta Aquilegi. Donna Fausta e donna Angioliera, come due contrari, non si potevan vedere: donna Angioliera, fantasiosa, subitanea, prodiga, di buon cuore: donna Fausta sterile di cuore e di fantasia, avara, prudente, sentenziosa e vogliosa d'imporre a tutti le tenebre del suo spirito dispotico, angusto e invidioso. D'intelligenza cortissima, ma d'una sopraffina malizia, ella era stimata dal fratello donna di gran giudizio; donna quale proprio ci voleva per dare a Maria un'educazione compita.

— Dio mio, Maria in quelle mani! — gridò donna Angioliera, ricoprendosi il viso tutto bagnato di pianto.

— Sì — egli le rispose bieco e inesorabile — anche a costo di pubblicare il mio vituperio, non mi mancano danari da pagar avvocati, non mi mancano testimoni, tra cui Giuditta e l'Eufemia Figurini, per provare la vostra infame condotta...

— E la vostra? — ella gli rispose piangendo.

— Per provare egli continuò pallido di furore, e coi suoi soliti occhi supplicanti d'un santo che prega — per provare che voi, madre adultera, siete incapace d'educare vostra figlia, e io ve la strapperò ad ogni costo! questo è il mio dovere di padre amoroso, di padre coscienzioso, e poi fate quel che vi pare!

Donna Angioliera ammutì: erano inutili le proteste, erano inutili i pianti. Avrebbe abbandonato alla mala sorte la sua povera bambina così buona e bella, così inconsapevole del suo tristo destino, così felice, se il suo raccapriccio di vederla andar incontro al martirio e forse anche alla morte, se infine il suo affetto materno non fosse stato più grande della sua grandissima ripugnanza a seguire il marito. Nessuno, non il marito, nè la legge, nè i bugiardi avvocati, avventandole contro, come a sola colpevole e responsabile, le accuse degl'impeccabili farisei, le dovevano contrastare il supremo diritto di possedere e d'avere sempre con sè la propria figliuola, ma era certa di perderla in causa: perciò affrontava la tortura e l'isolamento; perciò seguiva quel marito nel castello francese.

Questo, tacendogli tutto il resto, volle far sapere al dottore nell'ultima lettera che gli scrisse, e aggiungeva che la bambina era un po' ostinata, un po' altera, ma buona, intelligente, e molto desiderosa d'apprendere e di studiare. Finiva con queste dolenti parole:

« Non ci vedremo più, non ci scriveremo più, ma io continuerò ad esserti amica: io ti benedirò sempre!... Ti rimando il libro, l'*Omero*, che mi tenni tanto tempo vicino al letto, che lessi più volte con te nella villa che poi fu venduta!!... Ti parli ancora di quella villa e di me questo libro; delle ore passate insieme, delle nostre care memorie: addio ti saluto pensando ai glicini vermigli che ora rifioriscono... là!... Addio, credimi buona, pensa a me, non mi odiare. »

Il dottore scosse la testa incredulo, ed ella partì da Roma e dall'Italia senza ricevere da lui una risposta.

Dopo due anni la signora Emilia partecipò al dottore ch'ella era morta.

— E Maria? — egli pensò, e dette in uno scoppio di pianto.

PARTE QUARTA.

Alla « locanda della levriera. »

I.

Morta donna Angioliera, il dottore visse come ordinariamente suol vivere ogni semplice e oscuro mortale che rifà ogni giorno, meglio che può, la medesima strada. Come sappiamo, il dottore non se l'era eletta per vocazione, e in questo caso, è come se fosse sempre salita e tempo dirotto, senza mai trovare la piana e il sereno.

Egli poi, per troppo badare a come procedeva, e costretto a lottare coi suoi fantasmi, oltre che con gli uomini e con le avversità, veniva moltiplicandosi di quella via malagevole gl'indugi infecondi, la fatica, l'asprezza. Voleva vedere in ogni caso patologico anche più addentro di quello che potevano la sua scienza e i suoi occhi; il che gli portava

un tormento d'indagini faticose, inutili anche, ma indispensabili ad accertarlo che quel padre di famiglia, quell'amorosa madre, quel giovane di belle speranze erano proprio morti, non per l'ignoranza del medico, ma per la forza del male. Inoltre nè l'abitudine, nè l'età diminuivano in lui le commozioni del medico e dell'artista, talora violente, come violento lo sforzo di non farle apparire, come continua l'ansietà, la fretta del salire ogni dì tante scale, sempre sollecito di far bene, ma anche di finir presto per sentirsi libero da ogni suo impegno col mondo. A questa libertà signorile egli sacrificava gran parte de' suoi guadagni, e viveva da povero.

Tutto questo, dopo trent'anni di lavoro, non l'aveva portato a nulla fuorchè a consumargli precocemente l'olio della lampada vitale, e fargli vedere sempre più prossimo e desolato il giorno dell'angustia e dell'abbandono. Nulla più l'atterriva come l' idea che le malattie e la miseria gli potessero togliere l'indipendenza e la dignità della vita, che egli aveva sempre tenute alte contro il mondo, come un vessillo e uno scudo. Perciò, cresciutegli con l'età la stanchezza e la noia della professione,

volle vedere se poteva ricavare qualche profitto da certi suoi studi e da un trattato d'agraria, che aveva scritto in quegli ultimi anni.

L'argomento era tutt'altro che arido per un uomo che vedeva in ogni scienza la virtù apollinea del pensiero. In quell'intento quasi materno della natura in relazione all'industria umana, che ella rimerita con l'ubertà e con la bellezza de' suoi prodotti, egli studiava e ammirava il mistero medesimo della creazione e dell'esistenza. Ma quello stesso bisogno di certezza e d'integrità che l'affaticava al letto degli ammalati, lo rendeva pigro e lento all'opera originale. Scrivendo dunque quell'operetta spese un gran tempo in ricerche, meditazioni, e presentimenti oscuri di verità inaccessibili all'uomo, o solo al suo ingegno. Qualche volta la fantasia investendogli, con un'immagine viva, il pensiero, glielo traeva quasi dall'ombra e gli faceva vedere più oltre che non con la sola vista dello scienziato; e ciò dispiacque ai professori e ai critici patentati. Come se egli avesse messo la mano nel loro scrigno, o usurpata profanamente la loro scienza, essi denigrarono il libro, e con danno dell'editore, ne impediron la

diffusione. Non impedirono peraltro che l'umanità d'un Ministro incaricasse il dottore di dare un corso d'agricoltura all'Università di Roma; e bisognoso com'era d'una vita meno legata e meno affannosa, ciò gli parve un gran premio alle sue fatiche.

Ma, al solito, egli voleva far troppo. Convinto che l'Italia è, come dicono tutti, « un paese eminentemente agricolo », egli si mise in testa di fondarvi una buona scuola di apostoli agricoltori. Con simile intento, non badando al danno che faceva a sè stesso, s'abbandonò troppo all'impeto del suo petto e della sua voce, e dopo quattro anni di quella eloquenza immaginosa, fervida, appassionata, il male della laringe l'obbligò a rivolgere un fioco e patetico addio agli scolari.

Aveva fatto degli agricoltori eccellenti, ma ci aveva rimesso la voce, non aveva diritto a pensione, non poteva più rimettersi a fare il medico ambulante, e così divenne medico provinciale a Villapluvia dove l'abbiamo trovato; così si piegò di nuovo alla servitù angustiosa dei piccoli luoghi. Se non che ora i capelli bianchi lo disponevano a una più ragionevole tolleranza. Ora non attri-

buiva più non so quali virtù straordinarie a una gente ideale come se realmente esistesse, o fosse esistita, in qualche lontana età della storia, in qualche parte del mondo, non mai nel cantuccio dove si sostiene la vita. Ora sapeva da un pezzo che certe incomode esalazioni, le inimicizie, le calunnie, le malevolenze, i livori, e infine i musi antipatici e turpi si trovano nei grandi come nei piccoli luoghi, perchè la bontà e la carità umana è una pianta del medesimo seme dovunque, sebbene nelle grandi città, confusi alla moltitudine, sia più facile lo scansare i molesti.

Il povero dottore, a Villapluvia, ci doveva vivere in mezzo. Una quantità di gente dipendeva da lui, ossia dalla salute pubblica a lui affidata: sindaci, officiali sanitari, farmacisti, veterinari, padroni di latterie, di macelli, di depositi di vino, levatrici, donne pubbliche legali, e quelle che propagavano illegalmente i rosei doni di Citerea.

Tutti costoro avevano un loro santo, che faceva dei miracoli, cioè faceva delle grazie che talora si elevavano sulla legge, come appunto il miracolo si eleva sull'ordine naturale.

Alla legge per altro rimaneva pur sempre l'im-

pero della parola suonante negli spazi aerei... Ma il dottore quando non poteva impedire il miracolo, ossia l'intrigo, la parzialità, la caponeria, l'ingiustizia, si rodeva e si consumava in silenzio.

Ora, per esempio, c'era la questione del cimitero, una *questione scottante*, come dicevano nel paese.

Il cimitero, per vero dire, non era grande, e giaceva addormentato nella valle verde, in mezzo ai torrenti. I cadaveri in quel terreno basso, acquoso, argilloso, venivano a dissolversi lentamente, ed esalavano, in estate, un'epidemia singolare, e letale specialmente ai poveri ed ai bambini. Tale opinione del dottore, dedotta da analisi chimiche di quel terreno, era invece negata dagli altri medici. Chi avesse ragione non so, ma certo ci voleva una spesa enorme per ingrandire il cimitero, e rialzarne il terreno con un'estesa fognatura tubulare, come proponeva il dottore. I pareri dunque eran diversi e ripetevano sempre gli stessi argomenti come i burattini ripetono sempre le stesse zuccate: così il cimitero rimaneva sempre laggiù in quella ridente bassura arborata in mezzo ai torrenti; e così ogni estate, ora più e ora meno,

ricompariva l'epidemia a battere le ali come un'enorme e orrenda farfalla nera, alle culle e ai tuguri.

II.

Su quest'argomento del cimitero, la *Tromba Alpina*, il giornale del sindaco cav. Patriottini, scriveva spesso degli articoli stizzosi e astiosi contro il dottore. Anche il giorno nel quale abbiamo visto il dottore partire in fretta chiamato dal dispaccio del prefetto Caccianemico, il segretario lo rincorse nell' atrio della stazione, per dargli la *Tromba*, con l'articolo. Il dottore vi scorse l'occhio mentre il treno correva, e visto che non c'era nulla di vero, buttò la *Tromba* dal finestrino della carrozza.

Quella notte dormì in uno dei borghi posti sullo stradale; la mattina visitò qualche malato di quei dintorni, e ripartì poi a mezzogiorno col calesse del postino.

Quel cavalluccio molto carico e stanco per le miglia già fatte, nondimeno trottava quasi avesse

la coscienza del suo dovere, e i sonagliuzzi parevano rallegrargli, come un cembalo, la via angusta, accompagnata dal lamentevole rumore d'un fiume, e impedita talora da grosse e polverose mandrie di pecore che attraversavano la valle ampia ed ombrosa.

Il breve giorno invernale scemava rapidamente. Il sole pareva allontanarsi con la velocità del pensiero al di là di quei monti altissimi, candidi nell'azzurro, ma aspri, violenti come se usciti dagli artigli d'una miriade di demoni. L'ombra umida e muta già velava i casolari dispersi in alto pei prati, saliva su pei pendii orridi, finchè non rifulsero che le cime come onde di porpora viva; poi come fuoco alitante di sotto la cenere bianca; poi s'effuse su quelle creste un puro color di rosa; poi null'altro che un colore violaceo dovunque, e da lungi e da presso un suono di campane lento, lungo, interrotto...

Nell'oscurità della valle non si vedeva sorgere che il campanile di quel villaggio già quieto, e biancheggiare un poco la facciata della *Locanda della Levriera.*

Al rumore del calesse che si fermò alla porta,

accorsero la cameriera, la cuoca e la signora Pina, la padrona della locanda, con que' suoi moti vivi da scoiattolo, le guance di mela rosa, e gli occhietti acuti come due spilli.

La bella sala da pranzo, ormai chiusa e fredda dopo la partenza degli ultimi forestieri, non invitò il dottore. Egli preferì la grande cucina, con l'ampio camino acceso e circondato da sedili, e coperto da un padiglione come se fosse l'ara del fuoco. E tutto in quella cucina avrebbe spirato un placido senso di vita semplice e patriarcale, senza quegli avvisi spettacolosi, lasciati dai commessi viaggiatori, e appesi al muro tra i vecchi e lucidi rami.

A una di quelle tavole sedevano alcuni cacciatori con la penna di gallo, o l'*edelweis* al cappello; e bevevano, e ridevano perchè uno di loro dalla faccia faunesca un po' ricordante lo stambecco o il camoscio, canzonava un pezzo di ragazzona trentenne, piegata sul camino a rimestare, con braccia erculee e fianchi sporgenti come blocchi, il paiuolo della polenda fumante. Il suo viso impassibile da masnadiera alpigiana, era d'una quasi maschile bruttezza, ma anche lei aveva tro-

vato il suo uomo, come mostravano i lunghi spilloni d'argento raggianti come piccole spade sulla sua chioma untuosa, e che in quei luoghi sono il primo dono del fidanzato alla bella.

Ella rimise il gran paiuolo sulla catena, e restò immota a guardarlo in mezzo alle risa.

Seduti sotto il padiglione del focolare, bisbigliavano, tutti assorti nell'argomento, un carabiniere e un'elegante e giovane cameriera, lasciata in locanda dalla padrona. Ella diceva al soldato d'aver fatto quattr'anni all'amore con un telegrafista di Pisa, che poi era morto quando la doveva sposare, e il soldato, prendendole la mano, le rispondeva che certe cose bisogna dimenticarle.

— E che vuol da cena, signor dottore? — gli disse la sora Pina facendosi alla tavola pulitamente apparecchiata, dove il dottore s'era seduto. — Le piace una trota in umido?

— In questo momento io non saprei che cosa desiderare di più.

— Sempre allegro il signor dottore! — gli rispose tutta briosa la sora Pina; e gli servì la trota.

Voleva fargli la cortesia di trattenerlo, durante

la cena, con le sue ciarle, quando entrò il curato, esalando dalle fauci gioconde un'aura di fresco e di neve. Il sorriso largo con cui salutò levandosi il nicchio e piegando il capo, parve arrivargli quasi fino alle tempie. Severissimo coi ragazzi, a cui staccava le orecchie quando la domenica ignoravano il catechismo, poi passava sopra, con un'amplissima assoluzione, a tutte le marachelle degli adulti, incorreggibili come lui. Gli intendenti e i furbi del luogo lo dicevano un uomo di mondo.

La sora Pina aveva già capito che il curato le voleva parlare.

— Credevo di trovarci il dottore — le disse il curato sommessamente, cuoprendosi con la mano la bocca.

— È andato al capoluogo per quella testimonianza — gli rispose, pure a bassa voce, la sora Pina — era tanto avvilito, e diceva a tutti: « Io quando riseppi che Giovacchino era morto, allora aprii gli occhi come Paolo sulla via di Damasco, e dissi: Letizia l'ha avvelenato d'accordo col ganzo!

— Gran minchione! — bisbigliò a voce sempre bassa il curato — imparerà un'altra volta a scri-

vere le ricette d'arsenico per i topi; e di quel signore che ha detto?

— Che sta meglio, e che guarirà.

— Gran minchione!

— Don Raffaele, per carità! se mi muore in locanda son rovinata!

— Ma no, son ricchi, e vi farète pagare i danni; io intanto, ad ogni buon fine ed effetto veglierò qui questa notte; datemi un buon caffè per potere star desto.

Andò a sedersi in un gran seggiolone che pareva aspettarlo sul rialto del focolare, dove la sora Pina gli servì un caffè doppio. Mentre lo prendeva soffiandovi sopra, e versandolo nel piattino, sogguardava la cameriera, che ritirò la mano; ed uscì: il carabiniere la seguì. Se n'andarono di poi, traballando, anche i cacciatori. La sora Pina accompagnò il dottore al piano di sopra, e apertogli l'uscio della camera, lo lasciò con la buona notte.

In cucina non rimase che don Raffaele, seduto nel seggiolone sotto il nero camino, davanti a un enorme ciocco d'abete che cigolava, e mandava nelle tenebre un fioco bagliore.

III.

E di fuori non udivasi che il correre veloce del fiume buio e più eloquente nel gran silenzio, quando, dopo la mezzanotte, squillò un campanello.

La serva scese in cucina a chiamare don Raffaele che russava nel seggiolone.

— Che è mai? — egli esclamò destandosi spaventato.

S'udiva, nel piano di sopra, un confuso rumore di passi e di voci erranti per le stanze e pel corridoio. La sora Pina picchiò all' uscio del dottore: Speranza abbaiava.

Il dottore si vestì in frett' e furia, gridò Speranza, lo legò a una gamba del cassettone, ed aprì alla sora Pina che era venuta di nuovo a picchiargli all'uscio, ed a dirgli:

— Venga, venga, sta male... muore!...

— Chi muore?

— Il conte Aquilegi.

Il dottore fissò silenzioso e atterrito la sora Pina, e poi soggiunse precipitosamente.

— Il conte Aquilegi!... Pier Francesco?

— Sì, lui.

— Ha una figliuola con sè?

— No, ha una sorella e un' altra signora che la deve conoscere perchè quando le ho detto: « il nostro medico è fuor di paese, e non c'è che il dottor Fabio Stellini », s'è tutta scossa anche lei, e mi ha domandato la sua età.

— Come si chiama?

— Emilia.

— E anche la sorella del conte ha saputo il mio nome?

— No, la sorella del conte non c'era: venga.

— Un momento! da quanto tempo si trova qui, il conte?

— Da otto giorni: non lo volevo: ma il nostro medico me lo fece accettare, per guadagnarci: è tisico, e ora muore, non parla più, ha vomitato una catinella di sangue! Dio mio, se lo risanno gl'inglesi che vengono nella mia locanda l'estate, son rovinata; venga: ma cos'è questa storia? è bianco anche lei come un morto!... venga.

Il dottore uscì di camera risoluto come chi affronta una pena inevitabile, e il cuore gli batteva anche per una grande impaziente curiosità.

Il lume della sora Pina tolse dall' ombra del corridoio, una signora canuta e frettolosa che veniva incontro al dottore.

S'arrestarono, e si guardarono in faccia.

— Signor dottore! — ella bisbigliò.

— Signora Emilia!... e Maria?

Ella tacque.

— È morta?

— No, no — E con gli occhi trepidanti supplicò il dottore a non farle altre domande, ed entrò con lui nell'appartamento del conte.

Nell'anticamera videro, avvolto nel suo nero pastrano, don Raffaele che aspettava, come una scorta dell'eternità, tutto rispettoso e tranquillo. Fece un'umile riverenza, e poi tornò a guardare, quasi gli paresse una bella invenzione, un lume a spirito, su cui fumigava un vasetto d' argento spandendo un forte odore di trementina.

La camera del conte era giocondamente rischiarata da una gran lampada posta sul cassettone. La sora Emilia annunziò il medico tacendone il nome, e donna Fausta, la sorella del conte, lo salutò con un muto cenno del capo. Aveva la veste bianca tutta spruzzettata di sangue, e il viso igno-

bile e aristocratico, composto a un accoramento superbo.

— Ha avuto un trabocco di sangue — ella disse accennando il fratello immobile e affondato nel letto in modo che non appariva quasi nessun rilievo della sua persona consunta.

I suoi sensi erano ancora animati com'è animato lo stoppino della lucerna finchè v'è infusa una stilla d'olio: egli vedeva ed udiva, ma il suo viso, divorato dal morbo come da un lento vampiro, era spaventosamente scarno, e ormai sepolcrale... Il rantolo cupo, celere, del suo petto esprimeva il terrore della morte e l'ansietà di fuggirla.

Udito annunziare il dottore, gli rivolse uno sguardo quasi di disperata speranza... Il dottore gli si fece vicino, gli prese il polso... Il conte per un minuto secondo, sospese il rantolo, e lo fissò...

Nella sua memoria, ormai debolissima, tra un orribile vacillamento di spettri, era sorta come la nébula d'un ricordo lontano, inafferrabile, ma in cui il moribondo sentiva come un sapore amaro di rammarico e d'odio... Il rantolo cresceva in un modo spaventevole.

— Gli dia qualcosa per calmarlo — bisbigliò donna Fausta al dottore.

— Non c'è più nulla da fare — egli le rispose pianissimo — ha solo pochi momenti di vita.

Entrò don Raffaele ad amministrare al moribondo l'estrema unzione.

Il dottore voleva andarsene, ma donna Fausta lo trattenne. Egli, pur soffrendo molto, rimase per cortesia: s'aggirava per la camera, ma gli occhi del moribondo non lo lasciavano più, lo seguivano dovunque, attoniti e fissi: a un tratto parvero divenire più perspicaci, più avvelenati,.... e poi si spensero in un singhiozzo.

— Ecco muore — bisbigliò il dottore appressandosi a quel letto.

L'alba impallidiva la stanza; il gallo cantava; s'udiva correre il fiume largo e lontano per le boscose sinuosità della valle.

— È morto? — domandò donna Fausta al dottore con voce piagnucolosa, ma quasi lieta.

— È morto? — bisbigliarono la sora Pina e le serve, affacciandosi all'uscio. Poi se n'andarono frettolose: quel cadavere era troppo orrendo così scheletrito e con quella bocca immobile, spalancata...

Il dottore uscì, seguito nell'anticamera, dalla signora Emilia: fissarono di vedersi più tardi.

Usciti tutti, don Raffaele, secondo l'ordine ricevuto da donna Fausta, chiuse quella camera a chiave, e andò dal falegname ad ordinare le casse per il morto.

IV.

Donna Fausta e la signora Emilia ricomparvero di lì a qualche ora all'uscetto interno che comunicava con le loro stanze, ed entrarono nella camera del morto, silenziose e guardinghe.

Donna Fausta teneva in mano una borsetta di pelle. S'era cambiata la veste, e aveva svecchiato, anche quella mattina, con i varii spedienti della sua ricca *toelette,* il viso mencio, slavato e infossato da intrigatissime rughe, che parevano i geroglifici dei suoi vecchi peccati. Lunga e magra, la sua fronte troppo larga e sporgente pareva la sede della sfacciataggine velata; femminilmente vezzoso il piccolo naso, occhi freddi, color di nebbia, mutabili come la pupilla del gatto; nelle pieghe delle guance un sogghigno da maschera carnevalesca;

tutt'insieme ella ricordava alcuna di quelle enigmatiche e sinistre figure, con lo specchio, il quadrante e i sonagli della follìa, che piacquero tanto alla fantasia del Durero.

Si tappò il naso col fazzoletto, e guardò il fratello... Cereo, immoto, senza respiro, la bocca aperta e bavosa... ah Dio!... ne ritorse subito gli occhi con un gesto comico di paura e d'orrore...

Ella non capiva la morte. Era una vecchia vitalissima che voleva campare ancora molti anni allegramente, e suonando il mandolino, di cui era maestra. Non sarebbe più ricomparsa in quella camera, esponendosi a perdere l'appetito, se non vi fossero stati degli oggetti preziosi da riporre in quella borsetta: le decorazioni del suo povero fratello, l'orologio, gli anelli, i bottoni d'oro, e varii fogli di banca, che contò prima d'intascarli. Poi prese da un gran baule di cuoio di Russia quanto era necessario per vestire il morto in abito nero perfetto... E poi lesta lesta, col tremito nei ginocchi, disse alla sora Emilia di riporre lei certe cose, d'assestare un po' quella stanza, di mandarle, nel suo salottino, don Raffaele, ed uscì.

La signora Emilia non avrebbe voluto rimanere

sola col morto, ma l'egoismo crudele di casa Aquilegi le aveva sempre imposto i più ingrati uffici.

Nata in agiatissima condizione, un suo buon parente si volle dare la pena d'amministrarle e mangiarle tutto, riducendola a dover servire donna Angioliera sua amica d'infanzia, che (non valendo i buoni consigli) le aveva fatto sopportare il rammarico di tolleranze umilianti. Dopo la morte di donna Angioliera, non era rimasta altra consolatrice a Maria, se non questa povera donna quasi sprezzata. Per una simile tutela maternamente pietosa, e sì difficile in quella casa, occorreva una bontà straordinaria e tanto più sincera, quanto più amava celarsi nell' ombra, non cessando mai di sgorgare, come una fonte perenne, in tutte le occorrenze e in tutte le opere della vita. Anche ora, questa innata e rara bontà della signora Emilia, non mancò d'apparire... Accomodò meglio i guanciali sotto l'orrida testa di quel morto, che invocava la sepoltura, gli accese un lume, e gli posò sul petto, bisbigliando una prece, un piccolo crocifisso. Messe un po' d'ordine in quella camera tutt'assediata dai rimedi inutili adoperati contro la morte, e poi scese a chiamare don Raffaele.

Egli parlava, in quel momento, con la signora Pina, i cui occhi di pulce brillavano d'un'allegra venalità perchè il prete approvava le sue esaltazioni aritmetiche, e le toglieva ogni scrupolo di coscienza circa la indennità enorme che ella voleva chiedere alla famiglia del morto.

Alla chiamata della signora Emilia, egli rispose subito salendo nel salottino di donna Fausta.

Le s'inchinò come soleva inchinarsi nei dì solenni, coi paramenti sacerdotali e il turibolo in aria, alle autorità del comune; ma donna Fausta, superbamente accasciata in una grande *ottomana* rossa, non gli badò, e seguitò a rovesciare il collo d'una bottiglia d'*acqua di Colonia* nel fazzoletto, con cui poi, aspirando fortemente il profumo, si umetteva la fronte petulante e le tempie per dissipare da sè l'orribile senso che ancora le rimaneva di quel cadavere.

— E così — ella poi disse al prete — ha fatto quel che io volevo?

— Sì, signora: ho ordinato le casse d'abete e di zinco, e presto saranno pronte.

— Io voglio che siano spedite in Francia, a Revel, nel dipartimento dell'Alta Garonna.

Scrisse presto presto, con mano fulminea, sopra un foglietto del taccuino, e lo dette al prete, dicendo: — Eccole l'indirizzo, e oggi scriverò al mio agente.

— E io domanderò subito il permesso all'autorità perchè conviene sollecitarsi... la padrona della locanda vorrebbe che il morto le fosse levato di casa quest'oggi.

— Ma è impossibile! dove dovrebbe mettersi?

— Nella stanza mortuaria della parrocchia.

— No, io voglio invece che le care spoglie del conte, commendatore Pier Francesco Aquilegi, rimangano qui almeno fino a stasera.

— Sì sì, lasci fare a me, io persuaderò la padrona: badi, l'avverto, in segretezza, e la prego di non nominarmi, è una donna molto venale, la padrona, e aumenterà le proprie pretese pei danni di cui vuole essere indennizzata.

— Quanto a questo vedremo! i conti so farli anch' io — rispose donna Fausta superbamente offesa, e soggiunse raddolcita — Intanto la ringrazio d'avermi avvisata, signor curato: e giacchè lei è tanto buono, tanto gentile, io voglio incaricarla di tutto: badi che tutto proceda in regola,

e col rispetto dovuto al conte: in camera troverà tutto l'occorrente per vestirlo: lei poi mi dirà se la sua chiesa ha qualche bisogno...

— Oh! — sclamò don Raffaele sorridendo ed a mani giunte — se la mia chiesa potesse avere una statua dell'Immacolata Concezione come le fanno in Francia, così perfette! Il mio popolo, vedendola sull'altare, esulterebbe, e benedirebbe la donatrice.

— Ne parleremo, signor curato, ne parleremo...

V.

Quella risposta piacque poco a don Raffaele che se ne dolse con la signora Pina, e maggiormente quando poi non se ne parlò più, cioè quando quelle belle promesse furono affatto dimenticate da donna Fausta.

Avendo dato ai suoi servi tutte le disposizioni occorrenti, donna Fausta, in segno di lutto, rimase invisibile tutto il giorno. La signora Emilia e il dottore poterono dunque parlarsi con tutta libertà in un salotto della locanda, all'ultimo piano, dove nessuno li udiva, perchè era affatto disabitato.

— Quante cose ho da domandarle, signora Emilia! — le disse il dottore, sedendole accanto, presso la stufa accesa — da quando lasciaron l'Italia, non ho saputo più nulla di loro, non ho saputo che la morte di donna Angioliera! e Maria? ma come mai il conte è venuto a morire qui?

— Perchè da tre anni viaggiava in cerca d'un clima che lo guarisse dalla tubercolosi...

— Oh! — sclamò il dottore — io lo supposi, con que' suoi occhi di falsa santità e d'agonia, che egli covasse quel germe...

— È un germe ereditario nella sua famiglia — rispose la sora Emilia — l'avo, il padre, il fratello, morirono tutti tisici come lui verso i 60 anni: fu a Cadice, all'isole Canarie, in Egitto, a Arcachon, a S. Remo: l'estate scorsa venne qui al confine, in uno stabilimento famoso che si trova in mezzo a una grande foresta d'abeti: nel novembre peggiorò, e il medico proprietario, per allontanarlo, gli prescrisse di passare l'inverno a Catania, ma arrivati qui...

— Riposi in pace, riposi in pace — disse il dottore — E Maria? è maritata?

— No, è suora di carità da due anni.

— Come!...

— Sì, ora è in America, nello spedale di Cincinnati.

— Come mai?

— Eh... fu costretta!

— Da chi?

— Dalla sventura: ella visse come una straniera in quella famiglia Aquilegi, dove io non avrei potuto reggere, ma sua madre anche nell' agonia, quando non poteva più parlare perchè la congestione le impediva la lingua, pareva raccomandarmela guardandomi... guardandomi disperata... oh che agonia! che martirio! che orrendo distacco fu quello!

— Povera Angioliera! povera Angioliera! buona e santa! — sclamò il dottore — quante volte dopo la sua morte io pensai che Maria doveva essere infelice!...

— Lo fu infatti.

— Patì?...

— Oh patì ogni tormento! patì il rimprovero eterno, il malumore continuo, il terrore di tutti i giorni, le allusioni maligne che le restavano infitte come spine velenose nel cuore, e poi la tortura delle lezioni di donna Fausta!

— Che lezioni?...

— Di mandolino... finivano sempre in percosse e pianti!

— E colei mi stava vicina stanotte lì al letto del moribondo! — disse il dottore fremendo d'ira e d'affanno — aveva ragione d'odiarla, donna Angioliera, aveva ragione!

— E vede — riprese a dire la signora Emilia — arrivò al castello proprio appena spirata donna Angioliera: portò, mi ricordo, dei confetti alla bambina che la guardò diffidente e come stordita di vederla invece di sua madre. E da quel giorno incominciaron le tenebre. Il conte, per ogni più piccolo errore le diceva: maledetta bastarda! don Gastone godeva anche lui a farle dei dispetti, a picchiarla, inasprirla. Divenuto un forte tenente dei lancieri, era l'idolo della zia, l'orgoglio del padre che ritrovava in lui, in quella sua tempra dura e villana, il sangue dei vecchi feudatari di famiglia: ma intanto venne due sole volte a vedere suo padre quasi moribondo, e s'affrettò a lasciarlo con la massima indifferenza.

— Benissimo! così dimostrò anche al padre moribondo il sangue de' suoi feroci antenati! —

sclamò il dottore — mi maraviglio che Maria non morisse sotto que' suoi carnefici!...

— Non morì — rispose dolcemente la signora Emilia — perchè Dio la destinava a esercitare la carità tra gli afflitti: soltanto verso i sedici anni fu presa da un male indefinibile, e pareva che proprio si avvicinasse alla morte: poi si riebbe, divenne più bella, più ardita, più allegra, cantava delle canzonette d'amore, e fu peggio...

— Peggio?...

— Sì, senta ancora: un giorno la pettinavo; donna Fausta, lì in piedi, la guardava invidiosa, con un sogghigno da strega: Maria mi disse di pettinarla alla moda. « Come siete vana con le vostre pettinature di moda! — disse donna Fausta — non vi dovreste poi tanto tenere di cotesti vostri capelli neri: voi sola li avete neri in casa Aquilegi: vostra madre deve aver fatto qualche sciocchezza.

— Oh aspide maledetto! — sclamò il dottore — e Maria che disse?

— Non rispose, e io seguitai a pettinarla. Dopo poco, donna Fausta tornò a dire con una voce lenta e sommessa: « dovete avere del sangue

plebeo nelle vene. » ...« È un' infamia ! » gridò Maria « un'infamia senza ragione ! » gridava ancora, mentre donna Fausta le percuoteva le spalle nude col pettine dai denti di ferro.

— Quale perversità — sclamò il dottore balzando in piedi — che lotta atroce, che lotta d'una povera creatura sola, buona, innocente e senza difesa contro tutto lo stupido, abietto, ma così potente genio del male! Oh donna Fausta maledetta! Tu offendesti la più santa, la migliore delle madri, e provasti diletto a straziarne l'innocente figliuola! Perchè non posso infliggere i flagelli della mia ira nelle tue carni! perchè non ti posso calpestare come una serpe, o almeno dirti in viso quanto sei vile, abbominevole, scellerata!

— Se ne guardi bene!...

— Oh non dubiti! non dubiti! come potrei?... con quale diritto?...

— Si calmi, signor dottore.

— Sono indignato.

— Lo credo, e mi pento d'averle detto troppo: ma io glie l'ho detto perchè capisse quale aureola di santa e di martire s'è meritata Maria, e perchè sapesse alcuni dei motivi che la condussero a prendere il velo...

— Alcuni?... ce ne fu dunque qualche altro? amò forse?

— Sì, il fratello d'una sua amica, e l'avrebbe sposata, ma pretendeva una dote, che il conte gli rifiutò, e andò a monte tutto. Può figurarsi quel che sofferse Maria, dopo aver creduto che quel giovane l'avrebbe tolta da quell'inferno! Il suo pianto era una frenesia di dolore. Me la vedevo comparire la notte in camera come un'ombra, e mi abbracciava, e mi diceva, piangendo: « Emilia, non ho nessuno; non ho parenti, non ho amici; non ho che te: ma domani anche tu puoi lasciarmi, e io non ci posso più vivere in questa casa! » E dopo quelle notti deste nell'angoscia, passava i giorni a meditare in silenzio tutta l'amarezza del suo destino, e appassiva di quell'appassimento da cui le fanciulle non risorgono più; impallidiva, si consumava, la grazia, la gioventù, la bellezza, le sfiorivano come doni che le fossero stati accordati invano, ed ella se n'accorgeva...

— Povero fiore sopravvissuto alla sua primavera! — sclamò il dottore quasi piangendo.

— Pur d'emanciparsi — continuò la signora Emilia — ella sarebbe ricorsa anche al lavoro

servile, ma l'orgoglio della casa vi s'opponeva. Il cuore le si chiuse ad ogni speranza, ad ogni dolcezza, e ricorse a Dio. Sentiva una gran pietà per i bambini orfani, per i poveri, per le donne abbandonate, le donne sole, per tutti gl'infelici... E un giorno passò la soglia d'un convento di suore, e così s'allontanò per sempre dalla casa Aquilegi.

— Capisco — disse il dottore — non aveva altra via, fuorchè la via della perdizione e della disperazione: scelse quella del chiostro... E non l'ha più riveduta?

— Sì, la rividi nel parlatorio del convento, dopo l'anno del noviziato. Non pareva più lei. Aveva già preso l'abito, le avevano tagliato i capelli; i suoi occhi neri erano ancora uno splendore, ma, sotto il velo bianco che le fasciava la fronte, non guardavano più come prima: tutto era in lei contenuto, la voce, i moti, gli sguardi, dalla coscienza di non essere che un'umile suora di carità... E mi disse d'essere tanto felice! tanto contenta!... La rividi poi un'altra volta, la vigilia della sua partenza per l'America, ma solo per un momento, perchè io non ero sola: il conte e donna Fausta erano voluti venire anche loro a dirle addio. Maria lo

riseppe, e non ci fece passare. Si presentò un momento alla grata, e disse: « Addio, pregherò per l'anima vostra, ma dimenticatemi come se io non fossi mai nata; come se io fossi morta ». E sparì: ma io sentii ancora la sua voce piangente chiamarmi indietro: Emilia! Emilia! Corsi alla grata, ma ella più non v'apparve.

— E non l'ha più riveduta?

— No, ma mi scrive che è felice. Nell'ultima lettera mi scriveva: « Come son felice di sentirmi trasportata sempre per tutti da sentimenti buoni e pietosi! anche per chi m'affligge! anche per chi m'offende!...

— In queste parole — rispose sospirando il dottore — parla Gesù Cristo, il sublime ispiratore della bontà, ma vi parla anche la sincerità di Maria: dunque v'è ancora chi l'offende, v'è ancora chi la tormenta! Oh alla pace del chiostro io non ci credo! e se io ripenso a qualche suora veduta negli ospedali, io temo che Maria, sotto la placida apparenza della monaca rassegnata, abbia ancora a soffrire il martirio... sì il martirio di chi è chiuso, con persone odiose, in un carcere senza uscita, senza un conforto e senza un affetto!

— Non lo creda, signor dottore: gli affanni per parte delle persone o vicine o lontane, non ci mancano mai: ma a Maria il conforto non mancherà perchè è pura e credente.

— Sì — rispose il dottore — ella ebbe la forza di salire lassù fino all'estremo vertice dell'affanno, e vi trovò l'unico sollievo degl'infelici: la fede: meglio così.

— Non ho altro da dirle, signor dottore.

— Io la ringrazio, signora Emilia, per tutto il bene che ha fatto alla figliuola della mia povera amica. Nell'atroce pugna del mondo dove, in certi momenti, sembra tutto un gran diluvio di mali, una bassezza di fango; è consolante che esista in alcuno una bontà sincera, una bontà come la sua ma è deplorevole che lei così buona sia ancora costretta a vivere con quella donna malefica.

— No, non viviamo insieme; quando Maria partì per l'America, io lasciai casa Aquilegi perchè il mio còmpito era finito. Questo settembre fui chiamata da donna Fausta ad assistere suo fratello. Ella lo seguiva ne' suoi viaggi, ma lasciava alle infermiere la cura diurna e notturna dell'assistenza: esse, con quell'infermo esigentissimo, non

reggevano a tanta fatica, e si licenziavano. Anche ultimamente donna Fausta era rimasta sola, ed era stanca, disperata, annoiata. Io ho pure degli obblighi verso casa Aquilegi; ne ricevo anche una piccola pensione... perciò superai la mia ripugnanza, e venni ad assistere il conte.

— Quale sublime pazienza! — sclamò il dottore.

— No, no, è una cosa semplicissima; è uno scopo della vita anche questo: ormai che cosa posso fare nel mondo? ma non rimarrò di certo con donna Fausta; ora ci separeremo di nuovo, e per sempre.

— Meglio così, e in ogni occorrenza, signora Emilia, si ricordi che ha in me un amico...

— E io per darle una prova di quanto la stimo, le voglio dare un ricordo di Maria: — ella disse alzandosi — vado a prenderlo.

Era l'*Imitazione di Cristo.*

Il dottore prese quel libro dalle mani della signora Emilia, l'aprì e gli caddero sotto gli occhi queste parole, indicate da un segno:

« Non costa nulla il disprezzare l'umana consolazione, quando si ha la divina. Ma è grande, anzi

grandissima cosa, il potere stare senza l'umana e la divina consolazione, e il volere, per onor di Dio, soffrire di buona voglia la solitudine del cuore. »

— Ed ella la soffrirà per tutta la vita! — disse il dottore — ma sarebbe stato peggio un compagno depravato, che l'avesse corrotta, e depressa in tutte le sue più alte aspirazioni... Oh tragedia dell'anima! E ora un'ultima domanda, signora Emilia: Maria, vestendo l'abito religioso, mutò anche il nome, non è vero?... Come si chiama ora?...

— Suor Angioliera.

In quel nome il dottore vide quasi l'immagine di due anime insieme unite: ma quanto diversa la loro vita! quanto diverso il loro destino!...

Si premè gli occhi piangenti, e strinse la mano della signora.

PARTE QUINTA.

Ritorno e partenza

I.

Il dottore rimase altri due giorni in quel borgo, parlò ancora con la signora Emilia, ma evitò sempre d'incontrare donna Fausta. Finita l'ispezione in quei dintorni, egli ripartì, al solito, col postino, per continuarla negli altri luoghi afflitti dal tifo.

Il calesse andava su per una strada trarotta dai temporali e costeggiante una voragine larga e selvosa, donde saliva il mormorio, disperso per l'aria, d'un fiumicello dalle candide spume e verdastro. Pendenti dalla sua altissima ripa, quelle selve color sangue sbiadito si muovevano al vento, e suonavano come una moltitudine clamorosa che discendesse per passare Acheronte. Le montagne

ascondevano in parte tra i vapori i loro foschi mantelli di neve, gettati là all'orizzonte in orride forme di chimere fuggenti, il sole si consumava nel cielo bianco, e la sua abbagliante agonia pareva l'agonia stessa del mondo.

Il dottore, sobbalzato qua e là dal calesse, dormicchiava avvolto nel suo mantello, quando lo riscosse un grave rumore di ruote, accompagnato da sonori schiocchi di frusta... Si voltò, e vide avanzarsi un carro da mercanzie, tratto da due robusti cavalli, con sopra una cassa lunga a spiaggetta, segnata da una croce, e coperta d'un panno nero, frangiato d'oro.

— È quel signore che morì alla *Levriera*, e ora lo portano alla stazione — disse il postino, traendo da una parte il cavallo.

Dietro il carro veniva una carrozza con dentro il rubicondo don Raffaele in cotta e stola nera, e un servitore in livrea.

Il carro e la carrozza passarono avanti, e dopo un certo tratto svoltarono, e sparirono giù per un'altra strada discendente nel piano.

— Per colpa mia e tua, o cadavere — disse il dottore fra sè, accompagnando con gli occhi quel

carro — ella patì, anche da bambina, il dolore di chi non ha genitori, e sente d'esser fuori di casa sua, nè può alimentarsi di quell'amore della famiglia che ne circonda, in quegli anni, come una tutela benefica contro ogni contagio dell'anima e del corpo. E così ne abbiamo fatto una suora di carità, una donna felice, come scrive alla signora Emilia la povera monaca. Se n'andò lontano, in America, a trovare la felicità e l'oblìo che non avrà mai. Prese il velo non per vocazione, ma per disperazione!... Ella proverà invano quegli impulsi di tenerezza che in lei avrebbero allietato la donna e la madre, e raccomanderà la sua anima a Dio! E così ella è felice, mentre s'aggira fra i letti d'uno spedale!... Se essendole tutto mancato, le mancasse anche la calma, l'elevazione, e il coraggio che solo può dare la fede, che ne sarebbe di lei?... A me pare una grande infelice, ma io sono un cattivo giudice che non crede più all'innocenza, perchè ha visto troppo la colpa. Col nostro scetticismo, con la nostra povera scienza delle leggi e dei fenomeni naturali, dubitando dei sentimenti più puri, o intendendoli solo come un travestimento d'un medesimo istinto inferiore, noi

siamo come il vento del deserto che uccide i fiori, e impedisce i frutti. Perciò, sebbene mi sia dolce l'immaginarlo, tuttavia non posso credere con certezza che suora Angioliera, facendo il bene a chi non lo ha, nè potrebbe averlo da altre mani, nè da altra parola, provi gioie sconosciute a chi cerca sempre il piacere, e spende la vita unicamente a pro suo... Consolandosi con le consolazioni che reca, ella potrà ancora patire l'ingratitudine, l'ingiustizia, tutti i disinganni, tutte le pene, tranne quelle ignobili, quelle immeritevoli di pietà, che l'egoismo, l'orgoglio e la vanità apportano a chi vive nell'abbondanza di tutti i beni... Così speriamo che avvenga, o povera creatura, che trovasti un rifugio, forse consolante, dove gli altri non vedono che lo squallore della miseria e dell'agonia!... Ma sua madre?.. Quando ci penso, io provo un dolore amaro mescolato a una dolcezza di ricordi che mi consuma. La nostra vita sembra guidata talora da uno spirito ignoto che la conduce a effetti imprevisti. Dopo aver ritrovato su quella pagina, che un giorno leggemmo insieme, que' suoi capelli fini, ondulati, aerei quasi, com'io li vidi errare intorno al suo bellissimo collo, e alla sua pallida

fronte; dopo quell'incontro, mai più immaginato, alla locanda della *Levriera*, ella, che io avevo sepolto sotto la *grave mora* del mio scetticismo, e ben di rado la ricordavo; ha ripreso per me lo strale e il palpito della vita.. La sua ombra mi parla ora con un senso di rimprovero come mi parlerebbe una povera innocente da me calunniata ed offesa... Ah fanciullo, fanciullo, non t'illudere ancora!... Non t'affliggere troppo, trasformando il tuo affetto in una dolce chimera!... Non volere che quella povera morta abbia ancora per te le seduzioni che ebbe da viva; ovvero getti ancora dall'alto la sua piccola moneta nel cappello del cieco!... Il rimorso e l'amore riacceso per questi ultimi casi, ora non ti fanno vedere che la parte buona, la parte luminosa di lei, non più la volubile e oscura. Tu dimentichi la donna quale fu veramente, e i tormenti che ti prodigò spensierata ed altera, dopo la dolcezza delle umili promesse e dei baci!... Tuttavia sono sempre io il più colpevole. Io dovevo rispettare e compatire di più una fragile donna; non dovevo innamorarmene troppo; non dovevo negarle da ultimo la parola di perdono e di pace che ella voleva da me prima di partire, e d'im-

molarsi per la figliuola. Come prima l'egoismo sensuale, così dipoi l'orgoglio ferito, e infine sempre lo stesso egoismo, soffocò in me ogni voce della coscienza e della pietà. Questo è il mio peccato, questo il mio rimorso. Dovevo almeno essere più indulgente con lei... Ma ella mi abbandonò, e quando in un giorno triste, forse il più triste della sua vita, ella volle tornare a me, io la respinsi incredulo e offeso. Così è morta senza il mio perdono; è morta disperata di dover lasciar Maria in quelle mani: mani crudeli che vendicarono su quella innocente bambina il nostro peccato! »

E l'enorme mistero del peccato e del dolore nel mondo, gli apparve più che mai terribile in quel momento. Ben comprendeva come fosse sorto su di esso un ordine teologico che spiegava il dominio del male accusandone l'uomo, che ne ebbe, più d'ogni altro essere di questo nostro pianeta, la facoltà, la tentazione, la coscienza, il tormento; e spronandolo a togliersene di dosso l'umiliante fatalità col seguire una via di perfezione e di salvezza. In questa dottrina religiosa il dottore vedeva tale sapienza, che non ricercava se vi fosse altrettanta giustizia. Gli pareva che a renderla

benefica, bastasse il concetto d'una possibile purificazione da quella parte di colpa che ogni uomo porta con sè, come effetto perenne d'una prima causa ignorata. E il dottore portava ora la sua. In quel momento egli voltavasi addietro a riguardare, come il primo uomo, il paradiso perduto; l'illusione a cui più non poteva tornare. Quella illusione gli aveva pur dato delle dolcezze, che nondimeno non avrebbe mai voluto gustare, se dovevano in ultimo fruttargli tanta amarezza. Avrebbe voluto riconoscere in ciò il suo destino, e sorridergli con stoica serenità, e opporgli l'accusa, la protesta del suo pensiero ribelle, ma intanto non potevasi levare dal cuore l'avvoltoio lacerante... Quella madre e quella figliuola che non aveva più rivedute, che non poteva più rivedere, gli davano il senso amarissimo dell'irreparabile, della morte, dell'impossibilità d'una riconciliazione agognata, d'un ritorno a quei giorni, a quei palpiti, a quei ricordi... E quei ricordi gli passavano innanzi alla mente come fiori caduti nel precipitoso fiume degli anni, irremeabile e oscuro.

II.

Per buona fortuna egli poteva scacciare da sè i cupi fantasmi, e liberarsi da quel cilizio della memoria per essere il medico ben presente a sè stesso, quando doveva, lungo la via alpestre, scender dal legno per visitare i poderi e le frazioni di Comune dove, secondo le indicazioni dell'ufficiale sanitario, v'erano ammalati di tifo.

Dopo averne visitati parecchi, arrivò la sera stanchissimo a un'osteria con macelleria, e tre camere disponibili. Egli prese la più pulita. Aveva anche la luce elettrica, indizio di molto progresso nel luogo. Egli non sapeva peraltro dove posare i suoi panni: due seggioloni da barbiere erano appiccicosi e nerastri, il tappeto del tavolino pareva un turpe scialle della padrona idropica, che non si poteva muovere dal canto del focolare; e il cassettone era tutto ingombro di fichi, pere, mele, grappoli d'uva, ova affrittellate, fette di cocomero e fette di salame... di marmo! La macelleria mandava su un odorino di manzo sacrificato. Insomma non mancava nulla in quella camera

benissimo illuminata, fuorchè l'acqua. Il dottore se ne fece portare un secchione pieno. Prima di coricarsi lasciò aperto uno spiraglio della finestra, e così ebbe tutta la notte aria pura, con inquietudine e freddo.

La mattina incominciarono molto per tempo a tonfare sulla scaletta di legno gli scarponi ferrati a ghiaccio, e gli zoccoletti. L'oste anatomico incominciò a battere la coltella sul ceppo.

Questo lieto rumore sollecitò il dottore ad uscir di casa che non s'erano ancora dileguate le ultime ombre notturne dal cielo pigro di dicembre. Ma era bel tempo: l'azzurro pareva cadere su i monti, tanto v'erano immersi: il sole era ancora al di là, ma quelle cime eccelse già lo vedevano, e lo salutavano con le loro nevi infuocate.

Uno spettacolo non meno superbo attendeva il dottore sulla piazzetta del municipio: quello delle autorità del Comune che l'aspettavano, con molti intorno, muti e immobili come i senatori romani in attesa dei Galli Senoni, e non si saziavano di guardarlo, pensando che egli era un'autorità del Governo venuta apposta per loro. Intanto il povero dottore tossiva molto, e il cuore gli palpi-

tava come se in quei giorni gli fosse divenuto d'un peso enorme...

Nonostante per due settimane, quanto durò l'ispezione, si strapazzò e s'inquietò. Non ebbe intorno che sindaci, i quali, o erano rispettosi e docili contadini; o teste dure di Cesari, di tribuni, o di socialisti alteri del loro progresso mentale. C'entrava qualche volta anche il prete, custode amorevole della chiesa, ovvero un fanatico scontroso che portava la passione politica persino nel fumo dell'incenso, e nel suono delle campane. Ma la persona con cui talora il dottore doveva lottare più lungamente, era il segretario comunale, ben distinto, fra quelle plebi rurali, per l'abito civile, e la sua malizia pratica della legge. Egli era tomo, per esempio, di richiamare in vigore una consuetudine degli antichi Romani, opponendola a una legge del Governo non accetta al Comune, di cui egli era, in ogni simile congiuntura, l'intrigante abile, il diplomatico, l'oratore. Altro bravo atleta, in qualche altro luogo, era il maestro di scuola, cattedrante d'osteria, arca di scienza biologica e pedagogica. Egli portava dovunque l'odore progressista della sua pipa, non parlava il linguaggio comune, scri-

veva nel giornaletto del capoluogo usando i grecismi della rettorica e della scienza, e traeva dall'urna elettorale il favore della fortuna.

Il dottore diceva: « Se fossero selvaggi, io avrei con costoro la pazienza d'un missionario: invece è tutta gente, questa qui, benissimo illuminata, che riceve lettere affettuose dalla *Camera dei Deputati*, e che la pensa col suo giornale. Se non hanno convinzioni, hanno intenti, hanno idee che spesso esalano l'acquavite, ma sono idee. Non credono più all'eterna dannazione del loro spirito immortale, ma questo allarga le vedute della loro logica: bisogna ch'io li secondi. »

Invece contro il sotterfugio volpesco, contro la mediocrità ipocrita, ciarlona, avventava qualche volta delle parole che parevano scoppiare da una mitragliatrice, e allora li scontentava tutti, e tutti si sfogavano a dirne male.

Si trovava meglio ne' luoghi più alpestri, abitati da poveri montanari, i quali erano ancora capaci di quella semplice e paziente rassegnazione simile alla mitezza con cui il camoscio o il capriolo soffrono su i greppi nudi la fame lunga, finchè rimangono flebile presa del cacciatore.

In quelle casupole nere, col tetto bianco di neve, esposte talora al precipizio della valanga, il lurido letto andava a toccare in fondo la bassa pietra del focolare preistorico. Ivi, intorno alla brace accesa, o a un cumulo di cenere, o a un abisso di fumo, s'accoglievano uomini dalla fronte solcata da mille stenti e fatiche, donne anemiche e strane, bambini sparuti, col colore di cimitero; o qualche vecchio ricurvo come un angolo ottuso, e che nondimeno sforzavasi a camminare come cammina un povero rospo sopravvissuto alla sassaiuola. Di fuori il maiale sguazzava nell'abbondanza della fetida pozza.

Quanto meno avevano aiuto dall'uomo, e più lo imploravano quei miseri dalle croci, dalle madonne, e dai santi appiccicati a quelle muraglie bruciate.

In qualche luogo lontano da ogni parrocchia, avevano eretto, con sistema ciclopico, un'informe cappella sul ciglio della montagna, e colà un campano di vacca li chiamava la sera a pregare insieme, nel silenzio della neve crepuscolare.

Il dottore s'arrampicava agilmente su quelle rocce, su quei dirupi, esaminava dovunque, con

moltissima cura, la qualità del terreno, e trovava nelle acque impure la causa micidiale: conveniva perciò derivarle da fonti e per condotti più profondi e salubri.

Questo scriveva, nella sua relazione finale, al prefetto Caccianemico, quando gli giunse il dispaccio seguente:

« Villapluvia, 20 dicembre 189...

« Piaccia a Vossignoria trovarsi domattina questa sede per cosa urgente che la riguarda.

Il Prefetto

TUMMISTUFETTI. »

Il dottore spedì la sua relazione al Caccianemico, ritornò quella sera stessa a Villapluvia col suo fedele Speranza, e la mattina dopo si presentò al comm. Tummistufetti.

III.

— Buon giorno, caro Stellini.

— Buon giorno.

— Ho molto piacere di vederla: ha fatto buon viaggio?

— Bonissimo.

— Ha avuto molto freddo?

— Moltissimo.

— E come va l'ordine pubblico in quella provincia, caro Stellini?

— Benissimo.

— E la salute pubblica?

— Malissimo.

— Eh lo so, lo so, caro Stellini: chi ha cuore non può chè deplorare tante miserie; ma che ci si fa? i Comuni sono così aggravati da tasse, da sopratasse...

— È vero, è vero; ma ne parleremo un'altra volta: dunque, ho ricevuto il suo dispaccio... e che c'è di nuovo?

— Nulla, caro Stellini, che le possa far dispiacere... ecco, legga.

E dopo avergli dato la lettera che aveva sul banco, il commendatore tornò a fumare con un'aria benigna, alquanto insolita in lui, perchè per lo più aveva la faccia torbida e sinistrata dalle tenebre del potere governativo.

« Occorrendo di porre a capo dell'uffizio sanitario della provincia di Girgenti, un valente ed energico funzionario, questo Ministero è venuto nella deliberazione di trasferirvi, per ragioni di servizio, il sig. dott. Fabio Stellini, il quale dovrà subito raggiungere la sua nuova destinazione, e saprà rispondere degnamente alla fiducia che in lui ripone il Governo. »

Il dottore guardò il prefetto.

— Mi dispiace, caro Stellini, — gli rispose il prefetto — di perdere in lei un ottimo impiegato, ma anche mi rallegro con lei per la prova di stima che le ha dato il Ministero: la provincia di Girgenti è una provincia molto più importante di questa, e lei avrà più campo di distinguersi e di farsi onore.

Il dottore gli voltò le spalle, e mosse verso l'uscio.

— Dunque che cosa devo rispondere al Ministero?

— La risposta ch'io vorrei dare non m'è permessa: domani le farò sapere la mia decisione.

— Domani? io invece risponderei subito con un telegramma, dicendo: « Ringrazio dell'onore, e mi metto a disposizione del Ministero »: ecco quello che io risponderei al posto suo.

— Ma lei non è al posto mio.

Ed uscì.

— È una bestia! — disse il prefetto — è un pessimo impiegato, l'ho sempre detto! non ha punto amor proprio, e quando un impiegato non ha amor proprio, non può aver amore neppure al servizio.

IV.

Già sapevano tutti nella piccola Villapluvia che il dottore doveva andare a Girgenti. Lo sapeva persino la sua stiratora.

— Quanto mi dispiace, signor dottore, che lei vada a Girgenti! — gli disse la stiratora, ferman-

dolo per la strada — ma è una provincia molto importante.

— Rosina — egli le rispose — ci son da per tutto delle importanti camicie da stirare...

Passando per piazza, vi vide il sindaco cav. Patriottini, impettito e fiero come una statua da posare sul piedistallo. Siccome sapevano tutti che quello era il suo dì natalizio, riceveva i pubblici omaggi più adulatori del solito, anzi dell'anno scorso, perchè il trasferimento del dottore aveva dimostrato anche meglio che a questo sindaco i ministri obbedivano come uscieri. Egli dunque era giunto all'ultimo apice della piramide innalzatagli dalla pubblica stima degl'italiani.

Naturalmente in un giorno così solenne egli dette un suntuoso pranzo agli amici. I brindisi patriottici si succedettero rapidi come le bottiglie vuotate. Anzi fu tale il patriottismo, che tutto il Consiglio comunale a un certo punto s'alzò, barcollando, e telegrafò al Ministero pericolante per confermargli, in mezzo al cozzo dei calici traboccanti, la sua stima e la sua fiducia. Dopo di che al sindaco ed a' suoi amici, parve d'aver quasi rifatta l'Italia. Ribevvero da capo alla loro salute,

e intanto la banda civica suonava sotto le finestre la *Marcia reale* e l'*Inno di Garibaldi*.

Quanto al dottore, lo riguardavano come un uomo perso, un uomo punito, e se ne compiacevano come se la fortuna fosse toccata a loro.

— Ne deve aver fatte delle grosse, se il Ministero di quassù lo caccia a Girgenti — dicevano, e velatamente glielo facevano anche capire perchè è un gran piacere anche questo di poter umiliare e avvilire il nostro buon prossimo. Dopo sembra di sentirci più grandi e più in armonia con tutto quello che ci circonda.

Come se Girgenti fosse il Catai... Già il dottore, se mai, non pensava a Girgenti, ma piuttosto vagheggiava lontano lontano, nel mondo dell'immaginazione, l'antica Agrigento, cantata da Pindaro. Agrigento e la Sicilia erano nomi sempre pieni d'incantesimi pel suo orecchio, e che perciò s'inframmettevano, ora l'uno e ora l'altro, tra i suoi tristi pensieri con quella vaga attrazione che la rimembranza e la fantasia prestano ai luoghi memorabili e belli, quasi ridestandone l'anima occulta, o quello che avanza alla morte, cioè il vacuo ricordo.

Persefone rinata coi fiori della pianura verde

dell'Etna maestoso e fumante; Polifemo cieco che suona la zampogna (immagini del bello e dell'orrido sublime infuse dalla natura nel senso umano); tepidi lidi che udirono i canti dionisiaci, i canti di Teocrito, e gli ultimi echi della *gaia scienza* nei lirici nuovi; il genio architettonico degli arabi vittoriosi venuto ad incontrarsi con le linee romane e normanne nel silenzio dei chiostri e delle basiliche; i teatri greci deserti e ruinati in faccia al mare sonoro come un applauso, o irato come le *Eumenidi;* questi e altri simili spiriti di quei luoghi lo invitavano seducenti; se non che gli parevano ben vani e puerili a paragone della rude realtà di dover portare anche laggiù quella sua catena di medico provinciale. Era stanco della commedia umana. Egli non poteva essere che libero, o despota della rettitudine e della legge.

Non s'aspettava più nulla di nuovo nè di giocondo dall'avvenire, ormai ridôtto per lui a un breve passo verso la fine. Tutta l'estensione era per lui nel passato, e quel giorno, quella povera pianta pensante si sentiva attratta più che mai a ricercarlo in sè, nelle proprie fibre. S'illudeva ancora di cogliere i fiori della memoria, ma i fiori

eran pochi, e troppe le spine, e quasi egli chiudesse in sè il regno delle ombre, non trovava in sè che una folla di fantasmi freddi, incresciosi e vaneggianti nel vuoto. Se qualche caro idolo gli sorrideva lontano, era anch'esso un'ombra fuggente che non poteva più ritornare a lui, anima e persona rispondente al desio. I morti non lo consolavano più dei vivi. Fin la sua orfana fanciullezza gli sorrideva triste e beffarda ammiccando a casi che ne smentivano la felicità, ne profanavano l'innocenza; e in seguito che libertà aveva avuto contro subiezioni e influssi letali, contro gli uragani dei sensi e dell'anima, contro la ingenua fiducia di affetti caldissimi, dipoi spenti o spezzati; contro i lampi del vero che l'avevano spogliato d'ogni fede, d'ogni illusione per lasciargli l'anima incredula e nuda alle trafitture, e ai mostri che via via la pratica degli uomini avevagli rivelato! Questo che era l'oscuro mormorio della sua coscienza, il cumulo vano della sua trascorsa e inutile vita, gli pesava molto sul cuore... A un tratto se lo sentì, il cuore, come percosso da un' ala, e cadde smarrito... Si riebbe, ma gli rimase il senso di quel terribile colpo che avevagli spento la conoscenza, a un tratto,

come soffio che fosse passato sulla fiamma d'una candela; gli rimase il respiro difficile e affannoso; una gelida, vacillante incertezza dell'esistenza, e un funereo presagio dell'ora ignota, ma attesa ad ogni minuto... Egli medico, non aveva fiducia nei medici; quindi non ci ricorse. Sapeva del resto che non c'era più rimedio per quel suo vecchio male cardiaco.

— Povero Speranza! — egli disse accarezzando il suo cane, e il cane gli allungò sul petto le zampe come se volesse abbracciarlo...

Quello fu il vero rimedio: può tanto il conforto d'un vero amico, che di nuovo egli si sentì bene, e disposto a ripigliare domani la lotta e il lavoro.

Secondo il solito, guardò dalla finestra del suo studio la grande e muta campagna attraversata dal fiume che, essendo diminuito, gli parve avesse note più limpide quella notte, o più ristrette a un unico suono saliente dal gorgo come una voce. La neve biancheggiava, nell'orrido buio nemboso, come un oceano polare, ricinto da tenebre impenetrabili.

Suonarono le undici al campanile, e parve che suonassero per nessuno, tanto regnava il silenzio...

Il dottore si tolse dalla finestra, licenziò la serva, e quindi andò a coricarsi, sperando ancora di poter fare un buon sonno.

Era questo il suo unico desiderio. Invece un secondo colpo dell'ala lo sospese incosciente sopra l'abisso delle tenebre, donde non spira che l'orrido vento della dissoluzione... Nondimeno al suo spirito pareva di vivere ancora, e d'errare in un pelago ignoto d'illusioni e visioni, fra cui (ironia della morte) la visione dell'antica Agrigento.

Gli pareva di vederne gl'intercolonni dorici in una pianura verde e lontana, azzurreggiata, per tutti i seni, dall'immenso Ionio, e tutta stellata di fior d'arancio, candidi come se gli avesse creati l'alito della neve a quel sole ardente. Ma quel paesaggio aveva come la cristallina vacuità d'un eliso disabitato... S'udiva un suono di flauto, e pareva suonarlo la Morte nella deserta città...

Suonava un'aria della gioventù del dottore. Un giorno, standosene solo nella sua stanza, l'aveva sentita cantare da una donna invisibile in una casa vicina alla sua. Quello voce femminile pareva slanciarsi verso una dolcezza invocata, e discendendo poi fino alla più tenue cadenza, pareva

come prolungare una curva di infinita soavità nello spazio...

« Era la tua voce? »

Questo egli domandò delirando a una bella donna ch'eragli apparsa tra le colonne, come una candida dea. Era in lei un'armonia di bellezza orientale educata alla grazia greca, e i suoi occhi soavi e neri splendevano come stelle fulgenti in una notte serena. Ella illuminava tutto il paese ed il mare, per il quale erravano le più vaghe visioni intorno ai numi d'Omero.

« Io sono la poesia — ella rispose.

« Oh con quanto desìo — sclamò il dottore — io ti cercai nelle anime e nelle cose! ti chiusi nel mio cuore morso dalle vipere; e tu t'agitasti nel mio cuore come una sepolta viva: ora il mio cuore è spezzato, e tu m'accompagni alla fossa.. Oh illusione! illusione!...

« Io sono — ella disse — la realtà delle cose e dei fatti trasformata in ritmo, in volo, in voce sovrana. Io comprendo tutto quanto palpita d'intelligente e divino nella natura: io sono il mistero dell'anima universale; la forza più intima che lega i cuori e fa sentir loro l'unità della vita; io rendo

agli uomini in numeri armoniosi, in immagini d'aquila, e nei detti dell'eterna sapienza, tutta la materia dei loro sogni, tutto l'orrore delle loro catastrofi, tutta l'ebbrezza dei loro amori, tutta la pietà dei loro singhiozzi, e ci hanno piacere...

« Non tutti: i più tu li fai sbadigliare, e preferiscono la tua immagine falsa che è la rettorica adiposa e pomposa, così indispensabile alla vanità, alla menzogna ed alla fortuna. Ma nei momenti nei quali tu ti riveli davvero, ben tu sei, o poesia, la dolcezza, l'arcobaleno dell'esistenza. Così vorrei io pure invocarti. Giacchè ho veduto che tutto infine si volge a danno o a utilità di qualcuno, vorrei io pure procurare, come dicono oggi, un *vero godimento intellettuale* ai lettori, per mezzo di qualche tuo alunno che cantasse la mia agonia. Perchè non so se così accade negli altri mondi che brillano come capocchie di spilla nell'infinito, ma qui da noi la lodola che oggi canta e vola, domani può piacere anche meglio arrostita. Così quello che oggi è per me uno strazio orrendo, può divenire domani un trastullo. Ma questo, almeno per me e per la lodola, non è poetico, non è morale, o poesia... E se penso che domani, in

mezzo al corteo degl'impiegati e dei medici a cui non piacqui, e dissero tanto male di me, taluno si leverà di tasca un foglietto, e leggerà un discorso di lode funebre sul mio feretro; io, qui agonizzante, qui innanzi oll'oblìo che m'inghiotte, ho, dalla immagine di questa postuma scena, l'ultima impressione della falsità crudele, della prosa triviale e buffona e vischiosa che mi afflisse tutta la vita. Per cui, se non mi paresse una bestemmia, direi che non credo più neanche a te, o poesia! Tu non esisti che nelle fibre di certi pochi e infelici temperamenti... Ma perchè m'apparisci sempre sì bella anche ora che son per morire?... sì bella, che mi faresti credere ancora che tu non sei un'ombra vana... Forse sei la donna invisibile che, in un giorno della mia giovinezza, cantò quell'aria che ora m'è ripetuta dal flauto della Morte... »

Il flauto della Morte suonava un'aria della gioventù del dottore...



E il giorno dopo *Speranza* trovò chiusa la casa del suo padrone: ci avevano già messo *l'appigionasi.*

Il cane stette un pezzo a quell'uscio, col muso

basso e gli orecchi tesi... Poi si dette a correre per la città e per la campagna vicina, e abbaiare, abbaiare, abbaiare, perchè il padrone lo sentisse da qualche parte... Poi non si vide più.

Invece *Camuffi*, il pacifico gatto rosso, se la cavò bene. Indipendente dall'uomo, impassibile come gli elementi generatori e devastatori della natura, fiducioso nella destrezza del suo zampino, nell'acume delle sue onniveggenze, nella tattica delle sue comparse improvvise e delle sue sparizioni occulte, delle sue vigili dormiveglie e dei suoi contrattempi audaci, delle sue tolleranze bonarie, e de' suoi slanci fulminei; egli ebbe ancora, come dice la romanza, « lunghi giorni di felicità » amoreggiando pei tetti e per gli orti, e facendovi buona caccia di topi, pulcini, rondini, lucertole e passerotti.

Tu sai, o lettore, che molti nella vita sono anche più abili di *Camuffi;* ma veramente son disgraziati i cani che perdono un sì buon padrone com'era davvero il dott. Fabio Stellini. Dio gli perdoni il suo peccato!

FINE.

INDICE

Errata-Corrige

Pag.	93 — torbida	leggasi	*torpida*
»	96 — loro perversità	»	*perversità*
»	122 — dov'è	»	*dovè*

